

Rassegna del 04/06/2009

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Opel, un pasticcio a Berlino - Berlino frena Opel-Magna: "Aperti ad altre offerte"	D'Ascenzo Monica	1
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Marchionne sta alla finestra il piano italiano è sempre pronto	Tropea Salvatore	3
POLITICA ECONOMICA	Stampa	La Corte federale frena sulla vendita della Chrysler	Semprini Francesco	4
...	Mattino	19 Intervista a Daniel Gros - "Sui tagli l'esecutivo italiano poteva fare poco"	Franzese Giusy	6
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Marcegaglia: "In Germania non ha vinto il mercato" - La giustizia lenta pesa sulla ripresa	Picchio Nicoletta	7
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Tempi infiniti, 1.210 giorni per una causa	n.p	8
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	E Bankitalia conta i commi dei decreti: così nasce l'opacità	Rogari Marco	10
...	Sole 24 Ore	Impresa e sindacati alleati per difendere la filiera tessile	re	11
...	Libero Quotidiano	La battaglia della Lega contro chi delocalizza	Cota Roberto	12
...	Sole 24 Ore	I panettoni alla Bauli I gelati restano Nestlé - Il ritorno di Motta e Alemagna	Basile Dante Nicola	13
...	Sole 24 Ore	Buondi Motta Buondi Alemagna	...	14
...	Sole 24 Ore	Turismo. Accordo governo banche per 1,6 miliardi alle imprese - Al turismo fondi per 1,6 miliardi	Cottone Nicoletta	15
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Intervista a Bernabò Boca - "Ora vanno tagliate le aliquote dell'Iva"	Chierchia Vincenzo	17
...	Italia Oggi	29 La Lombardia vara il piano casa	Scarane Simonetta	18
...	Italia Oggi	Piano casa, chi l'ha visto? Vincono i veti delle regioni	Bertoncini Marco	19
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	La burocrazia blocca i lavori per 16 miliardi	Foschi Paolo	20
...	Corriere della Sera	Intervista a Paolo Buzzetti - "Quei no fuori tempo delle soprintendenze"	Pa.Fo.	23
...	Italia Oggi	Nel mirino i tesoretti dei sindacati	Ricciardi Alessandra	24
MINISTRO	Sole 24 Ore	Fondazioni. Effetto crisi: i proventi delle "big" in calo del 34% - Fondazioni, effetto crisi Proventi delle "big" -34%	R.Boc	26
MINISTRO	Mf	Morgan Stanley rilancia Unicredit	Gualtieri Luca	27
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	I conti tradotti di Unicredit e i costi della "verifica"	Gerevini Mario	28
POLITICA ECONOMICA	Messaggero	Abi, nove banchieri per scegliere il nuovo direttore generale	r.dim	29
EDITORIALI	Tempo	Bsnche e territorio, l'Italia fa ancora scuola	...	30
...	Corriere della Sera	Antiriciclaggio, accordo tra notai e Bankitalia	...	31
...	Mf	Sace in Belgio. Castellaneta arriva domani - Sace abbandona il Belgio. Oggi Castellaneta presidente	Messia Anna	32
MINISTERO	Sole 24 Ore	Anima alla carica sui bond Alitalia	Sabbatini Riccardo	34
...	Finanza & Mercati	La consulenza per Alitalia non fa volare gli utili - Il dossier Alitalia non fa volare i profitti di Ermolli	Giacobino Andrea	35
...	Sole 24 Ore	Energia. Antitrust e Authority: l'Eni mette sul mercato gli stoccaggi - L'Antitrust richiama l'Eni	Gilberto Jacopo	36
...	Sole 24 Ore	A2A: Capra revocato, Tarantini presidente - Passa il ribaltone in A2A: Tarantini nominato presidente - A2A, passa il ribaltone Tarantini è presidente	Galvagni Laura	38

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista a Giulio Sapelli - "Nelle utility il manuale Cencelli"	<i>Grassani Alberto</i>	40
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	L'analisi - Brescia, Milano e la rinuncia dei soci privati	<i>Mucchetti Massimo</i>	41
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	In deciso calo i listini europei In affanno anche Wall Street - Borse in calo sui dati economici	<i>Riolfi Walter</i>	42
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Parterre - Capuano fa il pieno alla Borsa di Londra	<i>R.Fi</i>	43
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Si arresta la corsa del petrolio	<i>Dotti_Jr Stefano</i>	44
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Merkel e Bernanke, sfida sui bond	<i>De Feo Marika</i>	45
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Finanza & Mercati	Ecofin, manca accordo sul supervigile	...	46
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	In pensione più tardi, primo sciopero Bce	<i>Romano Beda</i>	47
...	Sole 24 Ore	Riforma welfare? Per te, non per me	...	48
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	In Lettonia fallisce asta sui titoli di Stato	<i>Sorrentino Riccardo</i>	49
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'Australia dribbla la recessione	<i>Galimberti Fabrizio</i>	50
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	La Cina pensa "Big" emigra il mito Usa - In Cina i miti extralarge Usa	<i>Gaggi Massimo</i>	51
...	Sole 24 Ore	L'economia e le idee - L'utopia si una politica ecologica	<i>Fabi Gianfranco</i>	52
...	Sole 24 Ore	Disoccupati, conguagli rapidi	<i>Carli Andrea</i>	53
...	Italia Oggi	28 La crisi accelera i rimborsi 730	<i>Bongi Andrea</i>	54
...	Sole 24 Ore	Blocca-cassa? Ferma l'azienda	<i>Trovati Gianni</i>	55
MINISTRO POLITICHE FISCALI	Messaggero	Fisco, giro di vite sul 5 per mille	<i>Di Branco Michele</i>	56
POLITICHE FISCALI	Messaggero	Intervista a Francesco Caporossi Guarna - Caporossi: "Ma lo Stato è troppo lento nel distribuire i fondi"	<i>M.D.B.</i>	57
POLITICHE FISCALI	Messaggero	Ecco a chi va l'8 per mille	<i>Cacciarelli Piero</i>	58
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Studi, modelli in arrivo	<i>Criscione Antonio</i>	60
MINISTRO POLITICHE FISCALI	Messaggero	Studi di settore, c'è la versione "crisi"	<i>Di Branco Michele</i>	61
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Adeguamenti con meno appeal	<i>Pasquale Giuseppe</i>	63
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Quote di Srl, il deposito è determinate	<i>Pirazzini Maurizio</i>	64
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Operazioni straordinarie, l'allineamento conviene	<i>Cioccarelli Andrea</i>	65
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il centro servizi non libera dall'Irap	<i>Ferranti Gianfranco</i>	67
POLITICHE FISCALI	Messaggero	Buone notizie per chi ha il mutuo: la detrazione sale	<i>P.C.</i>	68

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Immobili in affitto, deducibilità ampia	<i>Di Tanno Tommaso</i>	69
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Rimborsi Ici, arriva l'anticipo da 1,5 miliardi	<i>g.tr</i>	70
...	Italia Oggi	28 Entro il 16 l'acconto dell'Ici	...	71
...	Italia Oggi	27 Iva, compensazioni senza confini	<i>De Nigro Alberto - Palmeri Antonio</i>	72
...	Italia Oggi	28 All'Agenzia delle entrate nuovo assetto	...	73
...	Italia Oggi	28 Comunitaria del 2008 al traguardo	...	74
ECONOMIA INTERNAZION ALE	Sole 24 Ore	Parterre - Il Liechtenstein paga la guerra sul segreto	<i>L.Ter</i>	75

Apertura ad altre offerte - Chrysler: troppe cause, slitta passaggio a Fiat

Opel, un pasticcio a Berlino

Il governo: l'intesa con Magna non è vincolante

Il governo tedesco non chiude ancora definitivamente la partita su Opel. A proposito dell'intesa con Magna, l'esecutivo di Berlino ha fatto sapere che «al momento siamo nella fase di un accordo preliminare, le

trattative proseguono e il processo è ancora aperto ad altri candidati all'acquisizione». Il messaggio arriva dopo i dubbi, le critiche e le indiscrezioni seguite all'intesa con la cordata russo-canadese.

Slitta invece di alcuni giorni il passaggio di Chrysler a Fiat: ad allungare i tempi dell'operazione i ricorsi presentati da alcuni fondi che si oppongono alla cancellazione di due terzi del debito. Intanto all'assemblea de-

gli azionisti Psa, la famiglia Peugeot ha ribadito la disponibilità a una diluizione della propria quota a seguito di un progetto di fusione che porti alla creazione di un gruppo più grande.

D'Ascenzo e Geroni ▶ pagina 41

Auto. Colpo di scena dopo le polemiche: il governo della Merkel riapre a Lingotto e cinesi

Berlino frena Opel-Magna: «Aperti ad altre offerte»

Chrysler sommersa dalle cause: rinviato il passaggio a Fiat

Monica D'Ascenzo
MILANO

Il governo tedesco riapre la partita per Opel, almeno nelle dichiarazioni. «Al momento siamo nella fase di un accordo preliminare, le trattative proseguono e il processo è ancora aperto ad altri candidati all'acquisizione» ha detto il portavoce dell'esecutivo tedesco, Ulrich Wilhelm, aggiungendo: «Questo è stato chiarito con tutte le parti coinvolte». Il messaggio arriva dopo i malcontenti, le critiche e le indiscrezioni seguite all'intesa con la cordata russo-canadese, capitanata da Magna, per l'acquisizione di Opel.

La Fiat preferisce non commentare ufficialmente le nuove aperture, perché la situazione non è di così immediata lettura. Fonti vicine al Lingotto riferiscono, però, che la situazione viene monitorata da vicino. L'accordo con Magna potrebbe essere realmente messo in discussione soprattutto a seguito del mancato impegno finanziario da 300 milioni della cordata russo-canadese, che ha costretto il governo tedesco al prestito ponte per garantire la sopravvivenza di Opel. L'ipotesi è che stiano nascendo i primi dubbi sull'offerta accettata. A ciò si aggiungono i malumori a livello europeo per il mancato impegno a salvare gli stabilimenti in Uke e in Belgio.

Il gruppo italiano resta alla finestra, dopo aver ribadito venerdì scorso «il suo interesse alla ricerca di un accordo» per una fusione con Opel, ma alle condizioni dell'offerta presen-

tata. Intanto ieri il premier Silvio Berlusconi ha dichiarato alla trasmissione Porta a Porta: «Siamo a disposizione e se i vertici Fiat chiedessero un nostro intervento lo faremmo». Berlusconi ha precisato inoltre che «il governo è molto attento» ed è «in contatto con vertici Fiat» ma «la partita la stava giocando la Fiat» e finora «non ci è stato chiesto di intervenire».

Il gruppo torinese preferisce non esporsi, anche perché l'apertura del governo tedesco ad altri potenziali acquirenti ha diversi gradi di lettura: dal vo-

TENSIONE CRESCENTE

Berlusconi: siamo pronti a intervenire se richiesto
Anche dalla Volkswagen
critiche alla cordata
russo-austro-canadese

ler temporeggiare per smorzare le critiche dell'opinione pubblica al voler disarmare il dissenso dell'ala liberale della Cdu, convinta che la via dell'insolvenza sarebbe stata preferibile. Via al momento difficilmente percorribile dopo l'impegno finanziario del governo.

L'accordo, per altro, continua a essere criticato. Ieri il portavoce di Volkswagen ha dichiarato a Reuters: «La Magna entra in conflitto di interessi in futuro come costruttore di auto», precisando che la società seguirà da vicino gli sviluppi dell'operazione. Dall'Italia, in-



vece, arriva il commento del presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia: nella vicenda Fiat-Opel «non sono prevalse le logiche del miglior piano industriale ma quelle del rapporto tra stati e di campagna elettorale».

Fiat si concentra su Chrysler

Sergio Marchionne, a.d. di Fiat, resta concentrato sul dossier **Chrysler**. Dopo l'approvazione della cessione da parte del giudice del tribunale fallimentare di New York, Arthur Gonzalez, che ha seguito il ricorso al Chapter 11 del gruppo statunitense, ieri era attesa la decisione del tribunale sulla richiesta di Chrysler di tagliare i rapporti con 789 dei suoi circa 2.400 concessionari. Lo stesso Gonzalez ha preferito, però, far slittare a oggi la decisione e ascolterà in giornata le argomentazioni degli avvocati di Chrysler e l'audizione di alcuni manager. A partire da venerdì, invece, una corte d'appello federale esaminerà il ricorso dei tre fondi pensione dell'Indiana, che detengono 42,5 milioni di dollari di titoli di debito garantito di Chrysler su un totale di 6,9 miliardi e che si oppongono alla cancellazione di due terzi del debito.

La Chrysler ha tempi stretti: le perdite del gruppo ammontano a circa 100 milioni al giorno, secondo quanto sottolineato da Gonzales. Se non ci saranno ulteriori rinvii nell'esame dei ricorsi, il closing dell'operazione potrebbe avvenire già il venerdì 5.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marchionne sta alla finestra il piano italiano è sempre pronto

Torino guarda al rebus Magna, ma non farà il primo passo



Berlusconi: "La Fiat non ci ha chiesto nulla, siamo pronti ma non come una merchant bank"

NUMERI UNO
Sergio Marchionne
e Frank Stronach

SALVATORE TROPEA

TORINO — Potrebbe accadere che la chiusura del caso Chrysler venga a coincidere con la riapertura del caso Opel. E' questo uno scenario che Sergio Marchionne e il suo staff hanno cominciato a prendere seriamente in considerazione quando ieri la marcia indietro del governo di Berlino, che fino a martedì sembrava un effetto indotto di critiche e ripensamenti, è diventata una strada quasi obbligata. Al Lingotto non lo ammettono ufficialmente ma lasciano intendere che una riapertura del capitolo Opel potrebbe vederli rientrare in gioco. Tanto più che essi venerdì scorso non sono andati via sbattendo la porta, ma facendo sapere con un comunicato che Fiat non si sarebbe presentata all'ennesima riunione convocata da Angela Merkel.

E' proprio in quel documento, inviato da Marchionne dall'America dove si trovava per seguire la Chrysler e forse anche per convincere i vertici Gm dei rischi che avrebbero corso in Germania, la chiave del «giallo» Opel. «Rimaniamo impegnati a cercare di trovare modi per venire incontro alle richieste di Gm e del governo tedesco, ma l'emergenza della situazione non può forzare Fiat ad assumersi rischi del tutto inusuali»: così scriveva l'ad del Lingotto, dopo aver confermato l'impegno di Fiat «a perseguire il suo obiettivo strategico di partecipare al processo di consolidamento del settore auto in Europa». Ed è un impegno che Fiat

conferma e rilancia.

Insomma a Torino non si sentono «offesi» e non serbano «rancore» per il trattamento ricevuto. Si limitano ad aspettare. Fino a quando? Sono convinti che, al massimo, tutto si dovrà chiarire entro cinque settimane. Ma sanno che potrebbe verificarsi anche prima. Su quali basi? Su questo la posizione del Lingotto sembra essere ferma a una settimana fa, ovvero all'offerta che Fiat ha cercato di far passare quando una parte del governo tedesco, governatori e borgomastri, curiosamente in silenzio nelle ultime ventiquattrore, hanno fatto muro, schierandosi dalla parte di Magna.

Quell'offerta fondata su una logica industriale resta immu-

tata. Oggi il Lingotto non deve forzare dal momento che la proposta di Magna sembra essersi arenata sulle secche della «parte economica» che è quella che avrebbe dovuto fare la differenza a suo favore. In assoluto non vuol dire che Fiat non possa rivedere il suo piano, ma senza snaturarlo. Marchionne ha buon gioco ora nell'aspettare che a fare la prima mossa siano i tedeschi e per di più con la casa madre di Detroit già in stato fallimentare. Si guarda bene dal parlare di rivincita ed è convinto che il tempo giocherà a suo favore, tanto più che tra qualche giorno le elezioni europee avranno liberato il terreno di gioco dalla politica.

A Torino non parlano di altre alleanze. Tengono sotto stretta osservazione il versante tede-

sco e sono concentrati attivamente su quello americano dove sono interessati a far partire prima possibile la nuova Chrysler di cui possiedono un 20 per cento con possibilità di salire presto al 31 e con un'opzione per andare al 51. Il closing di Chrysler, previsto per domani, sembra però destinato a scivolare. In sede di appello si deve ancora risolvere la controversia di alcuni fondi dell'Indiana e dei concessionari. Ci sono sette interrogatori da fare e documenti da esaminare. E questo potrebbe voler dire qualche giorno in più di attesa.

Marchionne alla finestra
il piano italiano è sempre pronto
Torino guarda al rebus Magna, ma non farà il primo passo

L'UNICA
CHIAVETTA
7,2 MEGA
A 39 EURO
CON 100 ORE
DI INTERNET
INCLUSE ?
ALICE MOBILE.

TELECOM
ITALIA

La Corte federale frena sulla vendita della Chrysler

Tre fondi creditori ottengono una richiesta di sospensione

Retrosceca

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

La bancarotta pilotata della big di Detroit

Prima battuta d'arresto per Chrysler nella procedura di bancarotta. La corte federale d'appello ha chiesto la sospensione della vendita degli asset sani alla nuova società controllata per il 20% da Fiat per consentire lo svolgimento delle audizioni dei creditori dissidenti rappresentati da tre fondi pensioni dell'Indiana.

Gli oppositori contestano la vendita perché la ritengono penalizzante e discriminatoria per i propri investitori rispetto al trattamento riservato al sindacato Uaw e ad altri operatori. Lo stop temporaneo rischia di far slittare il trasferimento degli asset previsto per il 5 giugno, in anticipo rispetto alla data del 15 giugno fissata inizialmente dal giudice della corte fallimentare di New York, Arthur Gonzalez.

L'obiettivo di Auburn Hills rima-

ne quello di consentire quanto prima l'emersione dallo stato di amministrazione controllata anche perché ogni giorno perso equivale a un costo aggiuntivo di cento milioni di dollari. L'ostruzionismo dei fondi, i cui asset in questione equivalgono a 42,5 milioni di dollari, meno dell'1% dei 6,9 miliardi di debito garantito, potrebbe però durare molto poco. «Il blocco sarà revocato subito, la corte stessa si reri-

de conto dei rischi legati a un ritardo nella procedura di vendita», avverte Stephen Lubben, esperto di bancarotta e professore di legge della Seton Hall University. Nel frattempo proseguono le grandi manovre ad Auburn Hills, dove Sergio Marchionne, amministratore delegato designato della Nuova Chrysler, sta lavorando col gruppo manageriale.

La società ha raggiunto un'intesa con Pension Benefit Guaranty, Cerberus Capital Management e Daimler per risolvere il nodo del buco di dieci miliardi dei fondi pensionistici, mentre il giudice Gonzalez ha rimandato ad oggi l'udienza per la cancellazione dei contratti con 789 concessionari. Chry-

sler si sta inoltre muovendo sul fronte delle vendite concedendo prestiti a cinque anni a interessi zero su alcuni modelli giacenti in magazzino. La promozione dura tutto giugno e mira a

smaltire la maggior parte di veicoli invenduti, almeno 250 mila, prima di riavviare i gli impianti chiusi dal primo maggio. I tagli sulla rete delle vendite sono stati l'argomento delle audizioni di ieri in commissione Commercio del Senato. Il direttore generale di Chrysler, James Press, e il ceo di Gm, Fritz Henderson, sono stati concordi nell'ammettere che ci sono troppi concessionari e che le reti sono obsolete perché risalgono agli anni Quaranta e Cinquanta, quando i produttori Usa erano leader mondiali indiscussi. «L'obiettivo è avere un minor numero di punti vendita ma molto più solidi», spiega il numero uno di Gm che all'inizio del mese ha annunciato il taglio di 1100 concessionari.

Punti di vista discordanti sul colosso di Detroit sono emersi tra Casa Bianca e Congresso nel corso dei lavori di ieri a Capitol Hill: se Obama garantisce di voler restare fuori dalle strategie di rilancio dell'azienda, Carl Levin, senatore democratico del Michigan, assicura invece che farà pressioni affinché l'azienda mantenga aperto un impianto nel suo Stato. Mentre il deputato repubblicano dell'Ohio, Steve LaTourette, ha chiesto



una relazione dettagliata sulle decisioni del governo e delle società che operano nel settore. Gli interventi del Congresso stridono con le promesse del governo che, nonostante controlli il 60% nella società, ha demandato pieni poteri a cda e management «su come rimettere in sesto la casa automobilistica».

Proseguono intanto le operazioni di snellimento del gruppo di Detroit con la cessione di Saab: la lista dei potenziali acquirenti è stata scremata da sedici a due. Anche Fiat ha mostrato un interesse per il marchio svedese ma non è chiaro se il gruppo torinese sia uno dei finalisti. Sugli altri fronti, Gm ha assicurato che non cederà le attività in Cina, considerato il mercato extra-Usa più redditizio, così come manterrà il controllo sui preziosi asset in America Latina anch'essi finiti nel mirino del Lingotto.

60%

la quota
del governo Usa

**Nonostante controlli la
maggioranza, la Casa Bianca
vorrebbe restare fuori dalla
gestione del gruppo**

Dissidenti

I fondi
pensione
dell'Indiana
non hanno
accettato
le condizioni
per il Chapter
11: le
ritengono
penalizzanti
per i loro
iscritti
rispetto
al
trattamento
riservato
ai lavoratori
iscritti
al fondo
dello Uaw

L'INTERVISTA

«Sui tagli l'esecutivo italiano poteva fare poco»

L'economista Gros: il progetto era indipendente e i tedeschi volevano garanzie per l'occupazione

GIUSY FRANZESE

ROMA. «Il progetto Fiat dal punto di vista industriale era migliore sin dall'inizio. Ma sono stati altri i fattori determinanti». Raggiungiamo telefonicamente Daniel Gros, economista, direttore del Ceps, uno dei più autorevoli think tanks europei, mentre da Bruxelles è in viaggio in treno per Londra. Gros è convinto che, anche se il governo italiano fosse intervenuto sulla cancelliera Angela Merkel, le cose non sarebbero andate diversamente. E che la Fiat, con la Chrysler, «abbia già fatto un passo da gigante».

Il governo tedesco sull'Opel si è detto «sempre aperto ad altri candidati». Si riaprono i giochi?

«Credo che sia l'ultimo tentativo di aumentare il prezzo da parte di Magna, di fare pressione affinché metta dei soldi veri nell'operazione. Anche se probabilmente il governo tedesco sta iniziando a individuare qualche problema dal punto di vista industriale. La Magna è un'impresa seria, ma il partner industriale russo Gaz ha una quota di mercato molto ridotta, intorno allo 0,5%. E poi la Sberbank non è considerato un partner finanziario molto affidabile».

Non è strano che se ne accorgano solo ora?

«Molti in Germania hanno preferito l'offerta Magna perché considerata più affidabile per l'occupazione. Il problema della Magna, però, è che per il momento non vuole mettere capitale a rischio. Si è limitata a dei prestiti. E questo naturalmente non può piacere al governo tedesco che è garante di questi prestiti».

Quanto ha inciso sulla vicenda il fatto che la Fiat è italiana?

«Se la Fiat fosse stata francese o inglese avrebbe avuto la stessa accoglienza. La paura in Germania è che "gli stranieri", una volta preso il controllo, tagliano i posti di lavoro in Germania e salvano quelli nella loro patria di origine».

Anche la Magna non è tedesca.

«Ma non ha stabilimenti di produzione

auto».

Non si sono fidati delle promesse di Marchionne?

«Direi di no. Perché è chiaro che dal punto di vista industriale e da quello europeo il progetto Fiat era decisamente migliore rispetto alle altre offerte».

Quanto ha contato il fatto che tra un po' in Germania ci saranno le elezioni?

«È stato decisivo. La Merkel non poteva permettersi di far fallire la Opel qualche mese prima delle elezioni».

C'è chi ritiene che il governo italiano avrebbe dovuto, al pari di quello russo, intervenire direttamente sulla Merkel.

Sarebbe cambiato qualcosa?

«Non credo. Anzi, forse ci sarebbe stato l'effetto contrario. La Fiat si è presentata con un progetto industriale indipendente, che ovviamente comportava un taglio dei posti di lavoro. Il governo tedesco, mettendoci i soldi, voleva delle garanzie sui livelli occupazionali in Germania. Qui il governo italiano poteva fare poco».

La Fiat cerca altri partner. Come vede un'alleanza con Peugeot?

«Il caso Opel era molto speciale. La Peugeot è un'impresa che non ha un bisogno vitale di trovare un partner. E quindi, nel caso, detterà le condizioni. La Fiat non sarebbe più la parte dominante e forse nemmeno alla pari. Può darsi che Marchionne abbia delle buone ragioni per andare avanti. Dall'esterno sembra, però, che abbia già fatto un passo da gigante con la Chrysler. Sarebbe meglio aspettare un po' prima di farne altri».



Lo spiraglio
Agli austriaci
si chiedono
più soldi



Marcegaglia: «In Germania non ha vinto il mercato»

■ Sulla vicenda Fiat-Opel non sono prevalse le logiche del miglior piano industriale «ma quelle dei rapporti tra Stati». È l'opinione della presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia: «Non deve passare l'idea che con la crisi è lo Stato a decidere chi vince». La Marcegaglia ha anche parlato di giustizia in Italia: è troppo lenta e frena gli investimenti esteri.

Picchio ▶ pagina 5

Correttezza. «Troppe cause temerarie tra imprenditori, vincono i furbi»

Nomine Unioncamere. La presidente di Confindustria: spero Mondello resti dov'è

La giustizia lenta pesa sulla ripresa

Marcegaglia: è un blocco agli investimenti esteri - «Su Opel hanno vinto le ragioni di Stato»

Nicoletta Picchio
ROMA

■ «Ci piacerebbe sentir parlare nel dibattito politico e nella campagna elettorale di temi che riguardano la crescita. Ci sono aziende che potrebbero non arrivare alla ripresa». Sono le riforme l'argomento che Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, vorrebbe al centro dell'attenzione. «In questo momento di crisi può essere più facile vincere lobby e resistenze, altrimenti cresceremo meno rispetto ai Paesi Ue e agli Usa».

Era stato il messaggio lanciato nell'assemblea annuale, lo ha ripetuto ieri, in convegno della Camera di commercio di Roma, di cui è presidente Andrea Mondello, dedicato all'arbitrato e alla conciliazione, dove è emerso il peso sull'economia delle lungaggini dei processi: 23 miliardi di euro nel 2008. Un impegno, quello della Camera di commercio, che la presidente di Confindustria ha sottolineato: «Ringrazio Mondello per suo lavoro, auspico che possa restare alla presidenza di Unioncamere. In bocca

al lupo per i prossimi giorni» (le elezioni saranno il 9 giugno, l'altro candidato è Ferruccio Dardanolo, presidente Unioncamere Piemonte ed ex vice presidente Confcommercio).

La lentezza della giustizia «è uno dei motivi che frena gli investimenti esteri», ha sottolineato la Marcegaglia. Investimenti preziosi per uscire dalla crisi: «Ci sono segnali di miglioramento, ma è anche vero che l'uscita da questo periodo sarà lunga e complessa». I dati sulla disoccupazione Ue indicano un aumento, probabilmente crescerà anche in Italia, come onda lunga del picco della crisi. «Bisogna garantire la coesione sociale, un bene assoluto del Paese». E sostenere le imprese: «Si trovano penalizzate proprio le aziende che hanno investito, sono andate all'estero, riconquistando quote di mercato».

Ma l'aiuto al sistema imprenditoriale non vuol dire modificare il rapporto tra Stato e mercato: «Lo Stato deve studiare nuove regole, limitare il campo di gioco, ma non entrare a gamba

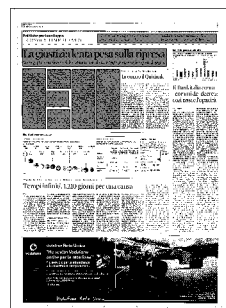
tesa nei rapporti tra imprese. Rischiamo di pagarlo come cittadino e come sistema imprenditoriale». E ancora: «Non deve passare l'idea che con la crisi si apra una nuova era, dove è lo Stato che decide chi vince». Il riferimento è alla vicenda Fiat-Opel: «È un caso significativo. Non sono prevalse le logiche del miglior piano industriale ma quelle del rapporto tra Stati e di campagna elettorale», ha detto la Marcegaglia. Rincarando la dose: «Sono scelte che rischiano di non portare ad imprese più forti e competitive in Europa». Secondo la Marcegaglia, va messa da parte anche la questione se il nostro Governo avrebbe potuto fare di più: «Non mi pare che sia questo il problema. Ho parlato anche con i vertici Fiat. Nella decisione finale hanno giocato da una parte Gm e dall'altra i Governi della Germania e degli Usa».

Lo Stato, piuttosto, deve garantire la competitività del sistema. Ieri la Marcegaglia si è concentrata sulla giustizia: il malfunzionamento è dovuto alla complessità normativa, ai

troppi uffici giudiziari, all'alto tasso di litigiosità, aumentato dai mancati pagamenti della Pa e anche tra privati. «Il costo è quello di una Finanziaria». Serve più correttezza nei rapporti economici, la giustizia lenta facilita la vita dei furbi, aumentando le cause temerarie e il contenzioso strumentale: per queste ragioni la Confindustria è disponibile a collaborare con il ministro della Giustizia, apprezzando gli sgravi fiscali previsti nella riforma della giustizia civile per chi ricorre a soluzioni alternative ai tribunali.

COME UNA FINANZIARIA

Industriali pronti a collaborare alla riforma messa a punto dal governo: il costo delle inefficienze è pari a una «manovra»



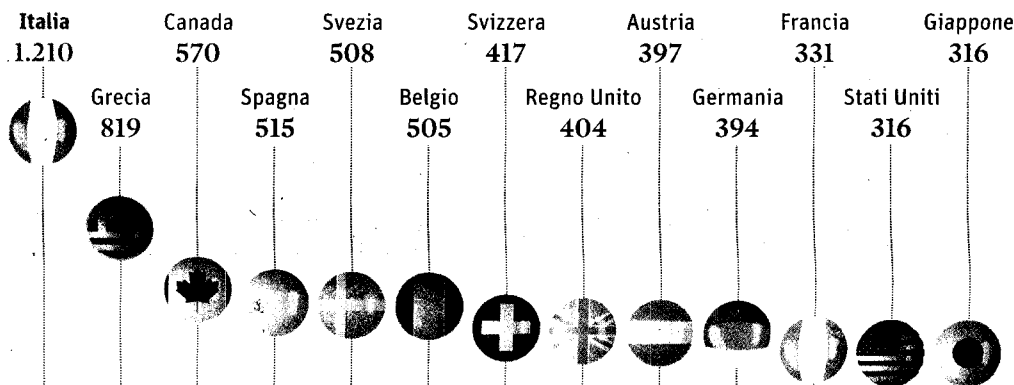
Rapporto Censis. Tre milioni le imprese in conflitto, un contenzioso che vale 23 miliardi l'anno

Tempi infiniti, 1.210 giorni per una causa

Giudizi lenti e imprese litigiose

IL CONFRONTO NEI PAESI OCSE

Numero di giorni necessari per la soluzione di una disputa di carattere commerciale. Dati 2008 (v.a.)



Fonte: stima Censis, 2009

COME UNA FINANZIARIA

Stima dei costi medi annui che le imprese sostengono per controversie tra imprese (v.a. e val.%)

Settore	Fatturato totale (v.a. in mln di euro)	Costi annui per azienda a prezzi 2008 (v.a. in euro)	Costi annui totali a prezzi 2008 (v.a. in mld di euro)
Agricoltura e pesca	34.346	421	0,7
Industria	1.355.867	6.914	7,7
Servizi	1.510.631	5.938	19,1
Totale	2.900.844	3.832	22,9

I RISPARMI POSSIBILI

Costi aggiuntivi dell'appello e risparmi dell'arbitrato e della conciliazione, rispetto ad un procedimento ordinario esaurito al primo grado (valori in %)

Procedimento (ordinario + appello) 55,9%

Arbitrato Ordinario -20,0%

Arbitrato semplificato -48,6%

Conciliazione -86,4%

Uno «zaino di piombo»: 5 milioni e 300 mila cause pendenti. Per alleggerirlo, il Guardasigilli, Angelino Alfano, ha in mente una strategia in tre mosse: accelerare i tempi dei processi, smaltire l'arretrato con un piano straordinario, spostare fuori dai tribunali il maggior numero di contenziosi.

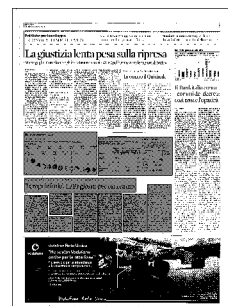
Il peso economico di queste lentezze è stato quantificato dal Censis: 23 miliardi di euro, l'equivalente di una Finanziaria pesante. In media in Italia servono 1.210 giorni per arrivare alla fine di un procedimento, un dato che ci colloca al 13° posto nel mondo, in compagnia di Paesi come lo Sri Lanka, 1.318 giorni, la Liberia, 1.280 e il Gibuti, 1.225. In Francia occorrono 331 giorni, nel Regno Unito

404, in Germania 394. Una situazione che sta peggiorando: dal 2003 al 2008 la durata dei procedimenti è aumentata di 565 giorni.

A fotografare l'Italia dei tribunali è una ricerca Censis-Eurisko presentata ieri, al convegno "Arbitrato e conciliazione, per lo sviluppo delle imprese", organizzata dalla Camera di commercio di Roma. Attorno al tavolo, le categorie produttive: Confindustria, gli artigiani della Confartigianato e della Cna, con i rispettivi presidenti, Emma Marcegaglia, Giorgio Guerrini e Ivan Malavasi. Concordi su un dato: sono ancora troppo poche le aziende che ricorrono a soluzioni di mediazione, come la conciliazione e l'arbitrato, senza arrivare in tribunale. Il

trend è in aumento, come ha detto il presidente della Camera di commercio di Roma, Andrea Mondello: negli ultimi dieci anni si è passati da 3.500 a 50 mila conciliazioni eseguite dal sistema camerale. Tutte le Camere di commercio, ha detto Mondello, hanno un servizio di conciliazione, 69 un servizio arbitrale. «Bisogna aumentare l'offerta, il sistema camerale è comunque a disposizione come strumento di giustizia alternativa», ha detto Mondello. Un invito raccolto dalle organizzazioni imprenditoriali, in prima linea per collaborare operativamente e per diffondere tra le aziende una maggiore cultura della mediazione.

«Considero questo convegno il primo tavolo tecnico per spingere sulla giustizia alternativa», ha detto Alfano, che punta ad accorciare i futuri processi a 4 mesi, spingendo sulle mediazioni. L'idea dei tavoli tra Governo, Camere di commercio e as-



sociazioni di categoria è stata lanciata da Malavasi, preoccupato che questa crisi possa aumentare i contenziosi. Guerrini ha sottolineato le grandi disparità territoriali sui tempi delle cause civili: per un fallimento in Calabria occorrono 4.512 giorni, due volte e mezzo di più che a Bolzano. Ben venga quindi, secondo Guerrini, un impegno delle Camere di commercio.

Tanto più che analizzando ancora i numeri della ricerca, presentata dal direttore del Censis, Giuseppe Roma, il numero delle aziende impegnate in controversie è il 48% del totale, circa 3 milioni. È un fenomeno trasversale, che interessa grandi e piccole ma che si concentra nelle aziende tra i 10 e i 200 addetti, con quote che sfiorano il 60 per cento. Il tasso di litigiosità è al 54,9% al Sud e al 46% al Nord. Prendendo in esame i dati della Corte d'Appello di Roma tra il 2005 e il 2008, per un procedimento di due gradi di giudizio per un appalto occorrono in media 12,1 anni, un tempo che nello stesso periodo si è allungato di due anni.

Per le aziende le conflittualità rappresenta un costo che incide sul fatturato annuo per lo 0,8%; in media un esborso di 3.832 euro per azienda. Oneri che sono più pesanti, fino al 3,5%, per le micro imprese. Ricorrendo a soluzioni extragiudiziali si avrebbe un risparmio che va dal 20% in caso di arbitrato ordinario presso le Camere di commercio all'86% in caso di conciliazione.

N. P.

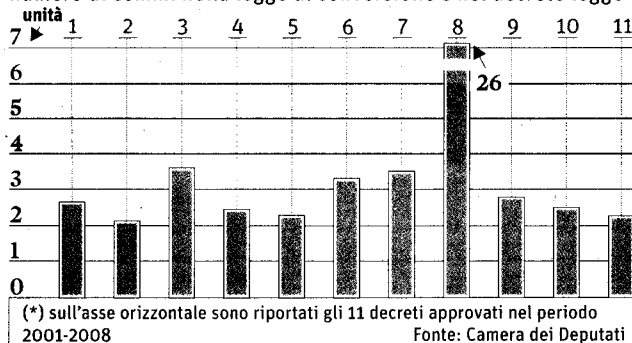
ARBITRATI E CONCILIAZIONI

Il ministro della Giustizia Angelino Alfano spinge sulle mediazioni extragiudiziali. L'obiettivo: «Controversie risolte in quattro mesi»

E Bankitalia conta i commi dei decreti: così nasce l'opacità

Qualità del processo legislativo

Indicatori relativi ai decreti "milleproroghe"*. Rapporto tra numero di commi nella legge di conversione e nel decreto legge



Marco Rogari

ROMA

«Come i pani e i pesci: si moltiplicano. I commi delle leggi di conversione dei famigerati decreti milleproroghe, figli di una sorta di rito legislativo annuale, risultano, alla fine del passaggio in Parlamento, di almeno 2,7 volte maggiori rispetto alla versione originaria del Dl. Le sorprese nel "sequel" del milleproroghe non si esauriscono qui: l'ultimo esemplare della lunga serie, quello varato alla fine del 2008, è ancora in cerca della sua identità, visto che «solo il 38% dei commi contenuti nella legge di conversione contiene» effettivamente «proroghe di termini legislativi. A svelare queste anomalie è la Banca d'Italia, che nella relazione annuale 2009 analizza vari aspetti legislativi del trend di questi provvedimenti nel periodo 2001-2008. Il risultato non è certo edificante: molte anomalie che si traducono in altrettanti esempi di «opacità delle leggi».

Nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni, il problema dell'inestricabile giungla legislativa italiana resta ancora tutto da risolvere. A lasciarlo intendere è stato lo stesso Governatore, Mario Draghi, nelle sue considerazioni finali. E la relazione lo evidenzia con ancora più nettezza: «Le leggi sono spesso

opache e disorganiche; si caratterizzano per un elevato grado di eterogeneità delle disposizioni contenute». Non senza dimenticare che «nel confronto internazionale l'Italia si segnala per una legislazione sovrabbondante e un eccesso di regolazione».

Provvedimenti a volte superflui, dunque, e spesso di basso livello, compresi quelli varati negli ultimi anni. «La qualità della regolazione - si legge nella relazione - è influenzata negativamente da un impiego limitato e da un'interpretazione formalistica dell'analisi d'impatto. Pesano - si aggiunge - le carenze di professionalità e di

informazioni idonee a realizzare valutazioni di tipo economico-quantitativo delle proposte di intervento legislativo». Da via nazionale si ricorda anche che «l'incidenza dei costi amministrativi e burocratici sull'attività d'impresa è elevata e presenta un'ampia variabilità territoriale». Il messaggio non lascia spazio a dubbi: le leggi vanno ridotte di numero, migliorate, messe a punto con criterio e, soprattutto, non vanno valutate preventivamente la portata e l'impatto su cittadini e imprese». Osservazioni critiche che si aggiungono a quelle, riguardano soprattutto la stesura dei provvedimenti, contenute

nell'ultimo rapporto del Comitato parlamentare per la legislazione.

Nella relazione della Banca d'Italia si afferma che «l'obiettivo del miglioramento della qualità della regolazione può essere perseguito solo attraverso politiche che incidano contestualmente sulla qualità della regolazione». L'Istituto di via nazionale apprezza gli sforzi compiuti negli ultimi anni anche attraverso gli interventi tagli-leggi avviati dal ministro Roberto Calderoli e la legge Brunetta sui nuovi meccanismi di misurazione. La Banca d'Italia sottolinea che è proseguita l'attività di semplificazione e che «sono state promosse iniziative volte a favorire l'accesso e la conoscibilità delle leggi».

L'obiettivo dell'abbattimento del 25% dei costi burocratici da regolazione, fissato in sede europea, appare però ancora lontano dall'essere centrato. A questo proposito la Banca d'Italia mette in guardia dal perenne periodo di resistenze burocratiche: «L'effettiva diminuzione dei costi per le imprese dipenderà dalle modalità di realizzazione dei piani di riduzione e dalla capacità di superare possibili resistenze da parte delle singole amministrazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Firmato un documento unitario destinato al Parlamento Ue

Impresa e sindacati alleati per difendere la filiera tessile

MILANO

«Un intergruppo parlamentare per il settore moda, che possa diventare luogo di confronto permanente ed elaborazione di strategie condivise per la promozione di uno dei più dinamici ed importanti settori manifatturieri dell'Europa di oggi e di domani». È la richiesta che tutto il tessile italiano, imprese e sindacati, avanza alla politica europea alla vigilia delle elezioni, ai parlamentari italiani in prima battuta ma non solo. Il documento presentato ieri è stato firmato dall'Anci, dall'Aimpes e dalla Fiamp, dalla Filtea Cgil, dalla Clai, da Federmoda-Confortigianato, dalla Casartigiani, da Tessilivari, dalla Cna Federmoda, da Femca Cisl, da Anfao e da Smi Sistema Moda.

Unica eccezione la Uilta che non condivide l'impostazione del documento in particolare per quanto riguarda le richieste sull'etichettatura dal momento che «sarebbe un errore - spiega il sindacato in una nota - arroccarsi su posizioni difensive e di chiusura, ancor più per il Sistema Moda Italiano che esporta il 60% della sua produzione e per il quale l'obbligatorietà del marchio "made in Italy" costituirebbe un valore aggiunto».

Otto gli obiettivi da raggiungere, secondo i firmatari del te-

sto. In testa la "Trasparenza e tracciabilità", a partire dall'introduzione del "Made in" obbligatorio per tutti i prodotti importati nell'Unione Europea da Paese Terzi; c'è poi la "Reciprocità e regole del commercio internazionale", «auspicando - si legge - una conclusione del Doha Round che assicuri: la valorizzazione della dimensione sociale e del rispetto per l'ambiente, dazi non oltre il 15% per tutti i Paesi che aderiscono al Wto e l'eliminazione di ogni altra barriera tariffaria. Ed ancora: "Trade Defense Instruments", ossia misure antidumping e antisovvenzioni; "Occupazione e dialogo sociale", con l'istituzione di un Fondo europeo per la globalizzazione, per sostenere le imprese appartenenti ai settori industriali in difficoltà; Protezione sociale, a tutela dell'occupazione e con opportunità di formazione e riqualificazione adeguate alle esigenze di nuova occupabilità; "Qualità e sicurezza dei prodotti": ovvero il Reach, con l'impegno ad imporre analoghi impegni e responsabilità anche alle aziende collocate nei Paesi extra-UE per quanto concerne le misure relative alla salute umana e all'ambiente; "Emission Trading System", con l'adozione di criteri che consentano di salvaguardare le rilevanti specificità

dei sistemi produttivi europei. Ed infine l'ultimo punto ha per titolo "Legalità e concorrenza" si concentra sulla Tutela della proprietà intellettuale.

«L'attuale, difficilissima situazione di crisi - ha spiegato Michele Tronconi, presidente di Sistema Moda Italia - che coinvolge gran parte dell'economia mondiale, ha almeno avuto il pregio di far riscoprire il valore e l'importanza dell'industria nel creare ricchezza, sia da parte

LE INDICAZIONI

Tra le firme manca solo quella della Uil. Nel testo la richiesta di un intergruppo specifico per il settore e otto priorità

dell'opinione pubblica, sia da parte dei Governi. Adesso occorre che si passi, anche a livello europeo, dalle parole ai fatti. La libera circolazione delle merci non può e non deve essere interrotta, ma deve avvenire a parità di condizioni, senza barriere, nel rispetto di quei valori sociali e ambientali che possono assicurare la sostenibilità dello sviluppo economico globale».

R.E.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Intervento

La battaglia della Lega contro chi delocalizza

*** ROBERTO COTA*

■■■ Stop incentivi a chi delocalizza. Questa è la ricetta proposta dalla Lega per arginare le difficoltà occupazionali riscontrate negli ultimi mesi in numerosi comparti produttivi. Perché se è vero che si perde il posto di lavoro a causa della crisi, è altrettanto vero che qualcuno ha preso a pretesto l'incerto scenario economico internazionale per trasferire la produzione all'estero, lasciando i nostri lavoratori a casa. Accade questo un po' dappertutto, ma in modo particolarmente preoccupante in Padania. La situazione delle piccole imprese o dell'indotto auto del Piemonte, la realtà che conosco meglio, è in tal senso drammaticamente emblematica. Ecco il motivo per cui la Lega ha voluto fortemente inserire un emendamento molto chiaro sulla piaga della delocalizzazione selvaggia all'interno dei provvedimenti di aiuti: nessun aiuto quindi a chi chiude stabilimenti per produrre all'estero.

Perché un conto è l'internazionalizzazione d'impresa, e cioè lo spostamento produttivo in Paesi stranieri con lo scopo di conquistare nuovi mercati, strategia assolutamente legittima ed anzi foriera di sviluppo; un altro conto è chiudere bottega qui da noi per produrre all'estero e poi riportare quel prodotto sul nostro mercato. In queste complicate dinamiche del mercato globale si fa sempre confusione tra delocalizzazione e internazionalizzazione, e qualcuno ne approfitta con malizia per equivocare la posizione della Lega sulle iniziative Fiat in ambito internazionale, una posizione che al contrario è chiara e giusta.

Alcuni distinguo

Noi abbiamo infatti sempre sostenuto un principio molto semplice: le ricadute positive

dell'accordo della casa automobilistica torinese con Chrysler le avremmo giudicate 'al netto' del mantenimento dei posti di lavoro sul nostro territorio. I grandi accordi internazionali, al di là di indubbi vantaggi a livello globale per Fiat, dovrebbero d'altro canto poter incidere positivamente anche sugli operai di casa nostra, sia quelli che lavorano direttamente per il marchio torinese, sia per quelli dell'indotto. Altrimenti qualcuno ci spiega perché dovremmo brindare agli accordi internazionali se questi significano meno occupazione a casa nostra? I lavoratori dello stabilimento di Mirafiori, ad esempio, sono stati già troppe volte traditi e disillusi da nebulosi accordi strategici tra 'corso Marconi', Comune di Torino, Provincia e Regione Piemonte, come quelli che hanno consentito di portare la produzione della Panda in Polonia. A Mirafiori, come negli stabilimenti del Gruppo torinese, si attende da troppo tempo che i rilanci della Fiat coincidano con un definitivo riscatto dalla precarietà e dalla cassintegrazione. Qualche piccolo passo in questo senso in realtà è stato fatto negli ultimi mesi, ma non ha nulla a che fare con i grandi accordi internazionali.

Ricadute positive

Piuttosto riguardano la ricaduta positiva degli incentivi auto proposti dal Governo e che Fiat ha saputo ben sfruttare con nuovi modelli ecologici. Quando la casa automobilistica torinese va bene e sa seguire con intelligenza produttiva le tendenze del mercato, non si può che esserne contenti. E naturalmente lo sono anche i lavoratori, che magari vedono azzerarsi le tette prospettive del licenziamento. Si diventa invece logicamente critici quando Fiat si distrae in operazioni che esulano

dalla mera produttività, quando baratta l'innovazione con l'assistenzialismo, quando in altre parole dimentica la storica vocazione industriale di Torino. Occorre infine essere franchi: se Fiat ha potuto intraprendere e chiudere con successo la partita con la Chrysler lo si deve soprattutto agli incentivi che il governo ha saputo mettere in campo, assicurando al gruppo torinese una certa serenità produttiva per i prossimi mesi. Al gruppo guidato da Marchionne va il merito di aver saputo sfruttare l'occasione, seguendo con intelligenza le tendenze del mercato. Ma detto questo, ci pare legittimo chiedere a fronte degli aiuti dati alle imprese anche degli impegni da parte loro in termini di mantenimento di posti.

E questo non vale solo per Fiat, ma vale per tutti coloro che beneficiano di un supporto pubblico e ritengono che nel mondo del lavoro possa sopravvivere ancora un briciolo di etica. Perché il lavoro non può essere soltanto fare affari, ma deve anche essere un patto sociale, che implica un rispetto reciproco, tra chi intraprende e i lavoratori. Questo la Lega lo ha sempre sostenuto, ed è forse la ragione per cui oggi raccoglie il voto di tanti operai ed apre sezioni in quartieri simbolo come quello di Torino Mirafiori.

* Capogruppo della Lega Nord alla Camera e segretario nazionale della Lega Nord Piemont



CEDUTO IL MARCHIO MOTTA
I panettoni alla Bauli
I gelati restano Nestlé



Nicola Dante Basile
> pagina 25
Commento a
pagina 12

Agroalimentare. Il gruppo dolciario veronese rileva anche il sito industriale di San Martino

Il ritorno di Motta e Alemagna

La multinazionale Nestlé cede a Bauli la produzione dei panettoni

Nicola Dante Basile
MILANO

Il tricolore torna a sventolare in cima al pennone di Motta e Alemagna, oggi controllati dalla multinazionale alimentare elvetica Nestlé. I due marchi storici dell'industria dolciaria italiana, specialisti nella produzione di dolci della ricorrenza come panettoni, pandoro e colombe pasquali e lo stabilimento di San Martino Buon Albergo sono oggetto di trattativa tra il colosso svizzero e il gruppo Bauli di Verona.

Dovesse andare a buon fine l'operazione, i tre marchi insieme porterebbero arrivare a sfiorare il 40% dei prodotti lievitati: un settore che tra Natale e Pasqua sviluppa un giro d'affari stimato sui 600 milioni di euro. Non solo, ma Verona, che già ora rappresenta un polo dell'eccellenza dolciaria made in Italy, diventerebbe davvero la capitale del panettone e del pandoro.

La notizia delle trattative è stata confermata dalla stessa Nestlé Italia. Nella nota diffusa ieri, il vertice della multinazionale dichiara di avere «riscontrato nella proposta Bauli coerenze strategiche nello sviluppo del business», nonché «garanzie di salvaguardia delle attività dello stabilimento veronese, continuità occupazionale e affidabilità nella gestione dei marchi». Il che in qualche modo vuole esse-

re un messaggio rassereneante per i sindacati. Che già in serata e per bocca del segretario nazionale della Flai-Cgil, Antonio Mattioli, ha reclamato che l'eventuale buon fine dell'operazione «dovrà essere accompagnata da un piano industriale che garantisca il mantenimento dei livelli occupazionali».

Una preoccupazione che riguarda evidentemente non solo i 160 dipendenti fissi, ma anche gli altri 600 stagionali che vengono di volta in volta impegnati nello stabilimento di San Martino. In realtà il numero esatto degli addetti interessati dall'operazione non è noto, poiché la transazione non coinvolge l'area dei gelati e dei surgelati, che resta di competenza Nestlé.

Nessuna dichiarazione da parte del gruppo dolciario veronese. Fondato nel 1922 da Ruggiero Bauli e attualmente presieduta da Alberto Bauli, il network industriale dispone di quattro impianti produttivi (Castel d'Azano di Verona, Cremona, Brescia e Orsago di Treviso), occupa 800 addetti fissi, più gli stagionali e nel 2007-2008 ha avuto un giro d'affari di 320 milioni di euro. Il che lo rende già oggi il maggior produttore di dolci della ricorrenza e di prodotti cosiddetti "di consumo quotidiano".

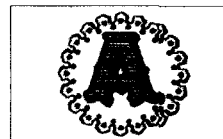
Una leadership destinata a salire ancora di più con Motta e Alemagna. Una storia, quella

dei due marchi, di successo ma anche di grande tribolazione. Ambedue fondate a distanza di pochi anni tra il 1919 (la prima) e il 1921 (la seconda) da due fornai di Milano, appunto Angelo Motta e Gioacchino Alemagna, dopo il successo durato fino agli anni Sessanta, nel decennio successivo pressati da debiti passarono sotto l'ala pubblica dell'Alivare e della Sme. Quindi a Nestlé nel 1993.

STORIA & TRADIZIONE

È il 1919 quando il fornaio Angelo Motta, con laboratorio in via Chiusa a Milano, avvia la produzione di un pane dolce con uva passa e canditi: il pane dolce tipico di Milano, detto pane di Toni. Panettone, appunto. L'idea trova subito un grande riscontro da parte dei milanesi. È il successo che travalicherà tutti i confini regionali della Penisola. Nel 1925 viene inaugurato un secondo laboratorio in via Carlo Alberto. È l'inizio di un'attività che cresce a vista d'occhio. Negli anni Settanta nessun erede diretto è in grado di fare fronte agli impegni. È il

momento dell'entra in scena della Sme, ovvero del panettone di Stato, cui ha fatto seguito nel '93 il gruppo Nestlé.



La leggenda racconta che tra Gioacchino Alemagna e Angelo Motta i rapporti non siano mai stati buoni. Ambedue nati fornai nella Milano che fu, si industrializzarono nella lavorazione di prodotti della pasticceria. Motta è il primo a lanciare il panettone. Ma è Alemagna che nel 1925 inaugura il bar-pasticceria più "in" nella centralissima Piazza Duomo: il locale diventerà presto celebre e punto di riferimento per milanesi e turisti di passaggio. Il successo porta così il figlio Alberto ad aprire altri locali anche in altre città italiane. Poi negli anni Sessanta arrivano le difficoltà, quindi il passaggio alla Sme dell'Iri. Con la storia che continuerà parallela con quella di Motta.



TORNANO I MARCHI DEL PANETTONE

Buondì Motta Buondì Alemagna

Se n'erano andati dall'Italia quasi vent'anni fa, come due superstiti del naufragio della Sme, la finanziaria di stato che si occupava di agroalimentare. Ora i marchi Motta e Alemagna potrebbero tornare sotto l'insegna tricolore, qualora andasse a buon fine la trattativa che la multinazionale svizzera Nestlé sta conducendo con il gruppo veronese Bauli. Frutto dell'intuizione industriale negli anni 20 di due famiglie milanesi, i panettoni Motta e Alemagna hanno caratterizzato le Feste di molte generazioni e, con il loro aroma (più uvetta o canditi?), hanno diviso i consumatori italiani come le dispute su Rivera e Mazzola. Il Natale senza questi prodotti sotto l'albero non era un vero Natale. Il ritorno in Italia dei due marchi arriva a poche settimane da quello di un altro nome illustre "migrato" in Spagna: l'olio Dante. L'auspicio è che non si tratti di eventi sporadici. Una volta l'agroindustria nazionale era il fiore all'occhiello del made in Italy, poi la moda ha realizzato il sorpasso. Se oggi le aziende hanno la forza di riportare a casa l'argenteria di famiglia è segno di una competitività ritrovata. Da apprezzare soprattutto in tempi di crisi.



Turismo. Accordo governo-banche per 1,6 miliardi alle imprese **Pag. 22**

L'industria delle vacanze. Sottoscritto un patto strategico tra governo, imprese e cinque grandi istituti bancari

Al turismo fondi per 1,6 miliardi

Un network di oltre 14mila sportelli erogherà liquidità a condizioni favorevoli

Nicoletta Cottone

ROMA

☞ Dare una boccata d'ossigeno al turismo, con una dote di 1,6 miliardi, favorendo l'accesso al credito per investimenti di riqualificazione e sviluppo delle imprese del settore turistico ricettivo. «Italia & Turismo», questo il nome del progetto, ha l'obiettivo dichiarato di dare un sostegno diretto alle imprese del turismo, in modo che entro 4 anni, l'incidenza del turismo sul Pil sia raddoppiata dal 10% circa attuale al 20 per cento. Il progetto, presentato ieri a Palazzo Chigi dal premier Silvio Berlusconi e dal ministro al Turismo Michela Vittoria Brambilla, ha visto scendere in campo 5 gruppi bancari (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Banco Popolare, Popolare di Milano e Popolare di Sondrio). Ognuno con una propria dote: per esempio Unicredit scende in campo con 500 milioni. Una possibilità in più, in un momento di limitazione dell'accesso al credito soprattutto per le piccole imprese, per avviare investimenti fondamentali per lo sviluppo, trovando linee di accesso al credito ad hoc.

L'accordo siglato non riguarda solo le condizioni di credito alle imprese, ma anche i tempi di risposta ed evasione delle istruttorie di finanziamento, il supporto operativo allo sviluppo anche commerciale e altri servizi ad hoc che le banche hanno riservato alle imprese del settore turistico. Un progetto che, ha detto Berlusconi, ha «l'obiettivo di mettere a disposizione del comparto ingenti risorse finanziarie aggiuntive a condizioni particolarmente vantaggiose, si può dire eccezionali, rispetto alla ordinaria attività creditizia, anche attraverso il coinvolgimento delle associazioni di categoria e dei consorzi Confidi». I fondi, ha sottolineato il ministro Brambilla, sono «realmente e immediatamente disponibili».

Per le imprese l'accordo è sta-

to siglato da Confturismo-Confindustria, Federturismo-Confindustria e Assoturismo-Confesercenti ed è rivolto a tutte le aziende del settore ricettivo, compresi agriturismi, campeggi e villaggi turistici. I finanziamenti sosterranno investimenti di riqualificazione e sviluppo, anche attraverso processi di aggregazione, valorizzazione commerciale, rinnovamento di macchinari e impianti, risparmio energetico o investimenti pubblicitari.

L'operazione prevede il coinvolgimento delle associazioni di categoria, dei Consorzi Confidi e di 14.621 sportelli bancari. Il presidente di Federturismo-Confindustria Daniel John Winteler, sottolineando che «il nostro sistema turistico non può vivere in isolamento com'è accaduto finora», ha salutato con favore l'avvio del progetto «perché rappresenta un fatto concreto, su cui potranno fare affidamento gli oltre 2,5 milioni di addetti che al momento operano nel turismo». Per Claudio Albonetti, presidente di Assoturismo-Confesercenti, «finalmente si instaura una collaborazione fattiva, attraverso il governo, tra sistema bancario e imprese turistiche».

I finanziamenti non prevedono importi minimi, ma hanno tetti massimi che spaziano, per alcune convenzioni, tra i 500mila euro per le operazioni chirografarie, ai 2 milioni per quelle ipotecarie o fino a un valore dell'80% del programma degli investimenti da realizzare, senza limite massimo di importo.

A seconda della banca impegnata il finanziamento è erogabile a tasso Ribs e Euribor (1/3/6 mesi base 360), in ragione della periodicità della rata prescelta, maggiorato di uno spread che partirà da un punto percentuale. Lo spread massimo non potrà superare il 2,5%, determinato di volta in volta in relazione alla tipologia di intervento, alla durata e al rating della clientela.

La durata del finanziamento

LE AZIENDE

Winteler (Confindustria): l'iniziativa è molto positiva, un segnale forte anche per i 2,5 milioni di occupati del settore






é compresa tra un minimo di 6 mesi e un massimo di 20 anni, con possibili periodi di preammortamento (rate di soli interessi), con rate da mensili a semestrali o rimborsi annuali legati a esigenze di stagionalità.

Nel protocollo d'intesa sono anche stati inseriti progetti pilota per accompagnare le micro e le piccole imprese del settore in un percorso di cambiamento che consenta loro di eccellere nel proprio settore.

Il confronto tra i sistemi turistici

Competitività e performance di Italia, Francia e Spagna

	HOTEL		CAMERE		OCCUPATI		TURISMO		SPESA TURISTICA		TOP TEN																		
	NUMERO	NUMERO	% OCCUPAZIONE	MILIONI	% SUL TOTALE	QUOTA SUL PIL	FAMIGLIE (mld €)	ESTERI (mld €)	Quote % sul mercato turistico mondiale																				
 ITALIA	33.800	1.100.000	45%	2,5	10,8%	9,7%	87,4	35,1	<table border="1"> <tr><td>Francia</td><td>9,8</td></tr> <tr><td>Spagna</td><td>6,9</td></tr> <tr><td>Usa</td><td>6,0</td></tr> <tr><td>Cina</td><td>5,5</td></tr> <tr><td>Italia</td><td>4,9</td></tr> <tr><td>Gran Bretagna</td><td>3,6</td></tr> <tr><td>Messico</td><td>2,7</td></tr> <tr><td>Germania</td><td>2,6</td></tr> <tr><td>Russia</td><td>2,6</td></tr> <tr><td>Austria</td><td>2,5</td></tr> </table>	Francia	9,8	Spagna	6,9	Usa	6,0	Cina	5,5	Italia	4,9	Gran Bretagna	3,6	Messico	2,7	Germania	2,6	Russia	2,6	Austria	2,5
Francia	9,8																												
Spagna	6,9																												
Usa	6,0																												
Cina	5,5																												
Italia	4,9																												
Gran Bretagna	3,6																												
Messico	2,7																												
Germania	2,6																												
Russia	2,6																												
Austria	2,5																												
 SPAGNA	17.800	822.000	60%	3,7	17,7%	17,2%	85,2	47,6																					
 FRANCIA	18.200	615.000	62%	3,4	13,1%	10,9%	117,5	43,8	<table border="1"> <tr><td>Italia</td><td>10%</td></tr> <tr><td>Spagna</td><td>7%</td></tr> <tr><td>Francia</td><td>5,5%</td></tr> </table>	Italia	10%	Spagna	7%	Francia	5,5%														
Italia	10%																												
Spagna	7%																												
Francia	5,5%																												

Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Tci, Unwto e Federalberghi

INTERVISTA | Bernabò Bocca

«Ora vanno tagliate le aliquote dell'Iva»

Vincenzo Chierchia
MILANO

«Finalmente un importante segnale di attenzione al settore turistico, l'iniziativa presentata dal premier Berlusconi e sottoscritta dal ministro del turismo, Michela Vittoria Brambilla, insieme con cinque primari gruppi bancari e le organizzazioni di rappresentanza del settore. È stato affrontato il nodo dell'accesso al credito in un momento molto difficile. Lo stanziamento è notevole. Le imprese del settore possono avere un aiuto importante per ristrutturarsi ed essere competitive. È la seconda mossa positiva del governo dopo l'istituzione del ministero del turismo per il quale ci siamo battuti a lungo». Bernabò Bocca, presidente di Federalberghi e Confturismo-Confercommercio, commenta molto positivamente l'accordo con le banche.

«Auspico che le risorse possano trovare immediata erogazione negli oltre 14 mila sportelli bancari facenti capo agli istituti coinvolti - aggiunge -. L'intesa può rappresentare un primo importante contributo, per ridare liquidità alle circa 270 mila imprese che costituiscono il sistema turistico italiano».

Cosa occorre ancora fare?

I segnali dal mercato turistico italiano sono positivi, il grosso problema è costituito dagli stranieri. Quindi ora servirebbe una grande campagna di promozione sul mercato nazionale per far viaggiare di più gli italiani. Poi va sciolto il nodo dell'Iva.

Perché?

L'Iva ha un impatto diretto sui prezzi. E le recenti mosse della Francia dimostrano che per ritoccare l'Iva non servono decisioni ultimative di Bruxelles.



IMAGDECONOMICA

Albergatore. Bernabò Bocca**«Bene il commissario per riorganizzare l'Enit ma servono più risorse per la promozione»****Cosa ha fatto la Francia?**

Il presidente Sarkozy per rilanciare la domanda ha tagliato l'Iva sui ristoranti dal 19,5% al 5%. Sugli alberghi l'Italia ha l'Iva al 10%, la Spagna al 7% e la Francia al 5%. La nostra offerta in questo modo non è competitiva. Si bloccano poi anche gli investimenti.

Quali dovrebbero essere gli altri punti nell'agenda del governo e del nuovo ministro del turismo?

L'Enit ora viene commissariato dopo lo scioglimento del Cda. Ci auguriamo che nel più breve tempo possibile torni con un Cda rappresentativo delle forze in campo. È una importante occasione per riorganizzare e rifondare l'Enit. Prima c'era un Cda con 16 membri, ora si scende a 9. L'attività del Cda era spesso paralizzata per mancanza del numero legale. Ora serve un organismo snello ed altamente efficiente.

Resta il problema dei fondi.

Si bisogna aumentarli perché sono insufficienti. L'Enit, tolti i costi per 24 milioni, ha solo 10 milioni per rilanciare il marchio Italia in tutto il mondo. Troppo poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La giunta regionale ha approvato le norme per il rilancio dell'edilizia. Investimenti per 6,5 mln

La Lombardia vara il piano casa

Bonus volumetrico anche per gli edifici produttivi e il riuso

DI SIMONETTA SCARANE

Ampliamenti fino al 20% per ville e villette bifamiliari: bonus volumetrico fino al 35% per operazioni di demolizione e ricostruzione di edifici residenziali e produttivi purché il 25% del lotto sia destinato a verde; riqualificazione di quartieri delle case popolari, che secondo le stime genereranno 3 mila nuovi alloggi per effetto del bonus volumetrico, con un investimento pari a 420 milioni; recupero e riutilizzo di edifici abbandonati o sottoutilizzati purché ultimati entro il 31 marzo 2005 ed edificati in zone non agricole o destinate ad attività produttive. Il riuso vedrà autorizzate attività ricettive ma non alberghiere, residenze e servizi conciliabili con il sistema rurale.

Sono questi i quattro tipi di intervento della legge di rilancio dell'edilizia residenziale approvata ieri dalla giunta del governatore Roberto Formigoni e che ora dovrà passare al vaglio del consiglio della regione Lombardia. Il piano casa lombardo, secondo le stime, potenzialmente potrà mettere in moto investimenti fino a 6,5 miliardi di euro nell'arco di durata dell'efficacia del provvedimento di legge, 18 mesi a partire dal 16 settembre, che si allungheranno a 24 mesi per l'edilizia residenziale pubblica. A beneficiarne sarà anche l'occupazione dell'indotto che, secondo i calcoli del Pirellone, coinvolgerà circa 30 mila addetti nei due anni di applicazione della legge.

Inoltre, per effetto del ricorso alle energie rinnovabili, solare e fotovoltaico, nelle operazioni edilizie che la norma premia ampliando il bonus fino al 35%, si otterranno vantaggi anche nel campo del risparmio energetico che la regione Lombardia ha stimato in 44 milioni annui.

I comuni non resteranno senza potere: saranno loro a individuare le zone dove non sarà possibile intervenire con ampliamenti e demolizioni-ricostruzioni.

Dunque, anche il Pirellone da ieri si aggiunge alle cinque

regioni (Toscana, Veneto, Piemonte, Trentino Alto Adige, Campania) che hanno varato il piano casa. Ieri la giunta lombarda ha dato il via libera al pacchetto di Azioni straordinarie per lo sviluppo e la qualificazione del patrimonio edilizio e urbanistico della Lombardia, dando

seguito all'intesa raggiunta tra stato ed enti locali nella Conferenza unificata di fine marzo. E in attesa che le regioni trovino l'accordo sul decreto legge sulla semplificazione amministrativa continuamente rimandato. Manca il consenso delle regioni che hanno chiesto al governo garanzie sui controlli, con il potenziamento del personale addetto, e la richiesta del riconoscimento degli incentivi fiscali del 55% anche relativamente all'applicazione delle normative antisismiche.

Il varo del piano casa della Lombardia avviene non senza polemiche dal momento che l'assessore regionale proponente, il leghista Davide Boni, titolare dell'urbanistica, deve affrontare anche le critiche dello stesso Carroccio sulla nuova normativa regionale considerata troppo permissiva e alla quale, durante il passaggio in commissione, si cercherà di apportare correttivi restrittivi, sul modello della legge Toscana che non prevede interventi in deroga nei centri storici e per le case condonate. L'assessore Boni ha sottolineato che la legge ha carattere straordinario e consente di intervenire soltanto sugli edifici esistenti e non su nuove aree. Inoltre, riguardo la polemica sui parchi, Boni ha specificato che nelle aree naturali sarà vieta-

to ogni intervento mentre nei parchi sarà ridotto di un terzo l'incremento massimo consentito (+13,3% invece di 20% per l'ampliamento e 20% invece del 30% in caso di demolizione-ricostruzione). Riguardo i centri storici, ha precisato l'assessore leghista, si potranno demolire e ricostruire soltanto gli edifici non coerenti con le caratteristiche storiche, architettoniche, paesaggistiche e ambientali. In questo sarà vincolante il parere delle commissioni regionali per il paesaggio.



IL PUNTO

Piano casa, chi l'ha visto? Vincono i veti delle regioni

L'elenco delle occasioni in cui Silvio Berlusconi avrebbe fatto meglio a mangiarsi la lingua, o in ogni caso, se non proprio a tacere, a usare espressioni diverse ovvero a far seguire subito alle parole i fatti, è notoriamente lungo. Purtroppo per lui, non sembra che l'esperienza gli abbia insegnato a moderare i termini, a evitare certe battute, a tradurre in iniziative i progetti, men che mai a non dir nulla quando fosse il caso.

L'attuale campagna elettorale abbonda di esempi. D'improvviso, ai primi di marzo, il presidente del Consiglio lancia l'idea di quello che poi si è definito, forse impropriamente, «piano casa». Un'idea popolarissima, con accoglienza eccezionalmente favorevole da parte dei cittadini e di molte categorie. Una trovata senza dubbio dovuta al fiuto personale di Berlusconi, e non a suggerimenti di collaboratori, com'è dimostrato dal fatto che in fretta e furia si è dovuto mettere insieme, maldestramente, un disegno di legge. Siamo a giugno, e ancora si deve partire. Il governo approverà il decreto-legge solo dopo le europee. E tutto, perché Berlusconi non ha tenuto alcun conto delle competenze delle regioni, che da allora si sono fatte in quattro per rovinare un progetto in sé encomiabile.

Il ricorso a una legge d'iniziativa popolare per tagliare il numero dei par-

DI MARCO BERTONCINI

lamentari (altra geniale trovata berlusconiana) sarebbe eccellente. Lo dimostra la precipitazione con la quale i partiti di opposizione si sono sbracciati a dirsi d'accordo, e anzi a rivendicare la primogenitura nello sforbiciare le Camere. Ancora una volta la sensibilità di Berlusconi gli aveva indicato una strada di straordinario successo: ma che cosa ha fatto, in concreto, dopo l'annuncio? Eppure la pressione popolare di centinaia di migliaia di firme (addirittura messe sotto una semplice petizione, neppure un progetto di legge) significherebbe una vittoria di Berlusconi.

**Berlusconi
non sa tacere
quando è il caso**

L'incredibile vicenda Noemi non sarebbe giunta all'odierna abiezione se Berlusconi non avesse ritenuto di chiuderla (sic) con la sua semplice presenza da Bruno Vespa. I veri guai sono cominciati dopo, ed è ovvio che piccole (o grandi) menzogne, reticenze, contraddizioni vengano rinfacciate con violenza, senza che ormai si riesca più a porvi rimedio. Il silenzio, adesso, sarebbe ammissione di colpa; il parlare si tramuta, in concreto, in un rimestare fango.

Un bel tacer non fu mai scritto, sarebbe il caso di dire, ma il carattere di Berlusconi è tale: non si riesce a renderlo razionale. Il presidente finisce, così, o col limitare le conseguenze positive d'iniziativa intelligenti o col danneggiarsi con le proprie mani.



Lo studio L'associazione Italiadecide ha rilevato quante grandi opere e quanti soldi sono fermi

I problemi Lo «svuotamento di competenze» degli uffici tecnici delle pubbliche amministrazioni è uno dei motivi all'origine dei ritardi

La burocrazia blocca lavori per 16 miliardi

Sono 60 progetti di infrastrutture portati avanti da privati
Ostacoli e passaggi inutili. «Serve un ente facilitatore»



Un tesoretto da 16 miliardi. Inutilizzato. Congelato. Spreco. Proprio mentre la crisi consiglierebbe di utilizzare tutte le risorse disponibili per rilanciare l'economia. Ma dove si trova questo gruzzolo? È il valore complessivo di 60 progetti infrastrutturali avanzati da soggetti privati, ma rimasti imbrigliati nelle maglie della burocrazia, nelle inefficienze delle amministrazioni, nella logica dei veti contrapposti, nelle resistenze delle comunità locali. La stima è dell'associazione *Italiadecide* che ha elaborato il primo Rapporto intermedio sulle infrastrutture in Italia.

I dati definitivi saranno resi noti a luglio. Ma la fotografia che si delinea dalle prime rilevazioni è inquietante. «C'è un groviglio giuridico di norme, leggi e regolamenti che paralizza lo sviluppo, opprime le possibilità del Paese e crea delle rendite parassitarie di chi sfrutta le inefficienze a proprio vantag-

Le rendite parassitarie

«Un groviglio di norme paralizza lo sviluppo e crea rendite per chi sfrutta le inefficienze», dice Luciano Violante

gio», spiega Luciano Violante, ex presidente della Camera, oggi alla guida di *Italiadecide*. E aggiunge: «Ci sono grandi aziende che hanno uffici legali con più personale rispetto agli uffici tecnici: tutte risorse sottratte alla progettazione e allo sviluppo dei progetti, utilizzate per combattere la burocrazia».

I numeri. L'associazione ricorda che nella classifica dei 134 Paesi presi in esame dal World Economic Forum, l'Italia per quanto riguarda le infrastrutture è al posto numero 54, in una graduatoria che vede nelle primissime posizioni Germania e Francia, ma con il nostro Paese surclassato anche da Grecia e Spagna. L'Italia scende poi al 74° se si considera la qualità delle infrastrutture. E del resto l'analisi dei dati è impietosa: nel quadriennio 2004-2007 la Spagna ha investito oltre 203 milioni di euro, la Germania 174, Italia e Francia 163. E l'Italia è l'unico Paese nel quale gli investimenti sono diminuiti, anziché aumentare. Non solo. Mentre in Spagna l'82,2% delle risorse finisce in nuove opere e il restante 17,8 in manutenzione, in Italia il rapporto è ben diverso:

solo il 46% è destinato alla realizzazione di infrastrutture, il 54% se ne va in manutenzione. E ancora sul-

la situazione attuale pesa il costo della realizzazione delle opere: un chilometro di linea ferroviaria ad alta velocità in media costa 9,8 milioni di euro in Spagna, 10,2 in Francia. In Italia invece si va dai 20,3 ai 96,4 milioni. E un chilometro di autostrada lungo lo Stivale costa invece 32 milioni di euro, a fronte dei 14,6 milioni necessari in Spagna.

Perché questo divario? Un po' per la conformazione geografica del Paese, un po' per la disordinata distribuzione degli insediamenti abitati che complica la progettazione. E molto perché gli iter amministrativi, per la creazione del consenso e le lungaggini burocratiche, finiscono con il far lievitare i costi. E i «furbetti» delle grandi opere ci sguazzano: come ricorda il Rapporto, da un lato nei grandi appalti il meccanismo dei ribassi nelle offerte promette un illusorio risparmio per lo Stato. Ma poi, grazie «all'inadeguato monitoraggio e controllo dell'esecuzione dei lavori», alcune imprese recuperano con le cosiddette «varianti di progetto», cioè i cambiamenti in cor-



so del piano dell'opera da realizzare. Situazione che determina ingenti esborsi per le casse pubbliche, vanificando i risparmi incassati in fase di asta.

La burocrazia colpisce a più livelli. Prima di tutto imponendo alle imprese iter lunghissimi, «che possono durare anche sette o otto anni per arrivare all'aggiudicazione di una gara».

Nonostante la legge obiettivo del 2001 per la semplificazione e la trasparenza delle procedure («ancora è presto per dare un giudizio», dice il Rapporto), ci sono tantissimi ostacoli normativi: gli iter autorizzativi prevedono infiniti passaggi senza tempi massimi prefissati; sullo stesso progetto possono essere chiamati a esprimere pareri in momenti successivi enti e organismi con interessi diversi e contrapposti, tali da paralizzare qualsiasi attività; spesso la decisione delle opere da realizzare è motivata da ragioni politiche, più che dalle esigenze del territorio; e an-

Italiadecide

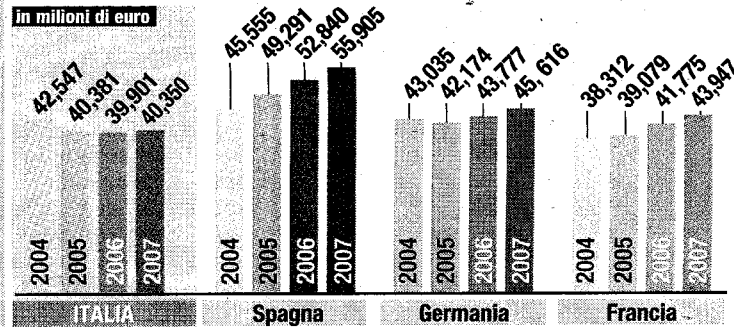
L'associazione bipartisan

Da Carlo Azeglio Ciampi, presidente onorario, a Violante; da Amato, a Gianni Letta e Tremonti: sono alcune delle personalità che hanno dato vita a *Italiadecide*, associazione che si propone di declinare «al futuro i valori dell'unità nazionale», individuando proposte per la crescita del Paese nel medio periodo.

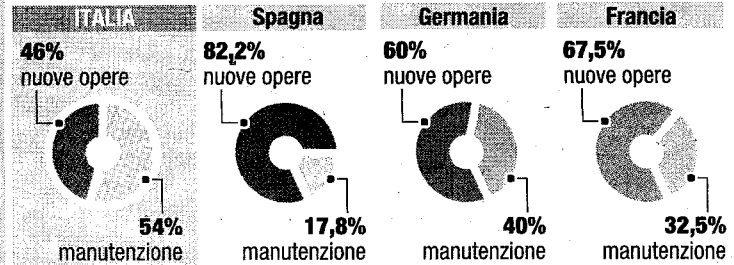
cora l'instabilità politica (e il conseguente turn over dei vertici di enti e aziende pubbliche) determina incertezza nel quadro strategico, perché spesso chi arriva al potere interrompe iter avviati da chi lo precedeva; e infine il quadro di in-

I numeri

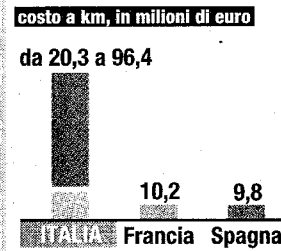
GLI INVESTIMENTI IN INFRASTRUTTURE (nuove opere e manutenzione)



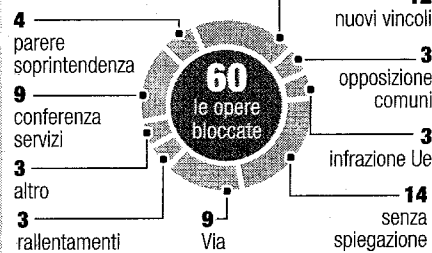
L'UTILIZZO DEGLI INVESTIMENTI



L'ALTA VELOCITÀ



LE CAUSE DEL BLOCCO



Fonte: Italiadecide: rapporto intermedio sulle infrastrutture in Italia

CORRIERE DELLA SERA

certezza finanziaria non consente una programmazione a lungo termine.

Un altro grande problema, secondo *Italiadecide*, è rappresentato dallo «svuotamento di competenze» degli uffici tecnici delle pubbliche amministrazioni. La qualità della progettazione pubblica è giudicata inadeguata. E anche l'attività di controllo è insufficiente. Risultato: si delega troppo ai privati, lo Stato, nelle sue varie articolazioni, non è in grado di esprimere un'azione efficace di coordinamento delle politiche per le infrastrutture. E soprattutto non riesce a programmare «le priorità in una visione strategica complessiva», tanto che «spesso i progetti sono valutati in forma isolata, non all'interno di un piano programmatico», mentre «in assenza di un processo organico di valutazione, le decisioni d'investimento sono assunte abitualmente sulla base di accordi tra amministrazioni, piuttosto che con il supporto di una valutazione economica. Manca quindi un chiaro ordine di priorità, fattore cruciale in un contesto di scarsità di risorse quale quello italiano».

L'associazione *Italiadecide* suggerisce anche delle possibili soluzioni: «Fondamentale è districare il groviglio giuridico e alleggerire l'eccesso normativo che rende complicata qualsiasi procedura», spiega Luciano Violante, «ed è necessario, per permettere la pianificazione delle opere, avere una efficace e precisa raccolta dei dati». Secondo l'ex presidente della Camera, fra l'altro, sarebbe utile «l'istituzione di un ente facilitatore, presso un ministero o presso il Cipe, al quale le aziende possano rivolgersi ogni qual volta si trovino di fronte a una difficoltà per quanto riguarda la partecipazione alle gare, la progettazione delle opere o l'esecuzione dei lavori».

Paolo Foschi

Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance

«Quei no fuori tempo delle soprintendenze»

ROMA — «Semplificare. Semplificare. Ancora semplificare»: Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, l'Associazione nazionale dei costruttori edili, non è sorpreso dalla fotografia che emerge dal Rapporto intermedio di Italiadecide. «Purtroppo, lo ripetiamo da tempo, il settore delle infrastrutture e delle costruzioni è fra i più penalizzati dalla burocrazia, dalla cattiva burocrazia direi. E dall'eccesso di norme».

Italiadecide parla di 16 miliardi di risorse private intrappolate nella burocrazia. Le torna il conto?

«I dati esatti non li conosco, ma la stima mi sembra più che realistica».

Andiamo con ordine. Dove sono localizzati questi progetti infrastrutturali bloccati?

«Purtroppo è un fenomeno diffuso in tutto il Paese, e non solo al Sud come molti potrebbero pensare. E' diffuso in tutto il Paese proprio perché dipende in prima istanza dal sistema giuridico che regola il settore a livello nazionale».

Quali sono le cause principali?

«Prima di tutto c'è un eccesso di norme che rende difficile muoversi. E poi le procedure sono complicate, contorte, farraginose».

Un esempio?

«Le soprintendenze. Per carità non voglio mettere in dubbio il ruolo e l'importanza del lavoro che fanno. Ma spesso esprimono pareri quando ormai l'iter è avviato, a volte quasi concluso, mandando in fumo anni di lavoro. E tantissime risorse già impegnate nella progettazione. Ma potrei fare tantissimi esempi».



Esprimono pareri quando ormai l'iter è avviato, a volte quasi concluso, e mandano in fumo anni di lavoro

Ce ne faccia qualche altro, di esempio, per capire meglio il problema...

«Penso alla Valutazione di impatto ambientale. Anche in questo caso si tratta in sé di uno strumento importante che dovrebbe garantire da molti punti di vista la qualità delle infrastrutture. Ma spesso la Valutazione si basa su aspetti prettamente formali e non prende in considerazione quelli sostanziali. Un cavillo formale viene usato da chi ha interesse a bloccare un'opera che magari è importante per il territorio e non danneggia l'ambiente».

Però nelle maglie della burocrazia c'è anche chi fa i soldi. Secondo il Rapporto di Italiadecide le varianti di progetto sono talvolta usate dalle imprese come strumento di illecito arricchimento...

«È una situazione determinata da due fattori. Primo, dalla sbagliata impostazione delle gare, che alla fine permette ai furbi di approfittarne. E poi dall'inadeguatezza dei controlli».

Le imprese sono vittime o carnefici?

«La maggior parte delle imprese pagano le inefficienze della burocrazia. Ma come in tutti i

settori, c'è chi ne trae profitto».

Italiadecide suggerisce, fra le soluzioni, l'istituzione di un «soggetto facilitatore» al servizio delle imprese...

«Oddio no, mi sembra una cosa sovietica».

Che cosa intende?

«Bisogna semplificare, a tutti i livelli. Rendere le procedure più snelle. Più veloci».

E il «soggetto facilitatore» dovrebbe proprio aiutare le imprese a muoversi nella giungla normativa...

«A me dà tanto l'idea di un altro ente che si aggiunge a una catena lunghissima di enti, finendo per complicare ulteriormente la situazione».

E allora?

«Meno leggi e norme più semplici. E tempi prestabiliti per chi deve concedere autorizzazioni o rilasciare permessi. Solo così si aiutano davvero le imprese, che hanno bisogno di certezze. Come puoi programmare un investimento importante quando non sai se le autorizzazioni ci metteranno uno, due o sette anni ad arrivare?».

Pa.Fo.



Presidente

Paolo Buzzetti, 54 anni, romano, è il presidente dell'Associazione nazionale dei costruttori edili (Ance).



Al senato spunta la riforma dei bilanci sindacali: obbligo di rendiconto e di pubblicità

Nel mirino i tesoretti dei sindacati

Solo Cgil, Cisl e Uil valgono più di 2 miliardi di contributi



Guglielmo Epifani (Cgil), Raffaele Bonanni (Cisl), Luigi Angeletti (Uil)

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Hanno apparati poderosi, un'architettura finanziaria ed economia degna di una grande società, godono di alcune norme di favore, come l'esenzione dal pagamento dell'Ici per le sedi principali, sono presenti nei fondi pensione, utilizzano risorse europee per la formazione, gestiscono patrimoni immobiliari. Cgil, Cisl e Uil da soli si stima abbiano al loro attivo oltre 2 miliardi di contributi e 20 mila addetti. Sono anni che nelle aule del parlamento si prova a eliminare il velo della riservatezza che li avvolge per renderne pubblici tutti i conti e patrimoni. Ora sembra arrivato il momento. A decidere che i tesoretti dei sindacati devono essere chiari e trasparen-

ti, non solo per gli scritti ma per tutti i cittadini, sono tre disegni di legge di riforma, incardinati presso la commissione lavoro del senato presieduta da **Pasquale Giuliano** (Pdl). Seppure con qualche diversità, l'obiettivo dei tre ddl, rispettivamente di Pdl, Lega e Pd, è univoco: imporre l'obbligatorietà dei bilanci e la loro pubblicità. Un obiettivo che la commissione proverà a portare a casa alla ripresa dei lavori approdando a un testo unificato. Parla di intervento doveroso Giuliano, primo firmatario del ddl targato Popolo della Libertà, che ha raccolto l'adesione di un centinaio di senatori, tra i quali rappresentanti di spicco del Pdl, come **Maurizio Gasparri** e **Gaetano Quagliariello**.

«Evidentemente pretestuoso, oltre che palesemente errato, appare il ricorso all'alibi della lesione della libertà sindacale per contrastare l'onere del

rendiconto», spiega Giuliano. Che si richiama al modello di controlli in vigore in Inghilterra, paese a lungo evocato come paladino appunto delle libertà sindacali e dove però le organizzazioni dei lavoratori devono tenere registri contabili di tutte le transazioni, per poi trasmetterlo annualmente alle verifiche di un certification officer. «Visto il rilievo politico, sociale e finanziario che hanno i sindacati, occorre non solo rendere obbligatorio il

rendiconto, ma prevedere un modello adeguato che metta in luce tutte le attività, le entrate e le



uscite, corredato della sintesi della relazione sulla gestione e della nota integrativa, da rendere pubblico su almeno 3 quotidiani nazionali e trasmettere al ministero del lavoro», è la sintesi di Giuliano. Il ddl introduce anche l'azione popolare contro chi non rispetta le norme e sanzioni pecuniarie da 5 mila a 50 mila euro.

L'obbligo di rendicontazione

e di pubblicità per le associazioni di lavoratori e datori di lavoro, pubblici e privati, che prendono contributi da iscritti e dallo stato, è il contenuto secco del ddl a firma di **Tiziano Treu**, **Pietro Ichino** e **Paolo Nerozzi**, esperti del lavoro di primo piano del Pd, e con esperienze sindacali alle spalle nel caso di Nerozzi (ex segretario confederale della Cgil). «Abbiamo ripreso l'articolo unico che già nel 1998 aveva

ottenuto, con appoggio trasversale ai partiti, il via libera della

camera», spiega Treu, «per valorizzare la trasparenza senza ledere le libertà sindacali». Impone di rendicontare invece pure le rimanenze di pubblicazioni e gadget il ddl della Lega, primo firmatario **Massimo Garavaglia**, vicepresidente della commissione bilancio del senato. Che elimina anche una delle guarentigie storiche dei sindacati: la trattenuta del contributo alla sigla fatta direttamente sulla busta paga del lavoratore. «Il pagamento delle quote associative ai

sindacati avviene attraverso diretto versamento volontario», recita l'articolo. Un dispositivo che se fosse accolto danneggerebbe in primo luogo Cgil, Cisl e Uil, a vantaggio dei piccoli sindacati, anche locali. Ma cosa ne pensano i tre segretari confederali, **Guglielmo Epifani**, **Raffaele Bonanni** e **Luigi Angeletti**? Le organizzazioni sindacali, insieme alla Ugl di **Renato Polverini**, sono state audite in commissione nei giorni scorsi nell'ambito di un'indagine conoscitiva che la Lavoro sta portando avanti. «Per statuto abbiamo già imposto la predisposizione annuale da parte di tutte le strutture di un bilancio», mette le mani avanti **Piero Soldini**, Cgil. «Dal prossimo anno ci faremo anche certificare», annuncia **Ermenegildo Bonfanti**, Cisl. «Non abbiamo problemi, anche senza previsione di legge noi abbiamo già il nostro rendiconto on line», spiega **Rocco Carannante**, tesoriere della Uil, «se c'è altro da aggiungere si può fare. Sarebbe bello però che gli stessi obblighi di trasparenza e pubblicità valessero anche per tutte le altre organizzazioni che a vario titolo operano nel sociale».

Fondazioni. Effetto crisi: i proventi delle «big» in calo del 34% **Pag. 43**

Enti. L'Acri fa i conti a 16 «ex bancarie»: rappresentano il 74% del patrimonio

Fondazioni, effetto crisi Proventi delle «big» -34%

Le erogazioni al territorio hanno mantenuto i livelli del 2007

ROMA

La crisi inizia a pesare anche sulle grandi Fondazioni di origine bancaria; tuttavia le erogazioni delle Fondazioni tengono nonostante un calo rilevante, pari al 34%, nei proventi: è questo in sostanza il risultato delle elaborazioni realizzate dall'Acri, che ha approfondito l'analisi dei bilanci 2008 relativi a 16 Fondazioni di origine bancaria, il cui patrimonio complessivo corrisponde al 74% circa del patrimonio dell'intero sistema.

Per le 16 Fondazioni esaminate risulta che le erogazioni deliberate nel 2008 si sono mantenute sostanzialmente stabili rispetto all'esercizio 2007, raggiungendo l'importo complessivo di 1.277 milioni di euro: era di 1.290 nel 2007 (-1%), a fronte di proventi ordinari che si sono ridotti di circa il 34%, passando dai 3.055 milioni di euro del 2007 ai 2.018 milioni di euro del 2008, per effetto della contrazione dei valori fatti registrare dai mercati.

«Questo dato - ha commentato Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri - rispecchia l'anda-

mento generale negativo dei mercati nel 2008. Ma evidenzia anche la validità di un'impostazione prudente da parte delle Fondazioni nella gestione delle proprie risorse, che ha consentito, se ci basiamo su queste prime indicazioni, di mantenere pressoché invariate, per l'anno appena trascorso, le risorse destinate alle erogazioni. Per queste, si è finora potuto garantire un flusso costante grazie all'utilizzo dei "fondi volontari per l'attività erogativa futura" che le Fondazioni hanno alimentato negli anni di bilanci ricchi». Il presidente dell'associazione che la settimana prossima terrà a Siena il congresso triennale al quale è atteso, tra gli altri, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, conclude con un «l'auspicio è che la ripresa non si faccia attendere troppo a lungo».

Se si considerano le finalità della spesa, le erogazioni risultano così ripartite: il 29,3% (28,9% nel 2007) è andato al sostegno di arte, attività e beni culturali; il 16,1% alla ricerca (15,3% nel 2007); il 13,3% (13,7% nel 2007) a volontariato, filantropia e beneficenza, inclusi gli accantonamenti ai fondi speciali per il volontariato (legge 266/91); l'11,5% a educazione, istruzione, formazione (10,7% nel 2007); l'8,4% ad assistenza sociale (7,9% nel 2007); il 7,9% allo sviluppo locale (7,8% nel 2007); il 7,2 alla sanità (6,8% nel 2007). Dall'analisi dell'Acri emerge che

LA FOTOGRAFIA

1,28 miliardi

Le erogazioni deliberate

Nel 2008 le 16 Fondazioni esaminate (valgono il 74% del patrimonio dell'intero panorama) hanno deliberato erogazioni per 1.277 milioni di euro. Erano stati 1.290 nel 2007.

36,2 miliardi

Il patrimonio complessivo

È cresciuto di circa 260 milioni di euro (+0,7%) rispetto al 2008.

29,3%

Le erogazioni per l'arte

Si tratta del capitolo più sostanzioso delle destinazioni, in crescita rispetto al 2007. Nella classifica, al secondo posto c'è la ricerca (16,1%, era il 15,3% nel 2007), seguita da volontariato e filantropia (in calo, 13,3%) e da educazione, istruzione e formazione (11,5%).

-47%

L'avanzo di gestione

Nel 2008 è sceso a circa 1.500 milioni; un anno prima ammontava a 2.824 milioni.

il patrimonio complessivo delle 16 Fondazioni considerate è aumentato di circa 260 milioni di euro (+0,7%) rispetto all'esercizio precedente, passando da 35,9 a 36,2 miliardi di euro. Il totale dell'attivo è passato da 42,9 a 43,8 miliardi di euro (+2,2%). L'incidenza dell'investimento nelle conferitarie sul totale dell'attivo è passato dal 24,9% al 33,1%, anche per effetto degli aumenti di capitale sottoscritti nelle conferitarie. L'investimento in altre attività finanziarie si è ridotto di 3 miliardi di euro circa, e il suo peso percentuale sul totale dell'attivo è passato dal 70,6% al 62,7%; la variazione, oltre che dalle scelte di investimento, dipende anche da una valutazione prudenziale del portafoglio finanziario. La redditività netta media del patrimonio complessivo, a valori di libro, di queste 16 Fondazioni, è stata nel 2008 del 5,6% (8,7% nel 2007); aggiungendo i proventi straordinari sale al 6,3% (era il 9% nel 2007). L'avanzo di gestione ha registrato una diminuzione del 47%, passando da 2.824 milioni nel 2007 a 1.500 circa nel 2008. Il 70% circa dell'avanzo di gestione, pari a 1.041 milioni di euro (1.887 nel 2007) è stato destinato all'attività istituzionale. Il restante 30%, pari a poco più di 450 milioni di euro (937 nel 2007), è stato destinato al rafforzamento del patrimonio.

R.Boc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PER LA CASA USA IL TITOLO VALE 2,35 EURO CONTRO LA QUOTAZIONE DI 1,9. LA BORSA CONCORDA

Morgan Stanley rilancia Unicredit

Le azioni di Piazza Cordusio tornano a essere tra le preferite con rating overweight. L'istituto viene definito «un vincitore sottovalutato». Giudizio positivo per Intesa Sanpaolo, più prudenza sul Montepaschi

DI LUCA GUALTIERI

Morgan Stanley è cauta sulle previsioni a breve termine per le banche italiane ma crede in un'ulteriore, sostanziale crescita di Unicredit. Il titolo di Piazza Cordusio ha incassato l'apprezzamento chiudendo ieri le contrattazioni quasi invariato a 1,91 euro in una giornata difficile per le borse.

In un report pubblicato ieri gli analisti della banca americana hanno preso in esame tre titoli bancari italiani (oltre a Unicredit, anche Intesa Sanpaolo e Mps) esprimendo un giudizio complessivo sul sistema. «Avviamo la copertura su queste banche italiane con una previsione cauta a breve termine, soprattutto per quanto riguarda la qualità degli asset, il margine di interesse netto e il capitale. Comunque siamo ottimisti

sul lungo termine, visto che alcuni driver sostengono la crescita degli utili di alcuni principali player», spiega lo studio. Per quanto riguarda Unicredit, Morgan Stanley ha inserito il titolo tra i preferiti (top picks) avviando la copertura con rating overweight e target price a 2,35 euro (contro gli attuali 1,9). Secondo gli analisti il titolo ha un potenziale di crescita del 24% ed è stato insomma un «vincitore

sottovalutato, uno di quelli che usciranno bene dalla crisi dei mercati finanziari degli ultimi sei mesi». Una performance, questa, che

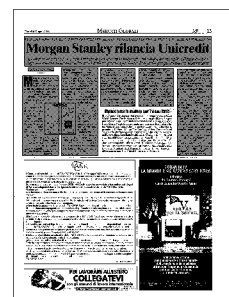
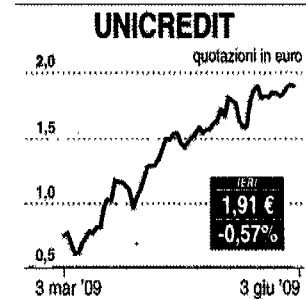
ben si inserirebbe nel trend di ripresa degli istituti di credito in Eurolandia. Nonostante le previsioni di un utile limitato nel 2009/2010, Morgan Stanley ritiene che non ci saranno ulteriori ricapitalizzazioni oltre ai 2 miliardi in Tremonti-bond e al recente aumento da 3 miliardi.

Secondo la banca d'affari americana, quindi, il mercato ancora non apprezza il reale valore del gruppo bancario guidato da Alessandro Profumo, soprattutto alla luce della capillare rete di sportelli presente in tutta Europa. Ma proprio sulla parte dell'Est Europa, gli analisti mantengono una visione negativa, anche se attualmente non si prevedono ulteriori perdite dalla divisione in Polonia.

Giudizio prudente ma positivo anche per Intesa Sanpaolo sulla quale è stata avviata la copertura con rating equal-weight e target price a 3 euro. Morgan Stanley sottolinea che la Ca' de Sass è «esposta soprattutto sul segmento del retail italiano, è supportata da una solida liquidità e ha una piccola esposizione sui settori più vulnerabili, sull'area Ue e sui crediti strutturati». Queste condizioni ne fanno uno dei «vincitori» del sistema bancario italiano, «capace quindi di sostenere un RoNaw (rendimento calcolato sul valore netto di portafoglio) superiore rispetto a quello dei competitor». Per quanto riguarda le previsioni, «ci aspettiamo una crescita dei prestiti intorno al 2% nel 2009 e nel 2010 a fronte della crescita negativa di altri istituti italiani». A questo obiettivo dovrebbe contribuire anche l'incremento di efficienza nella

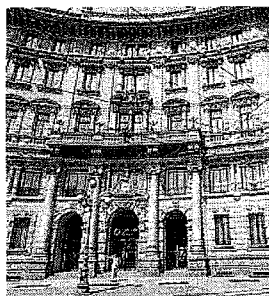
Banca dei Territori.

Morgan Stanley ha avviato la copertura anche sul Monte dei Paschi con underweight e un prezzo obiettivo a 1,35 euro. Il gruppo ha una asset quality più difensiva rispetto ai concorrenti, sottolinea Morgan Stanley, ma allo stesso tempo un basso Core Tier 1. Sorprese positive, comunque, potrebbero arrivare dal programma di taglio costi annunciato dai vertici di Siena. I giudizi complessivamente positivi della banca d'affari ieri non hanno influito sulle quotazioni dei titoli. A parte Unicredit di cui già si è detto, tutti gli altri hanno chiuso le contrattazioni in territorio negativo: Intesa Sanpaolo ha perso il 2,6%, Mps l'1,9%, il Banco Popolare il 4% e Ubi Banca il 3,4% (riproduzione riservata).



La lente**I CONTI TRADOTTI
DI UNICREDIT
E I COSTI
DELLA «VERIFICA»**

È quasi come a scuola: fai la traduzione e poi la prof te la verifica. Anche Unicredit quest'anno come l'anno scorso ha fatto la versione in inglese dei bilanci annuali e semestrali. Del resto quello di Alessandro Profumo è il più internazionalizzato tra i gruppi italiani. Fatta la traduzione,



però, c'è stato chi ha ricevuto l'incarico di passare al setaccio l'Annual Report. Matita rossa matita blu, insomma. E nonostante i bilanci siano fatti in gran parte di numeri o testi che sostanzialmente si ripetono ogni anno, deve essere stato un lavoro lungo e complesso se alla fine Unicredit per la verifica ha pagato un conto di 13.900 euro. Calcolando 100 euro all'ora, sono 139 ore che significa circa sette ore al giorno per venti giorni lavorativi. Solo verifica, non traduzione. Ma chi ha presentato il conto? La Kpmg, cioè i revisori di Unicredit.

Mario Gerevini



INSIDE

Abi, nove banchieri per scegliere il nuovo direttore generale

ROMA - *Tempi più stretti per la scelta del nuovo direttore generale dell'Abi. Giuseppe Zadra vuol lasciare il 30 giugno e il suo successore dovrebbe insediarsi dal 1° luglio. Ecco perché i banchieri dell'Associazione hanno iniziato una corsa contro il tempo. Venerdì scorso, nel corso del consiglio Abi tenutosi a Roma, secondo quanto risulta a Il Messaggero, sarebbe stata nominata una commissione ristretta dotata di pieni poteri. Ne farebbero parte il presidente Corrado Faissola, i vice Alessandro Azzi, Giovanni Berneschi, Mario Sarcinelli e Camillo Venesio, l'ex presidente Maurizio Sella più tre top banker: Giuseppe Mussari (presidente di Mps), Corrado Passera (consigliere delegato di Intesa Sanpaolo), Alessandro Profumo (amministratore delegato di Unicredit). Questo organismo ristretto dovrebbe riunirsi*

per la prima volta martedì 9 a Milano per procedere a una scrematura della long list di 12 nominativi predisposta da Korn Ferry, la società di headhunting ingaggiata dal gotha dei banchieri. Il vertice servirà per fare una scrematura e arrivare a un short list di 4-5 nomi. Nelle indicazioni fornite al cacciatore di teste e recepite della prima lista presentata, non dovrebbero esserci banchieri. E infatti da quel che trapela, i papabili sono prevalentemente manager che ricoprono grossi e rilevanti incarichi pubblici. Mercoledì 17 è in programma una riunione del comitato esecutivo che all'ordine del giorno non dovrebbe prevedere l'esame della scelta del futuro timoniere. Anche se è possibile che nell'occasione la commissione possa riunirsi nuovamente e sondare qualche grande vecchio del mondo bancario.

r. dim.

PER IL DOPO-ZADRA NON UN BANCHIERE

*L'arrivo previsto
dal 1° luglio
La commissione
si riunisce il 9*



Il punto di RICCARDO RICCARDI

Banche e territorio, l'Italia fa ancora scuola

Come nel dopoguerra

Il Paese del miracolo economico fu oggetto di attenzione da parte di istituti internazionali che videro nel prestito personale e nel risparmio un importante business

Il dopoguerra ha costituito l'inizio per la ricostruzione del Paese fiaccato da una guerra persa.

L'immagine del tempo è stata efficacemente descritta da quei films del neorealismo, capolavori del costume ritrasmessi dalle varie tv. Stava iniziando la piccola imprenditoria. Le persone erano per lo più, soprattutto a Roma, impiegati statali che vivevano con decorosa dignità, faticando ad arrivare al 27. Le banche erano pubbliche e i prestiti personali erano inesistenti.

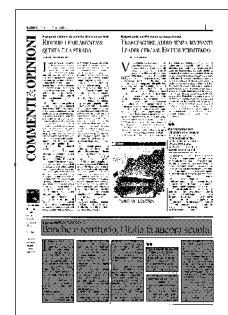
Pullulavano società che prestavano denaro attraverso la formula della cessione del quinto che serviva a restituire il prestito. Con una espressione tipicamente romanesca, questi prestatori venivano chiamati cravattari per le alte condizioni praticate rispetto al costo del denaro che, costava come l'acqua fresca. Quando di acqua ce ne era in abbondanza e veniva erogata gratuitamente.

L'Italia arrivò al miracolo economico e fu oggetto di attenzione da parte di istituti internazionali che individuarono nel prestito personale e nella raccolta del risparmio un importante business. Per i prestiti personali, su iniziativa della prima banca d'affari italiana venne costituita una società dedicata ai prestiti personali. Per finanziare acquisti di beni durevoli (automobile ed elettrodomestici) che trasformarono in realtà il sogno di molte famiglie italiane. Sbarcarono gli stranieri

che introdussero in un mercato, bancocentrico, piante particolari in una foresta pietrificata.

L'italiano però risparmiava, anche se il capitale messo da parte, dava poco reddito. Arrivò l'inflazione e il mercato fu seminato da Bot che resero il nostro Paese "bot people". Finanziarie per prestiti e per raccolta crebbero come funghi e le grandi banche internazionali, con acquisizioni e iniziative ad hoc, cercavano di catturare una clientela sana che rimborsava e un'altra che risparmiava. C'era una forte preoccupazione da parte delle banche italiane. Poi la crisi finanziaria mondiale e il ripiegamento anche del nostro territorio di corazzate inaffondabili. È notizia di questi giorni. La statunitense Citigroup, banca modello e leader mondiale sta uscendo in Italia dal private banking (il settore del risparmio), sta vendendo la carta di credito liquidando il business del prestito al consumo. Significa che gli italiani non risparmiano più e non acquistano beni durevoli?

No, la morale è un'altra. Questi colossi, colpiti a causa di una ardita politica riguardante il risparmio e il piccolo prestito stanno comprendendo che in Italia c'è un ritorno al territorio. Dove l'attenzione al risparmio e al prestito non si appropria soltanto con l'informatica ma anche con il rapporto personale. Lo ricordi chi predicava la globalizzazione. Il localismo costituirà come nel passato la pedana del rilancio della nostra economia.



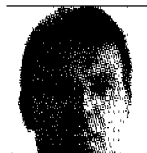
Trasparenza

Antiriciclaggio, accordo tra notai e Bankitalia

Mario Draghi lo aveva ribadito nelle sue Considerazioni finali. La stretta in materia di antiriciclaggio e trasparenza sarebbe continuata senza sosta. Ed è di ieri la notizia che è stata siglata l'intesa tra l'Unità di informazione finanziaria (Uif) di Via Nazionale e il Consiglio nazionale del notariato. Intesa che prevede lo scambio via telematica delle informazioni sulle segnalazioni di operazioni sospette e questo garantendo l'anonimato dei notai che effettuano la segnalazione.

Un accordo che avrà attuazione a partire dal prossimo primo luglio. E' il primo di questo tipo e altri ne seguiranno sempre sulla stessa falsariga. All'Uif, infatti, nato dalle ceneri dell'Ufficio italiano cambi, Bankitalia ha destinato risorse sia in termini di investimenti ma anche di personale qualificato. Non solo. L'Uif lavora già a stretto contatto con il settore della Vigilanza di Via Nazionale. Oltre che con la magistratura e le Fiamme Gialle. Del resto questa strategia rientra in quell'obiettivo di salvaguardare la stabilità e la trasparenza del sistema bancario.





Sace in Belgio
Castellaneta
arriva domani

(Messia a pag. 6)

NUOVO LOOK ANCHE PER IL MARCHIO DELLA SOCIETÀ

Sace abbandona il Belgio Oggi Castellaneta presidente

DI ANNA MESSIA

Sace scioglie ogni legame con i belgi di Ducroire-Delcredere e chiude la relazione aperta a metà del 2007. Chiamata da altri impegni nazionali (dal sostegno all'internazionalizzazione delle società italiane all'intervento per sboccare i crediti vantati dalle imprese nei confronti della pubblica amministrazione) la società di assicurazione del credito, guidata da Alessandro Castellano, ha deciso di rivendere ai belgi la sua quota del 33% in Kup, la società leader nella repubblica ceca.

Due anni fa Società italiana di assicurazione per il commercio estero (Sace), per il tramite della controllata Sace Bt (breve termine), acquistò insieme a Ducroire-Delcredere, il 66% della compagnia Kup. Sace e i belgi comprarono il 33% a testa, con l'intenzione di procedere poi ad altre operazioni simili in Europa e creare un network di alleanza internazionali nell'assicurazione del credito. Ma da allora le cose sono profondamente cambiate: quella che sembrava un'alleanza perfetta si è trasformata in un rapporto difficile, tanto che in più occasioni ci sono state divergenze di vedute con i belgi. Nel frattempo Sace è stata appunto chiamata a concentrare i suoi sforzi sul mercato italiano. Non restava quindi che sciogliere il legame con Ducroire-Delcredere rivendendo ai belgi il 33% di Kup. Un'operazione che è stata chiusa nei giorni scorsi con un bilancio tutto sommato positivo per la società guidata da Castellano, anche alla luce della tempesta che nel frattempo si è abbattuta sul

11,5 milioni di euro. Non molto di meno rispetto ai 14 milioni pagati ad aprile 2007, quando però le valutazioni delle società di assicurazione del credito erano molto diverse rispetto a oggi.

Chiuso quindi il capitolo con Ducroire-Delcredere, la società guidata da Castellano si prepara alle sfide interne al mercato italiano. Il colosso delle garanzie al credito dovrà prima di tutto garantire il 50% dei fondi della Cassa depositi e prestiti (8 miliardi) erogati alle piccole e medie imprese. E poi la società potrà anche contribuire a sostenere il finanziamento per l'acquisto di autoveicoli, motoveicoli e veicoli commerciali ecologici, a condizioni di mercato. Anche qui assicurando i rischi connessi ai finanziamenti concessi da banche e intermediari per tali acquisti, ma anche riassicurando le polizze rilasciate da assicurazioni a copertura dei rischi connessi ai finanziamenti concessi da banche e intermediari per l'acquisto di veicoli verdi. Ma le novità non finiscono qui. Oggi si attendono sviluppi per quanto riguarda la nomina del nuovo presidente della società, una poltrona vacante dallo scorso luglio. A salire alla presidenza, con ogni probabilità, sarà Giovanni Castellaneta, ambasciatore d'Italia a Washington, e dopo settimane di attesa oggi dovrebbe arrivare la designazione dall'azionista Tesoro.

Inoltre la società in questa fase di trasformazione e di nuove sfide ha deciso inoltre di rifare il look al marchio. «Non si tratta di un'operazione cosmetica ma rappresenta una precisa volontà di proporsi in modo moderno e concreto come partner strategico nel sostegno e nello sviluppo dell'economia italia-



settore dell'assicurazione del credito con la lievitazione dei sinistri.

Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, per acquistare il 33% di Kup e detenere quindi il 66% del capitale dell'assicuratore cecco, i belgi di Ducroire-Delcredere hanno deciso di pagare a Sace

na», dice Stefania Pensabene, direttore comunicazione di Sace. E allo stesso scopo pubblicheremo *Sace Magazine*, nuova rivista quadrimestrale studiata per offrire ai clienti strumenti informativi e interpretativi a supporto delle loro scelte strategiche e di investimento. (riproduzione riservata)

Regole. Nuovo esposto del gestore alla Consob: carenza informativa sul riacquisto Anima alla carica sui bond Alitalia

Riccardo Sabbatini

■ I Fondi **Anima** tornano alla carica sui bond **Alitalia**. La società di gestione del risparmio ha sollecitato ieri, con un esposto, l'intervento della **Consob** per correggere il «vuoto informativo» che attualmente circonda l'offerta di rimborso parziale, consentita da una recente legge (n.33/09), delle obbligazioni emesse dalla ex compagnia di bandiera. I dubbi, in effetti non mancano. L'offerta è attualmente in corso - si concluderà l'11 luglio - ma proprio nei giorni scorsi il dicastero di via Nazionale ha dichiarato ufficialmente che sono «allo studio» ipotesi per elevare la quota di rimborso finora prevista (il 30-35% del valore nominale delle obbligazioni, sotto forma di titoli di Stato di nuova emissione). Poiché la legge stabilisce che gli aderenti all'offerta rinunciano «a qualsiasi pretesa» con-

nessa alla proprietà dei titoli, non è chiaro che dovrebbero fare costoro. Se attendere il rilancio del Governo oppure intanto presentarsi all'incasso ma con il rischio di autoescludersi da un'eventuale proposta migliorativa.

Tra i possessori dei bond ci sono anche i fondi Anima colpiti anche da un'altra norma contenuta nella legge, quella che pone un tetto di 100mila euro ai rimborsi per ciascun investitore. Nel suo esposto la Sgr chiede alla Consob di attivare i suoi poteri per chiedere al ministero, «in qualità di azionista di controllo di Alitalia»,

CONFUSIONE

Non è ancora chiaro che cosa succede a chi aderisce all'attuale offerta del Tesoro: perde la possibilità di avere più soldi o ne avrà diritto?

di confermare la volontà di migliorare il corrispettivo precisandone le modalità e l'entità («anche solo mediate l'indicazione dell'incremento massimo e minimo»). Non solo.

Anima sollecita chiarimenti anche al commissario straordinario di Alitalia, Augusto Fantozzi, perché quest'ultimo faccia conoscere la prevedibile percentuale di recupero dei creditori chirografari (tra cui sono classificati gli obbligazionisti) nell'ambito della procedura fallimentare che sta gestendo. E se intende esercitare l'azione di responsabilità nei confronti dello stesso ministero dell'Economia, considerato da Anima sgr responsabile del dissesto della compagnia. Sono tutti elementi che potrebbero influire sulla decisione degli investitori di consegnare i propri titoli. Senza i chiarimenti richiesti - sottolinea la società di gestione - appare «impossibile

per gli obbligazionisti assumere una decisione».

L'esposto inviato da Anima alla Consob, solleva delicati profili giuridici. Quella sui bond di Alitalia è un'offerta atipica, le cui condizioni sono disciplinate direttamente dalla legge. Formalmente il **ministro dell'Economia** non svolge alcun ruolo attivo, non sta effettuando alcuna sollecitazione. Ma allo stesso tempo sono indubbe, dal punto di vista degli investitori, le zone d'ombra che circondano l'operazione. Simili incertezze, in una "normale" offerta pubblica di scambio, non verrebbero tollerate dall'autorità di controllo che imporrebbe di fornire chiarimenti nel prospetto informativo. Nell'operazione di rimborso dei bond Alitalia il prospetto non ci sarà ma l'esigenza informativa (e di tutela degli investitori) rimane.

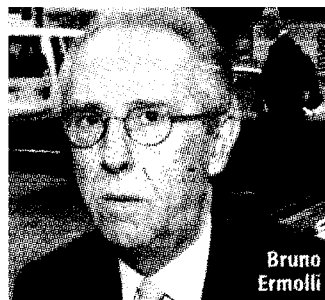
© RIPRODUZIONE RISERVATA



ERMOLLI

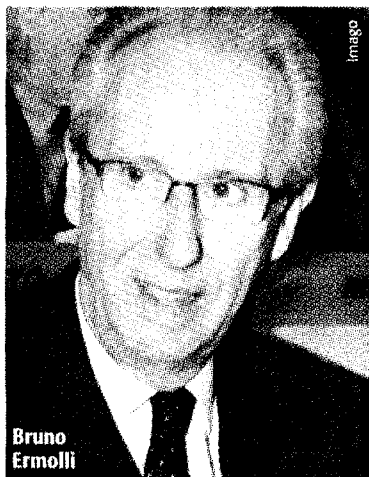
La consulenza per Alitalia non fa volare gli utili

A PAG. 2

Bruno
Ermolli

Il dossier Alitalia non fa volare i profitti di Ermolli

Calano del 14 %
a 4,14 milioni
i ricavi Sin&rgetica
Che nel 2005
fatturava 9,1 mln

Bruno
Ermolli

L'advisor principale
di Berlusconi segna
utili a 382.397 euro
Disponibilità liquide
in calo a 1,5 milioni

ANDREA GIACOBINO

Anche Bruno Ermolli, superconsulente di Silvio Berlusconi, consigliere di Fininvest, Mediaset, Mediolanum e Mondadori, ha risentito della crisi nel 2008. La sua advisory firm Sin&rgetica, infatti, se è vero che qualche settimana fa ha archiviato il bilancio con un utile netto di 382.397 euro - interamente accantonato a riserva straordinaria - in lieve aumento rispetto ai 359.333 euro del 2007, ha dovuto però registrare un'ulteriore erosione dei ricavi consulenziali. Basti pensare che nel 2005 Sin&rgetica fatturava 9,1 milioni di euro, scesi a 6,6 milioni l'anno successivo, ulteriormente contati a 4,82 milioni nel 2007 e

diminuiti a 4,14 milioni nel bilancio successivo.

La nota integrativa redatta dallo stesso Ermolli, che nel 2008 aveva iniziato una consulenza sul dossier Alitalia poi interrottasi, rileva che «nei primi mesi del 2009 appare ancora più evidente rispetto al 2008 che l'economia mondiale sta attraversando una fase di pesante recessione» e quindi «i dati riguardanti il valore della produzione segnano un leggero calo, con una riduzione del 14,06%». «Si spera per l'esercizio 2009 - prosegue la nota - un andamento che, quanto meno, consenta di mantenere i livelli di volume di affari pari a quello dell'esercizio trascorso». In compenso i costi nel 2008 sono stati ridotti a 3,56 milio-

ni dai 4,21 milioni dell'esercizio precedente.

Passando dal conto economico allo stato patrimoniale di Sin&rgetica, che ha un capitale sociale di 50.000 euro, la situazione è decisamente migliore. In particolare il patrimonio netto passa da 2,78 a 2,81 milioni contestualmente ad un lieve aumento dei debiti da 1,42 a 1,49 milioni (tutti verso fornitori ed erario); mentre le disponibilità liquide si contraggono da 2 a 1,5 milioni, che rappresentano il 34,21% del totale attivo patrimoniale. Ermolli lo sottolinea con orgoglio nella relazione facendo notare che «la nostra società ha una struttura finanziaria molto solida, non ricorre ai prestiti bancari né ai finanziamenti dei soci». Sempre nello stato patrimoniale tra gli attivi, le immobilizzazioni immateriali crescono da 1,87 a 5,63 milioni per una voce «marchi» che sale da 1,98 a 6,08 milioni. Sin&rgetica è l'advisory firm di Ermolli che vede presenti nel capitale e nel cda i figli Alessandro e Massimiliano che detengono quote assieme alla moglie Iris Miani. Ermolli è recentemente diventato senior adviser di Jp Morgan per l'investment banking in Italia.



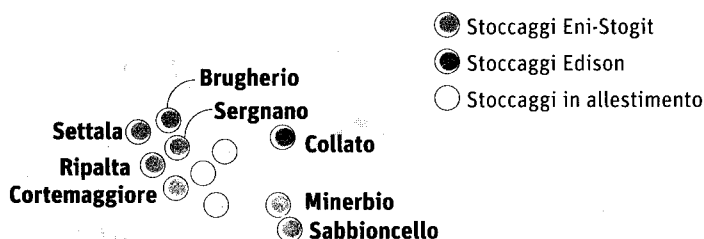
Energia. Antitrust e Authority: l'Eni metta sul mercato gli stoccaggi Pag. 20

Concorrenza. Anche per il garante per l'Energia il gruppo deve cedere parte degli stoccaggi di gas

L'Antitrust richiama l'Eni

«Aprire il mercato come accaduto per la produzione elettrica»

I depositi di gas



Come sono fatti gli stoccaggi

- Gli stoccaggi di metano sono vecchigiacimenti di gas ormai vuoti.
- All'esterno appaiono poche installazioni, per esempio i fasci di condutture e il capannone per i compressori.
- Il cuore dello stoccaggio è in profondità nel sottosuolo, nella la roccia porosa dove il metano viene iniettato e compresso e poi estratto.

Il cuore del mercato

- Lo stoccaggio di gas permette di "modulare" tra le importazioni costanti e la domanda variabile.
- Per consentire allo stoccaggio il suo utilizzo, bisogna prima immettervi una grande quantità di metano "cuscino", che non potrà mai più essere usato (pena la fermata dell'impianto).
- Gli stoccaggi sono indispensabili per fare dell'Italia un "hub" del gas.

Jacopo Giliberto
MILANO

Gli stoccaggi di metano - vecchi giacimenti vuoti che vengono usati come "polmone" indispensabile al sistema del gas - non sono sufficienti e sono controllati quasi tutti dall'Eni. Per questo motivo l'Eni dovrebbe cedere alcuni, come era avvenuto dieci anni fa nel settore elettrico con le dismissioni dell'Enel attraverso le "genco". Lo affermano l'Autorità garante della concorrenza e del mercato (meglio nota come Antitrust) e l'Autorità dell'energia, che hanno finito l'indagine conoscitiva sugli stoccaggi

del metano aperta a fine 2007. Gli stoccaggi sono al centro del mercato. Consentono di comprare metano quando i prezzi sono bassi e di immetterlo nella rete dei gasdotti quando la domanda è alta; permettono la "modulazione" tra gli approvvigionamenti costanti (le importazioni sono rigide) e la domanda variabilissima (basta una giornata più fredda per far volare i consumi). Chi controlla gli stoccaggi ha in pugno il mercato, e per questo motivo è fondamentale l'assoluta neutralità della Stogit (Snam Rete Gas), del gruppo Eni.

L'Italia è uno dei Paesi che ha

la maggiore quantità di depositi di metano. Tuttavia ne servono altri: a differenza degli altri paesi, il gas è il primo combustibile anche per produrre corrente elettrica, grazie alle moderne centrali ad alta efficienza.

Gli stoccaggi sono dieci: otto dell'Eni e due dell'Edison. Altri depositi sono in allestimento. Da una decina d'anni il ministero dello Sviluppo economico tenta di destinare a nuovi stoccaggi alcuni vecchi giacimenti vuoti (per esempio a Cotignola in Romagna; a Bordolano nella Bassa bresciana; a Montenero di Bisaccia in Molise; a Rivara in Emilia), ma ha tenuto chiusa per anni la

gara nel cassetto prima di bandirla. La remunerazione della gestione degli stoccaggi non è particolarmente allettante per gli investitori; appena si annuncia la trasformazione di un giacimento in uno stoccaggio spuntano asses-



sori feroci e comitati "ambientalisti" agguerriti; l'investimento iniziale è proibitivo perché prima di avviare lo stoccaggio bisogna riempirlo di enormi quantità di gas da compare sul mercato.

Che cosa dicono le due autorità indipendenti? «Per aumentare la concorrenza e la sicurezza nel sistema-gas italiano - afferma una nota congiunta - l'Eni dovrebbe cedere una parte degli stoccaggi, peraltro concessioni statali, sul modello adottato per favorire la liberalizzazione nel settore elettrico». Il settore, a giudizio delle due autorità, necessita di «un significativo rafforzamento della capacità di stoccaggio». Spesso per rimediare le inadeguatezze è dovuto intervenire il governo con forme di razionamento, «con maggiori oneri per imprese e famiglie (ad esempio, il contenimento dei consumi da parte dei clienti industriali e l'attivazione dei contratti di interrompibilità, l'obbligo di massimizzare le importazioni e di utilizzare fonti alternative al gas per la produzione di energia elettrica, in deroga a norme ambientali)». In altre parole, i consumatori hanno pagato sulle bollette queste inadeguatezze. Gli investimenti fatti finora dall'Eni non hanno migliorato il sistema energetico né sono bastati ad «assicurare la necessaria flessibilità agli operatori per competere efficacemente nel mercato liberalizzato».

E poi la stoccata all'Eni. «L'attuale carenza di stoccaggio e i ritardi nella competizione sul mercato nazionale del gas favoriscono l'Eni - afferma la nota congiunta delle due autorità - in quanto dispone di strumenti di flessibilità alternativi di entità maggiore e costo inferiore rispetto ai propri concorrenti».

Nelle 108 pagine della segnalazione integrale delle due autorità tuttavia la posizione è assai meno vibrata rispetto alle dichiarazioni. I suggerimenti usano il modo condizionale, per esempio «potrebbe rivelarsi opportuna» la cessione di alcuni impianti per far entrare nuovi operatori; l'infrastruttura nei momenti di crisi è stata all'altezza; «tutti gli operatori hanno parità di accesso allo stoccaggio».

«Nessuna criticità del sistema - osservano però da San Donato Milanese - è riconducibile a comportamenti tenuti da Stogit Eni in modo opportunistico ma deriva dall'impianto regolatorio attuale di cui le stesse autorità sottolineano la necessità di un ripensamento complessivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DIFESA

Secondo la società nessuna criticità di sistema è riconducibile a Stogit per comportamenti tenuti in modo opportunistico

A2A: Capra revocato, Tarantini presidente

I Comuni di Milano e Brescia, riammessi al voto nell'assemblea di A2A, hanno revocato il consiglio di sorveglianza. Il presidente Renzo Capra ha lasciato il posto a Graziano Tarantini. ► pagina 45

**Utility. Passa il ribaltone in A2A:
Tarantini nominato presidente** **Pag. 45**

Energia. Domani le dimissioni del consiglio di gestione che verrà rieletto dalla sorveglianza

A2A, passa il ribaltone Tarantini è presidente

Sulle nomine strascichi legali Anche Capra nel mirino

Laura Galvagni

BRESCIA. Dal nostro inviato

■ A2A ha un nuovo consiglio di sorveglianza e presto avrà un nuovo consiglio di gestione. Si è chiusa l'era Renzo Capra, 44 anni prima in Asm Brescia e poi in A2A, e si è aperta la stagione Graziano Tarantini. Il Tribunale di Brescia, dopo il blitz dell'ex numero uno del 29 maggio scorso che ha estromesso i due Comuni azionisti dal voto, ieri ha riarmato le due amministrazioni titolari complessivamente del 55% della società. L'esito dell'assemblea non ha quindi riservato sorprese: via libera alla cedola (0,097 euro ad azione), ok alla revoca del consiglio di sorveglianza, sì alla nomina del nuovo board di controllo. Il tutto, però, con qualche strascico legale.

La diatriba

Il Tribunale di Brescia ha stabilito che venerdì scorso si è verificato un «oggettivo superamento dei poteri che spettano al presidente dell'assemblea». Ha quindi accolto il ricorso dei due Comuni e di A2A, che si è costituita all'udienza di lunedì scorso rappresentata dallo studio Cleary Gottlieb e da Chiomenti, e ha riarmato al voto i due enti. Ma lo scontro legale proseguirà. I cinque consiglieri di sorveglianza di nomina bresciana revocati ieri hanno annunciato che promuoveranno una richiesta danni nei confronti della società, poiché allontanati senza giusta cau-

sa. Altrettanto farà Capra: «Non

è una questione economica, è per principio. Parte dei denari che mi daranno finiranno in beneficenza». E a riprova che la rimozione di metà del board ha radici "politiche" hanno letto un passaggio del comunicato diffuso dai due enti il 9 aprile scorso, quando cioè i due enti sottolineavano che la revoca è stata decisa «anche nell'interesse di A2A». Mentre, secondo i consiglieri rimossi, ciò dovrebbe avvenire «solo nell'interesse di A2A». Inoltre, Capra non ha escluso la possibilità di impugnare le delibere di ieri. Per farlo serve lo 0,1% del capitale, il manager ne ha in portafoglio circa un decimo ma potrebbe ricevere il supporto di altri azionisti di minoranza. Sufficiente per portare nuovamente al Tribunale ordinario la questione della mancata pubblicazione del patto Milano-Brescia. La questione è in punta di diritto: Capra sostiene che gli acquisti di titoli A2A da parte di Palazzo Marino (0,08% del capitale) del luglio 2008 hanno modificato il patto che sanciva il principio dell'equilibrio perfetto tra i due enti e quindi andava depositata presso la Camera di Commercio di Brescia la nuova versione dell'intesa. Le amministrazioni rispondono invece che l'accordo già consentiva a Milano di arrotondare la propria partecipazione per coprirsi da un'eventuale diluizione legata al Prestito obbligazionario convertibile del Comune in azioni A2A. Di conseguenza, andava aggiornato il numero delle azioni in possesso all'ente. Per finire, il Comune di Brescia potrebbe far causa a Capra per il comportamento tenuto in assemblea venerdì scorso. Un atteggiamento stigmatizzato anche nella memoria difensiva,



LA GIORNATA**L'assemblea**

■ Il Tribunale di Brescia ieri ha riammesso al voto i due Comuni, Milano e Brescia, azionisti con il 55% di A2A. La sentenza del giudice ha permesso un regolare svolgimento dell'assemblea che ha così approvato il bilancio e la distribuzione della cedola, la revoca del consiglio di sorveglianza e la nomina del nuovo board. L'esito dell'assemblea non sarà però privo di strascichi legali. I sei consiglieri di sorveglianza rimossi, compreso il presidente Renzo Capra (nella foto), hanno annunciato che chiederanno i danni. Capra non ha escluso inoltre di impugnare le delibere. Anche il Comune di Brescia è pronto a portare in Tribunale Capra per il comportamento assunto venerdì 29 maggio quando ha congelato il voto ai due enti per la mancata pubblicazione del patto tra i Comuni. Con l'assise di ieri Graziano Tarantini è stato eletto nuovo presidente del consiglio di sorveglianza di A2A.

riportata da Radiocor, e depositata al Tribunale di Brescia lunedì 1 giugno: «L'inqualificabile

comportamento dell'ingegner Renzo Capra nell'assemblea di A2A di venerdì 29 maggio è costato ai soci 160 milioni a seguito del crollo del titolo in Borsa». La mossa del manager è stata inoltre definita una «trappola preparata accuratamente» che ha denotato «malafede» e «massima premeditazione».

I nuovi consigli

L'esito dell'assemblea di ieri, al di là delle beghe legali, è stato comunque la nomina di un nuovo consiglio di sorveglianza che aprirà le porte al rinnovo del board operativo. Due passaggi cruciali, per Giuliano Zuccoli, perché la società possa finalmente rifocalizzarsi sul business con tre priorità: Delmi, Edison e il Montenegro.

Oggi, nel corso del primo vertice del cds, Graziano Tarantini assumerà le deleghe da presidente e Rosario Bifulco quelle da vice-presidente. A fianco a loro ci saranno Alberto Cavalli, Adriano Bandera, Bruno Caparini, Gianni Castelli, Enrico Mattinzoli, Stefano Grassami, Franco Tamburini, Marco Miccinesi, Norberto Rosini, Giorgio Maria Filiberto Sommariva espressi dai due Comuni, Antonio Matteo Taormina e Massimo Perona per Alpiq e Giambattista Brivio per Tassara. Il loro insediamento porterà a un rimpasto anche nel consiglio di gestione che con ogni probabilità si riunirà domani per rimettere il mandato e favorire una nuova elezione. In uscita, oltre a Simone Rondelli, che verrà sostituito dal direttore generale del Comune di Milano, Giuseppe Sala, anche Luigi Morgano e Giovanni Gorno Tempini. L'assemblea ha anche stabilito un taglio del 26% degli emolumenti per la carica dei consiglieri, da 75 mila e 55 mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Giulio Sapelli

Esperto di governance

«Nelle utility il manuale Cencelli»

Alberto Grassani

È il settore che è dannato. «Le multiutility sono società in cui è molto difficile garantire agli azionisti e ai consumatori un buon sistema di governance. Sono l'unico comparto - spiega Giulio Sapelli, professore di storia economica ed esperto di sistemi di governo societario - dove i localismi dei comuni si scontrano con il potere dei partiti ed entrambi con le cordate manageriali». Inevitabile che gli organi di governo delle utility, nominati con il manuale Cencelli in mano, risultino spesso inadeguati. La governance di A2A, nel caso specifico, sembra la fiera del barocco lombardo. Ai consigli di sorveglianza e di gestione, cardini del modello duale, si associa una pletera di comitati: quello per il «controllo interno», per le «retribuzioni», uno per le «nomine», uno per il «bilancio», «un comitato indirizzi e iniziative stra-

tegiche» e un «comitato liberalità», per gestire le erogazioni necessarie a «rafforzare il legame con il territorio». Una moltiplicazione di organi societari che già sulla carta racconta la sofferta fusione fra Asm Brescia e Aem Milano, la ricerca di continui aggiustamenti per garantire la rappre-

«È il settore dove manager, localismi e potere dei partiti sono in perenne conflitto»

sentanza dei soci di controllo in seno all'impresa. «In generale, la proliferazione di comitati serve a non affrontare di petto e con trasparenza i problemi societari ed è di ostacolo alla buona gestione, il segno che un'azienda è malata», spiega Sapelli. Anche perché questi comitati hanno ovviamente un costo. Nella relazione

«sul governo societario» di A2A si segnala che «il consiglio di sorveglianza ha fissato un budget destinato a offrire supporto alle proprie attività e a quelle dei comitati in relazione alle loro specifiche esigenze».

Una moltiplicazione di organi societari che appare paradossale anche alla luce delle divergenze nell'azionariato: «Il sistema duale per funzionare ha bisogno di concordia fra gli amministratori sulle linee strategiche di fondo», sottolinea Sapelli. «Risolvere i conflitti in un piccolo board è già complesso, moltiplicare queste tensioni nel consiglio di sorveglianza e di gestione e nei comitati può paralizzare un'azienda». In altre parole in A2A «bisognerebbe ripensare la governance e mettere uomini nuovi senza tornare indietro sul progetto industriale». Soprattutto per Sapelli, «servono consiglieri tecnicamente capaci che si-

ano in grado di rappresentare l'azienda e i soci che li hanno fatti nominare». «C'è bisogno di una nuova cultura manageriale e gli strumenti già ci sono, perché il codice civile spiega chiaramente che nei consigli d'amministrazione non esistono mandati imperativi: una volta nominato, il consigliere rappresenta solo l'interesse della società e di tutti i suoi stakeholder, non dei soci di maggioranza».

In definitiva, in A2A è stato un errore scegliere il modello di governance duale? «In generale, quando il sistema duale viene utilizzato per dare spazio a due personalità manageriali forti, come Renzo Capra e Giuliano Zuccoli, il risultato è sempre disastroso - dice Sapelli -. Tuttavia, il sistema duale affida il governo societario al presidente del consiglio di gestione. Come dire che Zuccoli era ed è il capo azienda e che se Capra, manager in passato di grande capacità, si fosse attenuto al suo ruolo di sorveglianza si sarebbero evitati diversi traumi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

BRESCIA, MILANO
E LA RINUNCIA
DEI SOCI PRIVATI

di MASSIMO MUCCHETTI

Con la revoca dei sei membri bresciani e la conseguente decadenza dell'intero consiglio di sorveglianza di A2A si è consumato il penultimo atto del pasticciaccio brutto della superutility lombarda. Si preannunciano azioni legali contro i Comuni da parte dei revocati che lamentano l'assenza di una giusta causa e dei Comuni di Brescia e di Milano contro l'ex presidente Renzo Capra, «reo» di aver loro impedito l'esercizio del diritto di voto nell'assemblea del 29 maggio. L'ultimo atto andrà in scena domani o nei primi giorni della settimana prossima con il rimpasto del consiglio di gestione, alla cui guida resterà comunque Giuliano Zuccoli. Ma già ora è chiaro che per i Comuni di Milano e di Brescia e per i maggiori soci privati si impone un esame di coscienza.

Dopo che il giudice di Brescia ha riammesso al voto i comuni ai quali Capra l'aveva negato, stabilirà ora la magistratura di Milano se il manager abbia agito da presidente dell'intera società, che come tale impone il rispetto delle regole anche ai soci maggioritari ai quali doveva la poltrona, o se invece si sia spinto oltre i limiti considerando una variazione dei patti parasociali da iscrivere per tempo al registro della Camera di Commercio ciò che tale non era. Certo è che con l'uscita di scena traumatica dell'ottuagenario manager si chiude un'epoca. Alle precedenti giunte del Comune di Brescia si può rimproverare di non aver preparato per tempo la successione. L'allora sindaco, Paolo Corsini, provò in effetti a ingaggiare Tommaso Tomasi di Vignano che tuttavia ritirò la sua disponibilità all'indomani del falso scandalo di Te-

lekom Serbia. Ma non insistette oltre. A Capra si può rimproverare un eccesso di accentramento delle decisioni che non ha favorito il ricambio. In aggiunta, i bresciani potrebbero rimproverargli una certa ingenuità nello scegliere — perché la scelta fu data a Brescia, che ha più azioni di Milano — la presidenza del consiglio di

sorveglianza e la direzione operativa lasciando a Milano la presidenza del consiglio di gestione e la direzione finanziaria nell'erronea convinzione di contare in questo modo di più. Ma detto questo chi ritiene che la fusione tra Aem Milano e Asm Brescia sia stata un passo avanti verso la razionalizzazione del mondo delle ex municipalizzate, e non un salto nel buio, non potrà non riconoscere a Capra il merito di aver tenacemente lavorato a questa intesa nonostante Milano avesse respinto l'alleanza con Brescia sul fronte della Edison. Di più, Capra offre ad A2A un'eredità industriale di prim'ordine, che le indagini di Mediobanca sulle società a partecipazione municipale collocano di gran lunga all'avanguardia e che costituisce il termine di paragone sul quale misurare gli «uomini nuovi»: il presidente Graziano Tarantini, uomo di associazione (ha guidato la Compagnia delle Opere a Brescia) più che d'azienda, e il vicepresidente Rosario Bifulco, brillante manager ex De Agostini.

Al sindaco di Brescia, Adriano Paroli, promotore del ribaltone, toccherà il non facile compito di gestire una posizione azionaria più forte di quella di Milano nel matrimonio competitivo tra le due città. E soprattutto di indicare che cosa fare di Edison e della strategia delle aggregazioni successive che farebbero crescere la società e il reddito dei Comuni ma ne ridurrebbero l'influenza diretta. Una scommessa alla quale i soci privati, forse per timore della politica, hanno rifiutato di partecipare in prima persona aggregando quel 20% che è nelle loro disponibilità e che avrebbe loro garantito il diritto alla codecisione.

Il sindaco

Al sindaco Paroli, promotore del ribaltone, il compito di indicare cosa fare di Edison

ha più azioni di Milano — la presidenza del consiglio di



**Mercati. In deciso calo i listini europei
In affanno anche Wall Street Pag. 47**

Mercati. Hanno deluso gli indicatori sui beni durevoli e sull'attività non manifatturiera americana

Borse in calo sui dati economici

Wall Street giù dell'1,4% e l'Europa del 2% - In forte ribasso anche le commodity

Walter Riolfi

■ Cercar di capire se le Borse siano scese perché stavano calando i prezzi delle materie prime o viceversa è questione assai oziosa. Ma anche piuttosto istruttiva: perché da quel che s'è visto ieri sui mercati finanziari s'è capito perfettamente come siano le pure aspettative di una ripresa economica americana a guidare i comportamenti di Wall Street e, di conseguenza, delle Borse europee, del petrolio e delle altre materie prime, dei titoli di Stato e dei tassi d'interesse. A dare il «la» al declino dei mercati sono stati alcuni indicatori macroeconomici americani: quello sugli ordini di beni durevoli e sull'attività non manifatturiera, entrambi inferiori alle attese. Così le Borse, quelle europee già piuttosto stentate in mattinata, hanno accentuato il ribasso chiudendo con sensibili perdite: -1,37% l'S&P500, -0,59% il Nasdaq e -2% lo Stoxx (-1,98% Milano, -2,09% Londra, -1,74% Francoforte e -2,02% Parigi). E siccome anche il prezzo del petrolio è calato di 2,5 dollari (a 66 \$), così come quello del rame (-4,2%), le Borse che più si sono ritrovate in affanno sono state quelle dell'America latina, particolarmente sensibili all'andamento delle commodity: -3,5% il Brasile e -4,1% l'Argentina.

Se lunedì i mercati s'erano vivacizzati alla lettura dell'indice Ism manifatturiero in crescita e superiore alle attese, ieri hanno decisamente

corretto il tiro osservando che l'attività nei servizi non dà segni di ripresa. A 44 punti, l'indice è rimasto sostanzialmente al livello del mese precedente (43,7). E se si considera che la componente ordini è calata a 40 punti da 44, la piccola crescita dell'indicatore è dovuta solo all'aumento della voce prezzi. Siccome sotto quota 50 l'Ism segnala contrazione, va da sé che non si può ancora parlare di ripresa, ma di un rallentamento della caduta economica. Se a questo si aggiunge che hanno deluso

anche i dati sull'occupazione (532mila posti persi ad aprile, secondo ADP, mentre è stato rivisto al rialzo di 54mila unità quello di marzo), che languisce il mercato dei mutui casa (-16,2% in settimana) e che il tasso d'interesse sui mutui trentennali è volato al 5,25% (dal 4,81%), si capisce come siano fondati i timori sulla consistenza della futura, eventuale ripresa economica.

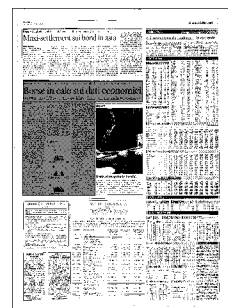
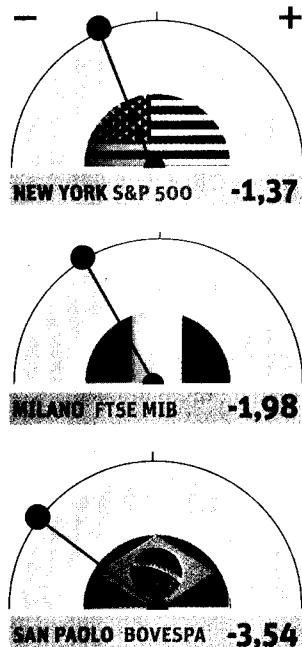
Per rispondere all'oziosa questione posta all'inizio, è parso che i movimenti delle commodity siano stati conseguenti a quelli delle Borse. In ogni caso i titoli che più hanno sofferto (con perdite medie superiori al 4%, sia negli Usa sia in Europa) sono stati quelli del settore minerario e dell'industria di base. Li hanno imitati i comparti industriale ed energetico con perdite comprese tra il 2 e il 4%. Così anche l'indice composito delle materie prime (Crb) è calato del 2,8%, a segnalare come l'intero mercato delle commodity si stia muovendo sulla medesima scommessa fatta dalle Borse sulle ripresa economica e non per un aumento della domanda che, di fatto, non s'è ancora vista.

Come corollario hanno ripreso un po' di vigore i titoli di Stato i cui rendimenti sono quindi scesi di 7 punti (al 3,54%) per i Treasury decennali Usa e di 8 punti (al 3,57%) per i bund. E, infine, ha tirato un sospiro anche il dollaro che, da 1,43 di martedì, è risalito a 1,41 sull'euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata

Variazioni % di ieri



PARTERRE

Capuano fa il pieno alla Borsa di Londra

Massimo Capuano batte tutti i manager del London Stock Exchange sul fronte retribuzioni.

Il deputy ceo della Borsa di Londra, l'Lse, e amministratore delegato di Borsa Italiana, secondo quanto apprende Radiocor, nell'esercizio chiuso al 31 marzo 2009 ha percepito una remunerazione totale comprensiva di bonus di 1,549 milioni di sterline (1,77 milioni di euro al cambio attuale), contro 1,344 milioni dell'ex chief executive officer Clara Furse.

Lo stipendio base di Capuano è pari a 625mila sterline mentre per Xavier Rolet, neo numero uno della City, lo stipendio base, a cui si aggiungeranno i bonus a fine esercizio, è di 650mila sterline. Per l'economista Angelo Tantazzi, presidente di Palazzo Mezzanotte, la remunerazione complessiva è invece di 632mila sterline. (R.Fi)



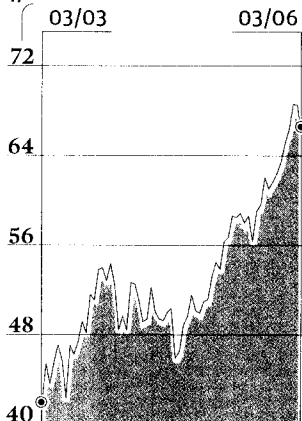
Combustibili. Grazie a considerazioni valutarie e all'inatteso aumento delle scorte commerciali negli Usa

Si arresta la corsa del petrolio

La struttura dei prezzi ora non favorisce più gli stoccaggi galleggianti

Wti

Nymex - 1° posizione
\$/bbl



GREGGIO SOUR NEL MIRINO

La domanda di fuel oil si conferma vivace e i listini sauditi per luglio mostrano rincari per tutte le qualità

Stefano Dotti jr
ROMA

La cavalcata dei prezzi in maggio, passati da 51 a quasi 70 dollari al barile con una salita praticamente ininterrotta, ha preso un respiro ieri, con una flessione di oltre 2 \$ e una chiusura, per il Brent in consegna a luglio, a 65,88 \$ mentre il Wti si è attestato a 66,12 \$/bbl.

Purtroppo i commenti che hanno accompagnato l'ascesa dei prezzi sono stati quelli di sempre: il greggio sale perché sale la borsa, perché si indebolisce il dollaro (movimenti ieri bruscamente interrotti) e perché i fondi sono tornati massicciamente a investire sulle commodities e alcune banche hanno ripreso a proporre come investimento l'acquisto di futures petroliferi. Insomma, l'approccio è tale da ricreare una bolla speculativa, a prescindere dalla situazione reale dell'approvvigionamento di petrolio.

In realtà qualche segnale positivo sul fronte del bilancio domanda-offerta c'è stato, in queste settimane. Le scorte ne-

gli Usa erano scese per tre sessioni consecutive e una parte degli stock galleggianti è stata venduta, anche perché è diminuito il *contango*, cioè il premio dei contratti per consegna lontana rispetto a quelli ravvicinati: il calo non permette più di finanziare lo stoccaggio in petroliera.

C'è anche una ripresa della domanda apparente di benzine (apparente, perché forse si tratta di un trasferimento a stoccaggi secondari). Inoltre, pur se la riunione Opec non ha portato nuovi tagli delle esportazioni, la "dieta" dei Paesi del Golfo ha finito per ridurre almeno la disponibilità di greggio *sour*, quello contenente impurezze di zolfo.

Si tratta però di timidi segnali di un riequilibrio che richiederà qualche trimestre,

non di cifre tali da far salire del 50% i prezzi in un mese. Le statistiche del Dipartimento Usa dell'Energia ieri hanno suggerito nuovamente prudenza: salgono le scorte di greggio (+2,9 milioni di barili), risalgono i distillati (+1,6 milioni) e accusano solo un piccolo ribasso le benzine (-0,2), con lavorazioni salite all'86% della capacità. Su base annuale tuttavia rimangono 60 milioni di barili in più di greggio e 40 di distillati medi rispetto allo scorso anno, mentre la domanda effettiva dei paesi industrializzati è ancora un'incognita in movimento.

Più lusinghieri i dati di domanda in Far East, con l'azienda di Stato cinese che ha approfittato dei bassi prezzi per aumentare le importazioni e utilizzarne una parte per scorte strategiche.

Sul fronte dei raffinatori, lentamente diffuse: non si parla di fermate non programmate,

ma per lavorazione complessa i margini pagano a malapena i costi fissi.

Sempre forte la domanda per la parte "bassa" del barile, con il *fuel oil* che rimane prodotto guida, mentre ora soffre il gasolio, le cui scorte (anche

grazie al *contango*) sono elevatissime in tutte le aree. Tutti i differenziali si sono rafforzati, ma sempre con accento maggiore sui *sour* pesanti, particolarmente sui greggi pro-bitume, che risentono del taglio dell'export di Arabian heavy e della ridotta produzione di messicano Maya.

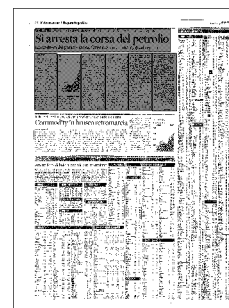
I listini di luglio annunciati ieri dai sauditi confermano il trend, con aumenti per il mercato europeo di 1,40 \$/bbl per l'Arablight e 1,70 per l'Arabheavy, cui seguiranno inevitabilmente rincari iraniani e iracheni. Con prezzi ufficiali "salati" si rafforza l'Ural sia in Nord Europa sia dal Mar Nero, dove il programma è ridot-

to per giugno di oltre 500mila tonnellate e nei prossimi giorni potrebbe anche arrivare a premio, anziché a sconto, rispetto al Brent per consegne Cif su base Augusta.

Ripresa anche per le qualità west africane, ancora falcidiate ieri da interruzioni per danneggiamenti che hanno costretto a dichiarare forza maggiore ai campi di Forcados (Shell) e Brass River, con premi sul Brent tornati abbondantemente oltre 1 \$/bbl.

Per i prossimi giorni il mercato reale dovrebbe confermare un aumento della richiesta; difficile però prevedere il prezzo assoluto sulle borse, che poco hanno a che fare con domanda ed offerta e che rischiano di registrare, come incognita in più, la minaccia di Putin di richiudere le valvole del gas verso l'Europa per l'eterno conflitto economico con l'Ucraina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercati Dopo le accuse della Cancelliera sulle misure non convenzionali delle banche centrali

Merkel e Bernanke, sfida sui bond

La Fed «in disaccordo»: l'acquisto aiuta la ripresa. Allarme deficit

FRANCOFORTE — Tempo mezz'ora, Deutsche Bank martedì ha ricevuto da 170 grandi investitori offerte da 5,5 miliardi per la nuova emissione di un Jumbo-Pfandbrief (i covered bond tedeschi, generalmente garantiti da immobili) prevista invece per un solo miliardo. Un segnale molto positivo anche per la Bce, in procinto oggi di annunciare i dettagli di un programma di riacquisto di covered bond da 60 miliardi, per rivitalizzare un mercato da mille miliardi, che langue dopo il fallimento di Lehman. E chissà che i banchieri centrali, divisi da mesi sull'entità della manovra straordinaria, non ci ripensino e puntino ad aumentare il valore dei riacquisti. In maggio, le emissioni di Pfandbriefe sono salite a 16 miliardi, e ci si attende stimoli anche da mercati, come quello italiano, in cui finora le emissioni sono scarse.

Tuttavia, una doccia gelata sulle banche centrali internazionali per i loro programmi massicci di riacquisto di titoli, è venuta dalla Cancelliera Angela Merkel, di solito molto cauta sulle critiche alla politica monetaria. Dicendosi «scettica» sulle dimensioni degli interventi della Fed e della Banca d'Inghilterra, mentre «anche la Bce... si è piegata alle pressioni internazionali con la sua politica di acquisto di covered bonds». E ha ammonito i banchieri a invertire la rotta, «tornando a politiche monetarie indipendenti», perché altrimenti «fra dieci anni saremo negli stessi problemi in cui ci trovia-

mo oggi». La Merkel, in sostanza, teme che debiti pubblici esorbitanti contratti per uscire dalla crisi spronino l'inflazione e altre bolle finanziarie.

Ma dall'altra parte dell'Atlantico il capo della Fed americana Ben Bernanke, ha prontamente replicato alla Merkel, dicendosi in «rispettoso disaccordo con le sue visioni: penso che un'azione forte sia sul fronte finanziario che monetario sia giustificata per tentare di evitare uno sviluppo ancor più difficile». Tuttavia, Bernanke ha esortato il Congresso ad agire per abbattere il debito, perché i tassi di interesse di lungo termine minacciano di salire e «se non dimostriamo un impegno forte verso la sostenibilità fiscale non avremo né stabilità finanziaria né una crescita economica sana». Bernanke e i dati deludenti, con gli ordinativi all'industria in ripresa più lenta, hanno spinto l'euro al massimo di 1,4128 dollari, e fatto retrocedere le Borse: Milano e Londra hanno perso l'1,98%, Parigi il 2,02%, Francoforte l'1,74%.

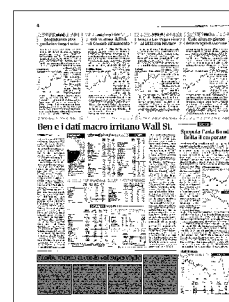
Una situazione difficile anche per l'Europa, anticipata ieri dal governatore austriaco Ewald Nowotny, che ha preparato i mercati a una «drastica correzione» delle previsioni per il 2009, e «crescita 0 nel 2010». Pertanto, ad esempio secondo Goldman Sachs, i tassi di interesse, attesi costanti per oggi, potrebbero essere ritoccati di 0,25% in luglio.

Marika de Feo



Ecofin, manca accordo sul supervigile

A meno di una settimana dalla riunione dei ministri finanziari i diplomatici dell'Ecofin non hanno ancora trovato un accordo sulle nuove regole per la supervisione finanziaria. Lo scoglio più importante è costituito dai poteri di decisione dell'Autorità di supervisione E se saranno vincolanti per le autorità nazionali: principale oppositore il governo britannico. Il governo britannico non è il solo a opporsi. Su posizioni simili, indicano fonti europee, si trovano anche Slovenia e Slovacchia, mentre la Germania ha avanzato un dubbio sulla base giuridica di riferimento delle proposte della Commissione Europea sulle quali dovranno pronunciarsi prima l'Ecofin la prossima settimana e poi i capi di stato e di governo della Ue il 18 e 19 giugno. Se sulla tabella di marcia non ci sono controindicazioni, nel documento alla base delle prossime riunioni diplomatiche prima dell'Ecofin di martedì sono evidenziati i punti di assenso e di dissenso sulla struttura della vigilanza «a due teste»: il Board per il rischio sistemico per la vigilanza macroprudenziale e il Sistema europeo dei supervisori finanziari per la vigilanza micro. A quest'ultimo vengono attribuiti i maggiori poteri tecnici: armonizzazione vincolante degli standard di vigilanza, raccomandazioni su decisioni su casi singoli che devono essere prese dalle autorità nazionali e il compito di «assicurare l'applicazione coerente delle regole europee». Qui il punto di scontro: in caso di disaccordo tra autorità nazionali di supervisione sul rispetto della legge europea, è scritto nella bozza di documento, l'autorità Ue «deve facilitare un dialogo e assistere i supervisori nel raggiungimento di un accordo». Fra parentesi quadra (segno che non c'è intesa tra i 27) la seguente frase: «se dopo una fase di conciliazione i supervisori non sono in grado di raggiungere un accordo, l'autorità Ue deve risolvere la questione con una decisione». Inoltre, «in caso di divergenze tra autorità nazionali in un collegio di supervisione, l'autorità Eu deve avere poteri di mediazione vincolante». Ma l'aggettivo «vincolante» è fra parentesi.



Protesta «storica». Sotto accusa riforma del sistema previdenziale e gestione del personale

In pensione più tardi, primo sciopero Bce

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

«EPT» Pur annunciato, lo sciopero di ieri della Banca centrale europea ha fatto una certa impressione. Circa 200 dipendenti hanno manifestato per la prima volta nella storia della Bce, prendendo possesso del prato davanti alla EuroTower. Sotto accusa, una riforma del sistema pensionistico interno e una gestione del personale ritenuta poco trasparente.

L'astensione dal lavoro, a colpi di fischi e di tamburi, è durata appena un'ora e mezzo, ma è stata organizzata a ridosso di una riunione prevista per oggi del consiglio direttivo della Bce. Alcuni dipendenti avevano con sé grandi manifesti con su scritto: «Negoziato. Partecipazione. Trasparenza». E ancora: «Guidare con l'esempio?», accanto a una foto del presidente Jean-Claude Trichet.

Lo sciopero è stato deciso ufficialmente per protestare contro una riforma del sistema pensionistico che prevede un aumento dei contributi (dal 16,5 al 18% quelli versati dalla banca; dal 4,5 al 6% quelli versati dai dipendenti) e un disincanto al pensionamento prima dei 65 anni (si veda «Il Sole-24 Ore» del 7 maggio).

La decisione non è piaciuta al sindacato interno dell'istituto monetario IPSO perché la riforma sarebbe stata decisa senza un vero negoziato. «Trichet ha fallito nella sua politica interna - ha detto ieri Adrian Petty, leader di IPSO -. Deve cambiare il suo atteggiamento nei confronti del personale». Il sindacato - che rappresenta circa 440 dipendenti su un totale di 1.500 - chiede di poter trattare con la banca cambiamenti alle condizioni di lavoro.

Un portavoce della Bce ha assicurato che nella messa a punto della riforma i dipendenti hanno potuto dire la lo-

ro. E ha ricordato che il Trattato di Maastricht dà pieni poteri in questo campo al consiglio direttivo.

In un'intervista a Handelsblatt, Gertrude Tumpel-Gugrell, membro del comitato esecutivo, ha aggiunto che i dipendenti hanno «eccellenti condizioni di lavoro» e «un ambiente lavorativo molto aperto».

IPSO parla anche di un «deficit democratico» all'interno della Bce. Che cosa significhi esattamente non è chiaro. Si può solo notare che la Bce è un'istituzione molto particolare, con un margine limitato di carriera per numerosi dipendenti. Non solo molti incarichi sono affidati a funzionari delle banche nazionali, ma i membri del comitato esecutivo sono nominati dai governi e sono esterni.

Mai prima di ieri vi era stato uno sciopero alla Bce, ma agitazioni simili si sono avute in tempi recenti anche in altri istituti monetari europei. La Federal Reserve in compenso non ha mai subito scioperi, mentre l'ultimo alla Banca d'Inghilterra risale al 1912. Ieri la Bce ha assicurato che nonostante la manifestazione le attività della banca sono state garantite.

In una lettera firmata dal vice direttore generale delle risorse umane, Berend van Baak, il comitato esecutivo dell'istituto monetario ha fatto comunque sapere ai suoi dipendenti che, come in qualsiasi altra società privata o istituzione pubblica, «il periodo di sciopero verrà dedotto dallo stipendio e dai pagamenti legati al salario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOTTA E RISPOSTA

Il sindacato interno:
«C'è un deficit democratico»
La replica dell'EuroTower:
i dipendenti hanno potuto esprimere la loro posizione



LO SCIOPERO ALLA BCE

Riforma welfare? Per te, non per me

Per la prima volta nella sua storia la Banca centrale europea ha subito ieri uno sciopero, certo non lungo - appena un'ora e mezzo - né particolarmente seguito (ha manifestato appena il 15% del personale) ma comunque significativo. La vicenda non può essere ignorata, tenuto conto che l'astensione dal lavoro è stata decisa per protestare contro una correzione del sistema pensionistico interno. Per una banca centrale che non fa trascorrere una settimana senza sollecitare ed esortare i governi della zona euro a riformare il welfare state, lo sciopero di ieri è illuminante. I banchieri centrali hanno scoperto sulla propria pelle quanto sia difficile introdurre riforme economiche, anche in un ambiente di lavoro privilegiato come quello della Euro Tower di Francoforte.

Chissà se oggi, nel lungo comunicato stampa che la Bce pubblica ogni mese in occasione della sua conferenza stampa, il consiglio direttivo ne prenderà atto? Sarebbe un modo per rendere le sue prediche un po' meno ripetitive e un po' più concrete.



Riga. Timori sulla tenuta del cambio In Lettonia fallisce asta sui titoli di Stato

Riccardo Sorrentino

«Nessuno li ha voluti. L'asta di titoli di Stato a breve termine della Lettonia da 50 milioni di lats, poco più di 70 milioni di euro, è andata deserta. Oggi si riproverà a collocarli, ma il segnale resta pessimo, per tutti.

Gli investitori non hanno avuto fiducia. Non tanto per l'economia del paese, che pure minaccia di contrarsi del 18% quest'anno, quanto per il cambio fisso (o peg) del lats con l'euro che potrebbe non reggere. Hanno pensato quindi che quei 50 milioni, tra breve, avranno un valore di gran lunga inferiore. Al punto che neanche la tranche da 20 milioni in scadenza tra poche settimane, a luglio, è stata sottoscritta. Troppo rischiosa.

Inevitabili le reazioni. Le banche lettoni hanno acquistato euro, spingendo la Banca centrale a comprare lats. L'assorbimento di liquidità ha spinto l'overnight sui depositi

al 24% dal 12,5% di martedì, mentre i credit default swaps (Cds) sono saliti di 40 punti base a 672,2: per assicurare un prestito di Riga da un milione di dollari ora occorre pagare 67.200 dollari. Le ricadute non si sono fermate alla Lettonia. Sono saliti anche i Cds di Estonia, Lituania e Bulgaria,

EFFETTO DOMINO

Il cambio fisso con l'euro potrebbe non reggere. Primi effetti: salgono i credit default swaps di Lituania, Estonia, Bulgaria,

anch'esse impegnate nella difesa di un peg con l'euro. Si teme infatti un effetto-domino: «Sono possibili - ha detto a Reuters Barbara Nestor di Commerzbank - danni collaterali sugli altri cambi fissi. Non tanto il loro collasso, quanto pressioni sui mercati moneta-

ri in paesi come Estonia, Lituania e Bulgaria».

Anche la Svezia ha accusato il colpo. La corona ha perso terreno e alcune aziende di credito come la Swedbank e la Seb, hanno perso in Borsa rispettivamente il 16% e l'11 per cento. I gruppi creditizi svedesi sono molto attivi nei paesi baltici, dove hanno spinto la clientela a indebitarsi in euro e in corone. Il collasso del lats creerebbe quindi enormi problemi alla popolazione lettone: aumenterebbero insieme le rate dei mutui e i prezzi dei beni importati.

L'unica via di salvezza, ora, è un nuovo prestito dell'Fmi e della Ue. A dicembre la Lettonia ottenne da entrambi una linea di credito da 7,5 miliardi di euro. Adesso è in trattative per un'ulteriore tranche da 1,2 miliardi, che potrebbe arrivare a luglio. «Se il prestito non dovesse arrivare, allora per la Lettonia cambierebbe tutta la storia e il paese sarebbe in una posizione molto peggiore nel difendere il cambio fisso», ha spiegato Agata Urbanska di Ing. L'alternativa, ha aggiunto Lars Christensen di Den Danske Bank, sono i controlli di capitale, malvisti però a Bruxelles e a Francoforte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

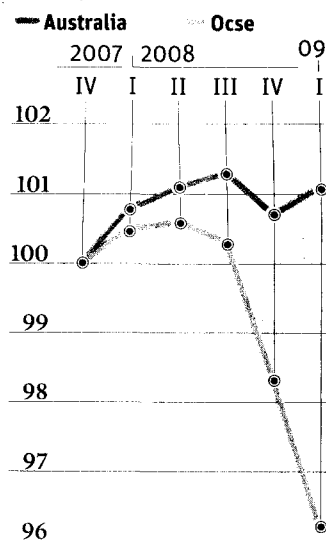


È l'unico dei paesi avanzati ad aver evitato la doppia contrazione del Pil

L'Australia dribbala la recessione

Confronto vincente

Rilevazioni trimestrali del Pil
IV 2007 = 100



Fabrizio Galimberti

«La recessione che dovevamo avere»: così l'allora primo ministro australiano Paul Keating descrisse la crisi dell'economia nei primi anni Novanta. «La recessione che non c'è stata»: così alcuni cominciano a descrivere la tenuta dell'economia australiana mentre l'economia mondiale è dissanguata da una globale debolezza. Ieri l'Istat australiano - l'Australian bureau of statistics - ha rilasciato i dati di contabilità nazionale per il primo trimestre di quest'anno, e sono dati inaspettatamente positivi: l'economia è cresciuta dello 0,4% rispetto al trimestre precedente (e anche rispetto al primo trimestre dell'anno scorso).

«La recessione che doveva-

mo avere» - una frase audace per un governante - si riferiva alla necessità di stroncare un'inflazione allora crescente e riportare a livelli maneggiabili il deficit corrente con l'estero. Era una necessità dovuta a problemi interni. Ma la minaccia di recessione che l'Australia si è trovata ad affrontare oggi veniva da fuori, e sembrava che dovesse portare a «la recessione che dobbiamo subire». Così non è stato (finora), principalmente grazie alla possente azione di pronto soccorso messa in opera da governo e banca centrale.

La Reserve Bank ha tagliato i tassi di 4,25 punti in sette mesi, portandoli al 3% (un livello insolitamente basso per l'Australia, che deve sempre preoccuparsi di uno strutturale deficit corrente con l'estero). E il governo, prima a ottobre e poi nei mesi scorsi, ha messo sul piatto della bilancia stimoli per 52 miliardi di dollari (circa il 5% del Pil australiano). Stimoli che, ricalcando meritoriamente il modello americano, sono in parte diretti al sostegno del reddito delle famiglie, e in parte destinati a miglioramenti infrastrutturali (e di capitale umano) destinati a innalzare il potenziale di crescita dell'economia. Una saggia politica di bilancio aveva portato il budget in surplus prima della crisi, e l'Australia ha potuto permettersi quindi di essere pronta e generosa nel soccorso di finanza pubblica.

Per un paese indebitato come l'Australia (il debito este-

ro è intorno ai due terzi del Pil e il tasso di risparmio delle famiglie era quasi nullo, come quello americano) la riduzione dei tassi di interesse ha messo soldi nelle tasche delle famiglie (la maggior parte dei mutui sono a tasso variabile). E anche se, come dice il ministro del tesoro Wayne Swan, la recessione globale non ha esaurito la sua forza d'urto, è pur vero che le misure di stimolo hanno ancora effetti da smaltire.

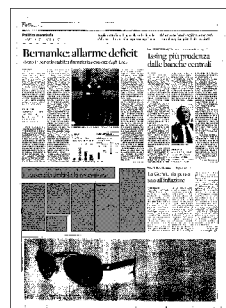
La miglior tenuta dei prezzi delle materie prime, assieme alla crescita ancora robusta dell'economia cinese (grande partner commerciale), fanno pensare che l'Australia, unica fra i paesi avanzati, possa evitare l'onta della recessione.

fabrizio@bigpond.net.au

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECCEZIONE

A sorpresa l'economia continua a crescere dello 0,4% nel trimestre grazie ai piani di stimolo e alle manovre sui tassi



La vendita dell'Hummer

LA CINA PENSA «BIG»
EMIGRA IL MITO USA

»» | La conquista di Hummer

In Cina i miti extralarge Usa

di MASSIMO GAGGI

Non è soltanto il primo marchio automobilistico Usa comprato dai cinesi. Con l'Hummer se ne va al di là del Pacifico il simbolo più ostentato, peccaminoso e pacchiano dell'America «oversize». Quattro tonnellate d'acciaio per quattro chilometri al litro di consumo che sono stati fino a ieri sinonimo di avventura, libertà, ostentazione, strafottenza. Ma che nell'America impoverita dalla crisi erano diventati all'improvviso anche motivo d'imbarazzo.

Meno di un anno fa l'allora capo di General Motors, Rick Wagoner, cercò di convincere l'opinione pubblica che sarebbe bastato disfarsi di questo «brand» — divenuto ormai troppo ingombrante, politicamente ed ecologicamente scorretto — per rimettere a posto un gruppo industriale che, in realtà, era già in caduta libera. Un gigante della strada spigoloso che ha affascinato anche molti di quelli che alla fine l'hanno combattuto come Arnold Schwarzenegger che è stato «testimonial» dell'H1, il gipponese messo in vendita dalla Gm nel 1999 a 140 mila dollari, prima di diventare, da governatore della California, il predicatore di una nuova era di risparmio energetico.

Mentre la flotta di «Suv» di «Terminator» (gli H1 e i più piccoli H2 e H3, «appena» 3,3 e 2,4 tonnellate, rispettivamente) restava sprangata in garage (salvo quello a propulsione ibrida), è cominciata, con Obama, l'era della nuova sobrietà. E' un'America che scopre all'improvviso di aver inseguito per troppo tempo il sogno della crescita senza limiti. Dopo la conquista del West, quella dei mega veicoli, degli hamburger «jumbo», delle casette che diventano «mansion», delle luci mai spente, dei condizionatori che funzionano senza soste, giorno e notte, qualunque sia la temperatura esterna. La nazione

sempre più obesa, l'epidemia di diabete, l'effetto-serra galoppante: gli americani si guardano allo specchio e cominciano a capire di aver esagerato. Ma la sobrietà è per molti una medicina troppo amara. E' l'opposto dello spirito della frontiera: un triste vincolo che i più responsabili accettano senza entusiasmo, mentre molti preferiscono chiudere gli occhi. Chiedete a chi ha avuto un Hummer per «amante»: non sono solo «cow boy» motorizzati del Colorado o del Kansas. Ci sono finanzieri di Wall Street, uomini di cultura, celebri giornalisti europei trapiantati negli «States» che, anno dopo anno, si sono innamorati delle aragoste «oversize», delle superbistecche, che hanno messo su anche una pancia «oversize» e si sono ostinati a scorrizzare sugli Hummer anche quando restavano incastrati nei bassi ingressi dei garage sotterranei di molte aree urbane. Alla fine quasi tutti si rendono conto, razionalmente, che è giunta l'ora di diventare consumatori meno incontinenti. Ma questa «europeizzazione» forzata col ridimensionamento dei veicoli, l'adozione di regole e tecnologie ambientali più severe, la ricerca di un modello di spesa sanitaria più simile a quello del vecchio Continente sembra a molti un'abdicazione, la rinuncia al sogno.

Molti hanno letto già da anni che il pendolo del benessere si sta spostando da un lato all'altro del Pacifico, che è la Cina la «terra promessa» dei nuovi ricchi e del nuovo ceto medio. Una classe sociale che in Occidente ha perso terreno fin quasi a sparire. Eppure l'idea che la fiaccola dell'iperconsumismo ammainata nella baia di New York possa risorgere con orgoglio in quella di Hong Kong, provoca fremiti di insofferenza.

I grattacieli più alti e moderni costruiti nelle paludi di Shanghai che sfidano quelli edificati sul granito di Manhattan. La Cina che si riempie di centrali a carbone come l'Ohio degli anni dell'industrializzazione a tutto vapore. I ricchi cinesi della costa che diventano gran consumatori di carne bovina facendo saltare il mercato mondiale dei mangimi e dei cereali. C'è chi osserva e sospira. Ma anche chi è convinto che i cinesi siano arrivati a tavola quando il banchetto è alla fine: recessione e vincoli ambientali sono ormai un condizionamento per tutti. E si consola pensando che la «de-crescita» possa avere il sapore di una Chrysler resa di nuovo attraente dall'«Italian style».



L'ECONOMIA E LE IDEE

L'utopia di una politica ecologica

di **Gianfranco Fabi**

Quasi in parallelo con l'avanzare della crisi economica sembra guadagnare interessi e consensi anche una tentazione: quella di cogliere questa occasione per dare spazio a un nuovo modello di sviluppo, capace d'invertire completamente la rotta rispetto all'epoca dell'industrializzazione. Si parla così di "decrescita" e hanno ripreso quota e attenzione le teorie del filosofo francese Serge Latouche, che predica da anni la necessità di far fare passi indietro alla società dei consumi, di ridurre redditi e produzione, di tornare a una società silvo-pastorale caratterizzata dalla frugalità, dalla lentezza, dalla ricerca dell'essenziale. Le tesi di Latouche mirano ad affrontare e tentare di risolvere anche il problema degli squilibri ambientali, perché una frenata dell'attività industriale, del traffico, della produzione d'energia porterebbe quasi naturalmente con sé anche una riduzione delle emissioni e dell'inquinamento.

La decrescita ha indubbiamente il fascino del romanticismo economico, ma in questa fase sembra palesemente più una rinuncia a voler affrontare i veri nodi della crisi che non una prospettiva in grado d'offrire soluzioni reali: a meno di voler accettare la povertà con tutte le sue implicazioni, carrozze a cavallo e lumi a petrolio compresi.

Una profonda e ambiziosa critica alla teoria della decrescita è anche il cuore del libro dell'economista francese Jean-Paul Fitoussi *La nuova ecologia politica*, scritto con Éloi Laurent. «La posta in gioco per il 2009 - scrive infatti Fitoussi - è a dir poco capitale: attenuare la crisi ecologica smorzando la crisi finanziaria, rilanciare l'economia per riuscire a cambiarla».

La strategia prevede così un massiccio intervento pubblico. Si tratta d'affrontare la necessità di ripresa della produzione attraverso forti investimenti nelle energie alternative e nel risanamento ambientale, e così rispondere alla diminuzione della domanda di beni privati con una maggiore richiesta di beni pubblici. Allo stesso modo,

appare importante intervenire per ridurre le disuguaglianze sociali perché, come ha drammaticamente dimostrato l'attuale crisi, è stata solo una perversa illusione americana quella di pensare di attuare una politica redistributiva offrendo ai poveri prestiti per acquistare case sempre più care.

Finora l'intervento pubblico si è contraddistinto nell'evitare che la crisi finanziaria diventasse una crisi sistemica e si sono così messi a disposizione delle banche ingenti capitali per chiudere le falle dei titoli tossici e difendere un valore pubblico come il risparmio. Ora si tratterebbe di destinare forti risorse alla difesa di beni altrettanto pubblici come l'equilibrio ambientale e la qualità della vita.

«La crisi ecologica - afferma Fitoussi - si spiega con un ritmo troppo veloce di consumo delle risorse naturali e un ritmo troppo lento d'investimento nelle nuove tecnologie e dell'energia». L'obiettivo può allora diventare quello sviluppo sostenibile che è troppo importante per essere lasciato solo nel mondo della teoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ LA CITAZIONE

*«La crisi ecologica
deriva anche da
un ritmo troppo lento
d'investimento
in nuove tecnologie»*

**JEAN-PAUL FITOUSSI,
ÉLOI LAURENT**

Dal libro *La nuova ecologia
politica*, edizioni Feltrinelli,
pagg. 124, € 14,00



Misure anti-crisi. Per dipendenti in cassa integrazione speciale, mobilità e senza impiego

Disoccupati, conguagli rapidi

Accordo Caf-Inps per velocizzare il recupero dei crediti Irpef

Andrea Carli
MILANO

Conguagli Irpef entro fine dicembre, per venire incontro a chi è stato travolto dalla crisi. La Consulta nazionale dei Caf ha mandato una lettera all'Inps, datata 27 maggio. E ha chiesto di individuare una soluzione tecnica per velocizzare i tempi di recupero, da parte dei lavoratori che versano in una situazione di disagio (cassa integrazione speciale, mobilità e disoccupazione), del conguaglio sull'Irpef. L'Inps, dal canto suo, ha dato la propria disponibilità.

Nei prossimi giorni, dunque, dopo aver analizzato tutti i modelli ed effettuato una verifica sui conguagli, i tecnici Inps elaboreranno una procedura informatica ad hoc, che potrebbe risultare operativa già a fine mese. E che, di fatto, renderà più veloce il processo di verifica delle richieste. I lavoratori travolti dalla crisi potranno in questo modo ricevere, al massimo entro fine anno, il credito maturato. Il che, in una situazione di congiuntura economica debole, di fronte all'aumento a due cifre, ogni mese, delle richieste di cassa integrazione, vuol dire fornire a chi è in difficoltà un po' di ossigeno.

Fino a oggi, per ottenere sicuramente il conguaglio Irpef i lavoratori in disoccupazione dovevano presentare il modello Unico. Il rimborso arrivava dopo non meno di tre anni. Un po' troppo, per chi alle spese doveva far fronte subito. La procedura tramite 730, invece, presentava molte insidie. I Caf trasmettevano all'Istituto un file con i dati del «730/4» relativi a più categorie: pensionati, dipendenti Inps e lavoratori che beneficiano di ammortizzatori sociali pagati direttamente dall'Istituto. L'Istituto, come precisa la stessa Consulta dei Caf, inseriva in un apposito elenco le pratiche «non abbinata»: all'Inps risultava sì l'esistenza di un codice fiscale, di una persona fisica, - riportato peraltro nel «730/4» - ma non di una prestazione lavorativa.

Il dipendente infatti stava usufruendo, al momento del controllo, di trattamenti di cassa integrazione speciale, mobilità, disoccupazione ordinaria e agricola. La pratica veniva scartata. Con la conseguenza che il lavoratore doveva far passare un anno e, quindi, dimostrare, ancora una volta, di aver diritto al conguaglio con un altro 730.

Con il nuovo software, il "limbo" in cui vengono relegati i mancati abbinamenti dovrebbe pian piano esaurirsi. Grazie a questa funzione i Caf, spiegano in una nota, potranno rielaborare in massa le pratiche scartate. E l'Inps, spiega sempre la nota della Consulta, «sottolinea che gli abbinamenti per questi modelli 730 andranno a buon fine nell'arco di venti/trenta giorni, che sono poi i tempi in cui, di solito, vengono perfezionati gli atti di pagamento relativi a queste pratiche». Risultato: i lavoratori in disoccupazione, cassa integrazione o mobilità che presentano il modello 730 potranno ricevere il conguaglio presto, entro dicembre. Se il software garantirà un dimezzamento dei tempi, il recupero del conguaglio Irpef, è facile prevedere, passerà sempre più dal canale «730», e sempre meno da quello Unico.

I termini per la presentazione del 730 sono, in realtà già scaduti. Entro il 30 aprile il modello 730 andava consegnato, da lavoratori dipendenti e pensionati, al sostituto di imposta (datore di lavoro o ente pensionistico). Ed entro il 31 maggio (che cadeva di domenica, con conseguente slittamento a lunedì 1° giugno) a Caf o professionisti abilitati. Ma Valeriano Canepari, coordinatore della Consulta nazionale Caf, assicura: «Il lavoratore che versa in una situazione disagiata già da domani (oggi per chi legge *NdR*) potrà recarsi presso una nostra sede e chiedere chiarimenti sulla soluzione ottimale per il recupero del credito Irpef».

L'OBIETTIVO

Garantire le restituzioni entro fine dicembre
Possibile chiedere chiarimenti anche oltre le scadenze del 730

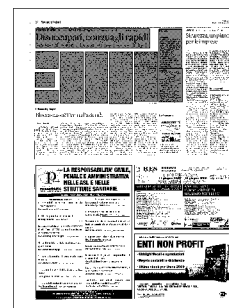
Il quadro

La richiesta

La Consulta nazionale dei Caf ha mandato una lettera all'Inps, datata 27 maggio, nella quale chiede di trovare una modalità operativa per rendere possibile il conguaglio Irpef, nei tempi ordinari, ai lavoratori attualmente in cassa integrazione speciale, mobilità e disoccupazione, che presentano il modello 730 indicando come sostituto di imposta, che effettuerà il conguaglio, l'Inps. E l'Istituto si è detto disponibile

I vantaggi

Il nuovo software potrebbe velocizzare la lavorazione delle pratiche e permettere ai lavoratori di ricevere il conguaglio entro dicembre. Più in particolare, la soluzione consentirebbe da una parte una rielaborazione in massa, da parte dei Caf, delle richieste di conguaglio scartate dall'Istituto. Dall'altra, l'Inps secondo una nota della Consulta - «sottolinea che gli abbinamenti per questi modelli 730 andranno a buon fine nell'arco dei 20/30 giorni»



Intesa tra Centri di assistenza fiscale e Inps individua un iter di rielaborazione delle pratiche

La crisi accelera i rimborsi 730

Conguagli entro dicembre per cassintegrati e disoccupati

La nuova modalità operativa

Soggetti interessati dalla nuova procedura di liquidazione del modello 730/2009

Lavoratori dipendenti in cassa integrazione, mobilità o in disoccupazione

Funzionamento della procedura

L'Inps attraverso una specifica funzione consentirà ai Caf di rielaborare massivamente le pratiche di questi soggetti inizialmente scartate dal sistema di liquidazione del 730

Allungamento dei termini per la consegna del 730 ai Caf

Fino al 10 giugno nel Centro-Nord e fino al 15 giugno nel Centro-Sud

Tempi previsti per l'erogazione dei rimborsi

Attraverso il conguaglio del mese di dicembre

DI ANDREA BONGI

Per i lavoratori in mobilità, disoccupazione e cassa integrazione, il conguaglio del 730 accelera i tempi. Grazie a un accordo raggiunto fra la consulta nazionale dei Caf (Centri di assistenza fiscale) e l'Inps, anche per i lavoratori dipendenti interessati da una delle procedure di crisi sopra elencate sarà possibile ottenere, in tempi rapidi, il rimborso dei crediti Irpef emergenti dalla liquidazione del modello 730.

L'elevato numero di soggetti che si trovano in questa situazione a causa della grave crisi economica in atto ha indotto le parti in causa alla ricerca di una soluzione per ovviare alle problematiche sorte in passato per i rimborsi a favore dei dipendenti in mobilità o in cassa integrazione. Fino alla dichiarazione del periodo 2008 infatti la gestione di questi casi ha evidenziato più di una problematica.

Per i lavoratori dipendenti in disoccupazione l'unica via percorribile era infatti quella della presentazione del modello Unico chiedendo a rimborso le somme a credito attraverso al compilazione del quadro RX, con tempi di attesa medi pari a circa tre anni.

Ancora peggiore la situazione dei lavoratori in cassa integrazione e in mobilità il cui rimborso era messo anche a rischio a causa di un'anomalia del funzionamento del sistema che «scartava» le loro pratiche con la necessità di dover ricorrere, l'anno successivo, alla dimostrazione del diritto al rimborso chiesto ma non percepito.

Questa situazione non poteva essere più tollerata proprio ora che il numero delle imprese che

fanno ricorso alle procedure di gestione della crisi sono aumentate in maniera esponenziale.

Adesso quindi, grazie all'accordo raggiunto, per tutti questi lavoratori sarà possibile presentare il modello 730 recuperando immediatamente il credito maturato.

Grazie all'accordo raggiunto, l'Istituto nazionale della previdenza sociale, metterà a disposizione dei centri di assistenza fiscale, un'apposita funzione che consentirà a questi ultimi una rielaborazione massiva delle pratiche 730 inizialmente scartate dal sistema. Con questa nuova procedura, assicura l'Inps, gli abbinamenti dei modelli 730 presentati dalle categorie di lavoratori disagiate, andranno a buon fine nell'arco dei 20-30 giorni successivi che corrispondono, normalmente, ai tempi entro i quali vengono perfezionati gli atti di pagamento relativi a questo tipo di pratiche.

La complessa procedura messa in atto dovrebbe garantire per i lavoratori in stato di disoccupazione, cassa integrazione o mobilità che presentano il modello 730/2009 di poter ricevere il conguaglio entro il prossimo mese di dicembre.

Si tratta ovviamente di un iter del tutto speciale che, come si legge nel comunicato stampa diffuso ieri, tende a risolvere, almeno in parte le criticità suddette a favore delle categorie di lavoratori dipendenti particolarmente svantaggiate per effetto della crisi in atto.

La possibilità di ottenere il rimborso dei crediti evidenziati nel prospetto di liquidazione del modello 730 entro la fine dell'anno è senza dubbio un elemento di particolare favore se paragonato ai tempi medi di attesa riscontrati

ti fino allo scorso anno. È tuttavia doveroso segnalare che si tratta comunque di un lasso temporale più elevato rispetto a quello dei canali ordinari di rimborso del modello 730 che solitamente arriva con le buste paga dei mesi di luglio-agosto dell'anno di presentazione.

La notizia diffusa ieri deve inoltre essere collegata con la proroga dei termini di consegna dei modelli 730 ai centri di assistenza fiscale che si è allungata rispettivamente fino al 10 giugno prossimo per le regioni del Centro-Nord e al 15 giugno prossimo per le regioni del Centro-Sud (si veda *ItaliaOggi* di ieri). Grazie a questa mini proroga e alla nuova convenzione fra Caf ed Inps più di un lavoratore dipendente che si trovi nelle condizioni sopra citate (Cig, mobilità, disoccupazione) potrà ancora rimettersi in gioco presentando il modello 730/2009 per i redditi conseguiti nel periodo d'imposta 2008 e attendere l'arrivo delle somme a credito per le prossime festività natalizie.



L'allarme degli imprenditori

Blocca-cassa? Ferma l'azienda

di **Gianni Trovati**

«**G**li effetti del Patto di stabilità? Facile: gli enti locali che prima pagavano in 6 mesi ora ne impiegano 12 o 18. Di conseguenza, a produzione costante, tu devi raddoppiare o triplicare il fido, perché i crediti viaggiano intorno al 70% del fatturato, ma le banche te lo dimezzano per la crisi. Risultato minimo: addio agli investimenti e al rinnovo dei macchinari».

Come tanti suoi colleghi Mario Marangoni, titolare di un'impresa di costruzioni a Treviso (circa 50 dipendenti, 15 milioni di fatturato fatto per il 90% con gli enti pubblici del territorio) è diventato suo malgrado un esperto di contabilità pubblica. Ma le regole del Patto di stabilità che bloccano i pagamenti anche quando i soldi ci sono, e che la magistratura contabile lombarda ora mette sotto il giudizio della Consulta (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri), sono indigeribili. «È una legge, certo - aggiunge Marangoni -. Ma anche i contratti che impongono i pagamenti sono vigenti a termini di legge, ma i Comuni non li rispettano per evitare le sanzioni messe dalle Finanziarie». Non tutti, per la verità: l'ultimo annuncio di addio al Patto è arrivato ieri da Quartu Sant'Elena («abbiamo 15 milioni che non potremmo spendere», spiegano dal Comune in provincia di Cagliari), ma da Varese a Brescia l'elenco dei dissidenti è già lungo.

Anche perché, a regole ferme, la situazione non può che peggiorare. «I pagamenti - spiega Davide Feltrin, anche lui imprenditore edile ad Altivole, nel trevigiano (15 dipendenti, 3 milioni di fatturato) - sono più facili nei primi mesi, poi arriva il limite imposto dal Patto e si ferma tutto. L'anno scorso, però, il flusso si è bloccato dopo l'estate, mentre nel

2009 il blocco si è manifestato già ad aprile». Colpa dell'effetto-valanga, che carica sull'anno successivo anche gli arretrati di quelli precedenti e quindi accorcia la "finestra" utile per effettuare i pagamenti. «Con la crisi di liquidità che c'è oggi - chiosa però Feltrin - sopravvivere 7-8 mesi senza pagamenti diventa impossibile». Il Veneto, terra di Comuni "virtuosi" anche perché il Fisco al Nord è più generoso che altrove, è un po' la prima linea nella rivolta delle imprese, ma il problema non è territoriale. Ottocento chilometri più a Sud, a Bari, i conti comunali suonano la stessa musica, e il sindaco Michele Emiliano ha messo le cifre nere su bianco in una lettera a Berlusconi: «L'anno scorso - scrive - abbiamo potuto pagare investimenti per 76 milioni, quest'anno il limite è a 38,5 e ci siamo già arrivati».

Il Dl 185/2008 è intervenuto per mettere in campo la Sace nei pagamenti di Stato e aziende sanitarie. Ma per i creditori di Comuni e Province, se nessuno interviene, l'appuntamento alla cassa rischia di slittare all'anno prossimo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione



Sul Sole 24 Ore di ieri l'indicazione che Corte conti Lombardia chiede l'intervento della Consulta sul «Blocca-cassa» previsto dal Patto di stabilità



L'Agenzia delle Entrate taglia la lista dei beneficiari ed esclude 30 mila club sportivi

Fisco, giro di vite sul 5 per mille

di MICHELE DI BRANCO

Dicono che i fucili li conservano in luoghi chiusi. Ma assicurano che sono scarichi. Meno male. Tuttavia c'è da chiedersi cosa ci facciano gli Schuetzen, le pittoresche guardie paramilitari altoatesine, nell'elenco dei potenziali beneficiari del 5 per mille. Confusi con chi fa ricerca contro il cancro, o sfama i senza tetto. Stravaganze di una legge che cambia faccia ogni anno. Perché nel Paese dei campanili, ogni associazione ha le sue entrate in Parlamento e le sue lobby. E così a migliaia - spesso con credenziali discutibili - si guadagnano il loro posto al sole nella caccia ai fondi pubblici. Domatori di tigri, sbandieratori, collezionisti di auto d'epoca, ballerini di tango, amanti del buon vino. Avrà la sua quota pure un'Associazione di Rimini dal nome tanto prosaico quanto significativo: "Basta m...da in mare". Un problema evidentemente molto sentito sull'Adriatico. La corsa al 5 per mille - quest'anno - ha tagliato fuori 30 mila sedicenti associazioni sportive che gridavano vendetta al cielo. Prendevano finanziamenti persino palestre e squadre di calcio a fini di lucro. Fine della festa: l'Agenzia delle entrate riconosce solo chi è affiliato al Coni e chi svolge attività giovanile. In questo 2009 (il 5 per mille è al suo quarto anno di vita), si contendono i 380 milioni di euro stanziati 46 mila enti (l'anno scorso erano 77 mila). In media farebbe circa 8 mila euro a testa. Ma è come per il pollo di Trilussa: la massa si divide pochi spiccioli e le grandi associazioni intascano milioni. Potenza del marketing: c'è chi spende montagne di soldi per l'autopromozione. E, inevitabilmente, al momento di fare la crocetta sulla dichiarazione dei redditi i contribuenti premiano gli enti più famosi. Le liste pubblicate sul

sito dell'Agenzia delle Entrate (www.agenziaentrate.it) sono divise in 4 tipologie: 32 mila enti del volontariato (onlus, associazioni di promozione sociale, associazioni e fondazioni riconosciute), 421 enti di ricerca scientifica e universitaria, 93 strutture di ricerca sanitaria e 6 mila associazioni sportive dilettantistiche. Poi ci sono gli 8 mila comuni italiani, che potranno ricevere preferenze - per le sole attività sociali svolte - dai cittadini residenti. I partiti politici non sono ricompresi. Ma pare che ormai sia solo questione di tempo perché un gruppo trasversale di parlamentari si prepara a presentare un proposta di legge in materia. L'edizione 2009 del 5 mille ha avuto le sue brave polemiche. Un coro di no (in prima fila Udc, Pd, Forum del Terzo settore e Ong italiane) ha sbarrato la strada all'ipotesi che una parte dei benefici finisse alle popolazioni abruzzesi colpite dal terremoto. Era un'idea di Giulio Tremonti. Ma il Ministro dell'economia l'ha ritirata di fronte alle lamentele del mondo del volontariato: si sarebbero tolti soldi proprio a chi - sin dalle prime ore - era in prima fila nel soccorso ai terremotati. Poi in molti hanno protestato perché il decreto che fissava le specifiche tecniche per l'inserimento negli elenchi del 5 per mille è arrivato con grande ritardo. Risultato: c'erano pochissimi giorni per mettersi in regola e in molti non ce l'hanno fatta e rimarranno a becco asciutto. Ma il problema più delicato e tutt'ora irrisolto è quello della distribuzione dei fondi agli enti. La lentezza è enorme. E non ci sono certezze. Per dare un'idea, nel 2006 furono 20 mila i beneficiari del 5 per mille. A tre anni di distanza, sono stati liquidati in 16 mila mentre 4 mila associazioni non hanno ancora visto il becco di un quattrino. Zero

soldi in distribuzione per le edizioni 2007-2008: lo Stato non ha ancora aperto i cordoni della borsa. Il governo, di recente, si impegnato a saldare il suo debito, almeno per quanto riguarda il primo biennio. Ma senza indicare date precise. Se i tempi sono questi, chi versa ora il suo 5 per mille delle tasse, vedrà i suoi soldi finire all'associazione prescelta non prima del 2012. Nel mondo del volontariato la protesta - rimasta finora sottotraccia - comincia a montare.

PARTE UNA DURA SELEZIONE

Passano da 77 mila a 46 mila gli enti che si contendono la torta finale

INCONGRUENZE LEGISLATIVE

Anche gli Schuetzen, le guardie altoatesine, tra i potenziali interessati

ABRUZZO TAGLIATO

Bocciata la proposta di aiutare attraverso il 740 le popolazioni terremotate



IL COLLOQUIO

Caporossi: «Ma lo Stato è troppo lento nel distribuire i fondi»

«Quando si tratta di incassare le tasse, lo Stato è un fulmine. Quando è il momento di distribuire, ci mette anni. E' una cosa molto grave». Francesco Caporossi Guarna – esperto del mondo Onlus – osserva con occhio critico il modo con cui il fisco maneggia l'operazione 5 per mille. All'indice, il ritardo con il quale le associazioni ricevono i fondi: «Al momento è stata saldata solo parte del 2006. Degli ultimi 2 anni non c'è traccia. Non vorrei – ragiona il professore – che questi soldi finiscano chissà dove anche se si tratta di una capitolo di bilancio indisponibile».

Caporossi Guarna descrive il disagio degli enti: «Di fatto il 5 per mille viene sabotato. Nessuna associazione può programmare le sue strategie di azione se non ha i soldi e se mancano garanzie in questo senso. Senza considerare che così i cittadini non sanno dove finiscono le loro donazioni». Un problema che il governo ha promesso di risolvere.

L'esperto guarda al 2009: «E' sta-

IL MONDO DELLE ONLUS

«E' stata saldata solo parte dei soldi entrati nella casse statali nel 2006»

ta favorita una scrematura alla porta d'accesso al 5 per mille ed è un bene. Ma negli elenchi figurano casse di risparmio e associazioni di dubbia legittimità. Servirebbe maggior trasparenza. Inoltre – continua il professore – il sistema di ripartizione dei fondi è costruito in modo tale da favorire in maniera eccessiva le grandi realtà associazionistiche. Il 90 per cento delle risorse finisce alle strutture con forti mezzi e con robuste capacità di persuasione nei confronti dell'opinione pubblica. E' inevitabile. Ma così si tradisce lo spirito delle legge. Credo – suggerisce Caporossi Guarna – che il problema potrebbe essere risolto con una redistribuzione che parte dal basso escludendo chi ha già avuto molto dalla ripartizione di risorse sulle quali il contribuente non si è espresso». L'esperto indica un altro punto che, a suo giudizio, migliorerebbe il 5 per mille: «Gli elenchi dell'Agenzia delle entrate – osserva – sono un magma incompleto. I cittadini si trovano di fronte ad una lista indistinta e non hanno informazioni precise sulla natura, gli scopi e i bilanci degli enti. Non si sa praticamente nulla, se non un nome. E' giusto essere a conoscenza di questi elementi per poter scegliere in un perimetro di trasparenza».

m.d.b.



Compie 25 anni il contributo che garantisce un sostegno economico alle diverse confessioni

FISCO E RELIGIONE

Chi non mette la firma paga lo stesso. Alcuni chiedono di destinare alla ricerca scientifica la quota dello Stato

Ecco a chi va l'8 per mille

Il gettito quasi tutto alla Chiesa cattolica. Anche per chi non sceglie

FONDI



Per il cinque per mille sono stati stanziati 380 milioni di euro e saranno divisi tra 46 mila enti. Ma rimane il nodo dei tempi lunghissimi di distribuzione. Chi versa ora il cinque per mille rischia di vederli distribuire nel 2012.

PRIMA CASA



Sale a 4.000 euro il limite per la detrazione Irpef sugli interessi passivi legati a un mutuo acceso per l'acquisto della prima casa. Lo sconto spetta anche se l'immobile è adibito ad abitazione principale di un familiare del contribuente.

GETTITO



Nel 2007 sono stati incassati 991 milioni di euro, contro i 398 del '90 e i 904 del 2000. Secondo il meccanismo istituito nel 1984 lo Stato devolve l'8 per mille del gettito alla Chiesa Cattolica, ad altre confessioni e a se stesso.

di **PIERO CACCIARELLI**

Tra i molti adempimenti richiesti a coloro che devono presentare l'annuale dichiarazione dei redditi ce n'è uno, non obbligatorio e tuttavia importante, che una notevole quota dei contribuenti trascura: la scelta riguardante l'8 per mille. E' questo il meccanismo, istituito nel 1984, con cui lo Stato devolve, appunto, l'8 per mille del gettito Irpef alla Chiesa cattolica, ad altre confessioni religiose riconosciute e a se stesso, per scopi in linea di massima assistenziali. Malgrado l'esistenza di uno speciale riquadro sui moduli fiscali, soltanto il 40 per cento di chi, doverosamente, firma l'ultimo foglio appone il proprio nome anche su una delle righe corrispondenti ai potenziali destinatari del contributo. Eppure la somma in ballo non è indifferente. Nel 2007 sono stati incassati 991 milioni di euro, contro i 398 del 1990 e i 904 del 2000.

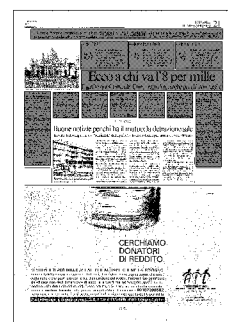
L'attuale sistema ha preso le mosse dal Concordato sotto-

scritto nell'84 da Craxi, poiché da allora il Cattolicesimo cessò di essere la religione di Stato e non fu più possibile pagare gli stipendi del clero attingendo al bilancio pubblico. D'intesa con il Vaticano, venne quindi individuato questo nuovo canale di risorse, al quale in seguito sono state ammesse anche altre confessioni: Valdesi e Metodisti, Comunità ebraiche, Luterani, Avventisti, Assemblee di Dio. Oltre che a una di tali confessioni, il cittadino ha la facoltà di devolvere il suo 8 per mille allo Stato. La legge elenca in modo abbastanza dettagliato gli scopi ai quali possono andare le somme incassate. Per lo Stato si parla di interventi straordinari contro la fame nel mondo, per rimediare alle calamità naturali, per assistenza ai rifugiati e per la conservazione dei beni culturali. Forti polemiche ha suscitato la decisione presa dal governo Berlusconi, con la Finanziaria 2004, di defalcare dal gettito dell'8 per mille 80 milioni di euro, destinati a spese ordinarie, poiché parte della cifra venne di-

rottata alla missione militare in Iraq.

Le quote delle Chiese sono così indirizzate: interventi assistenziali e caritativi (tutte); interventi sociali e culturali (tutte); finalità religiose ed esigenze di culto (solo Chiesa cattolica); sostentamento del clero (Chiesa cattolica e luterana); tutela degli interessi religiosi degli Ebrei in Italia e tutela delle minoranze contro il razzismo e l'antisemitismo (Unione comunità ebraiche italiane).

Da notare che il metodo in vigore provocò subito pesanti critiche, centrate sul fatto che il fisco trattiene l'8 per mille anche a quelli che non esercitano alcuna scelta. Ma fu soprattutto il sistema di ripartizione delle somme inoptate a essere contestato. Queste quote non si disperdono nel totale del gettito, ma vengono redistribuite tra i sette beneficiari, nella proporzione che corrisponde alle scelte di chi ha esercitato l'opzione. Prendiamo una qualsiasi delle recenti dichiarazioni dei redditi, quella dell'an-



no 2000. Espresse la scelta il 39,62% dei contribuenti e, tra costoro, l'87% si pronunciò per la Chiesa cattolica, il 10% per Stato e con percentuali assai inferiori per le altre confessioni. Ebbene, il gettito Irpef corrispondente alle scelte espresse (355 milioni) venne suddiviso secondo tali scelte, mentre quanto ricavato dalle "non scelte", ossia 541 milioni, fu ripartito secondo le stesse quote delle scelte. Cosicché alla Chiesa cattolica andò anche l'87% dei 541 milioni, allo Stato anche il 10% e il resto alle altre confessioni, con l'eccezione dei Valdesi e delle Assemblee di Dio, che devolvono la loro parte allo Stato. Malgrado le critiche il sistema non ha subito variazioni e, in ogni modo, sarebbe bene che i contribuenti esercitassero esplicitamente il loro diritto. Ripetuti tentativi di inserire nella tabella delle opzioni la ricerca scientifica finora sono andati a vuoto.

Dichiarazioni. Verso il traguardo i prospetti e le istruzioni per l'indicazione dei dati

Studi, modelli in arrivo

Forse già domani si completa il mosaico degli strumenti

Antonio Criscione
ROMA

Le versioni definitive dei modelli con i dati relativi agli studi di settore e le istruzioni per la compilazione dei prospetti dovrebbero essere messe a disposizione dei contribuenti in tempi rapidissimi. Probabilmente a partire da domani. Se non ci saranno sorprese, dunque, verrà così completato il kit degli strumenti che sono necessari per affrontare la campagna dichiarativa per i contribuenti che devono fare i conti con Gerico. I modelli sono, infatti, l'ultimo elemento che manca a chiudere il mosaico. Un tassello molto atteso se è vero che alla casella postale studi@ilsole24ore.com, che è destinata raccogliere i quesiti da sottoporre all'agenzia delle Entrate per il forum in programma martedì prossimo, sono arrivate molte richieste di chiarimenti sia sulla data di rilascio dei modelli sia sulle modalità di compilazione.

Le novità per i contribuenti che applicano gli studi del resto, quest'anno sono numerose. Innanzitutto i correttivi per adeguare gli studi alla crisi. Il testo del decreto non è stato ancora pubblicato in «Gazzetta Ufficiale», ma ormai dovrebbe essere imminente. Inoltre, il decreto che ha approvato i correttivi ha precisato che i contribuenti che applicano gli studi se «per il periodo d'imposta 2008, dichiarano, anche a seguito dell'adeguamento, ricavi o compensi di ammontare non inferiore a quello risultante dall'applicazione degli studi di settore integrati con i correttivi approvati con il presente decreto, non sono assoggettabili, per tale annualità, ad accertamento». La stessa clausola di salvaguardia vale per i professionisti al termine dell'approvazione in via definitiva degli studi monitorati. Una indicazione che offre quindi ai contribuenti un motivo di appetibilità ulteriore per l'adeguamento

agli studi. Probabilmente l'intento è proprio quello di evitare una fuga generalizzata dai risultati di Gerico.

L'altro elemento importante che viene generalmente dato per accertato, anche se non è indicato nella bozza circolante del decreto sui correttivi, è la possibilità di versare entro il 15 luglio senza la maggiorazione dello 0,40 per cento. Anche se al momento non è ancora arrivato il decreto non ci sono dubbi sulla proroga. Del resto questa soluzione era stata già adottata negli anni scorsi quando erano stati introdotti gli indici di normalità economica. L'incertezza di questa fase di transizione - anche se dovuta non a una "stretta" come nel caso degli indicatori, ma a una flessibilizzazione per tener conto della crisi - porterà a dare più calma a contribuenti e imprese per effettuare i versamenti dovuti.

Quanto ai correttivi va ricordato che essi agiscono su diversi fronti, ma quello più diffuso riguarda la contrazione dei ricavi, in quanto si applica a tutti i contribuenti soggetti agli studi di settore. Tuttavia gli interventi sono differenziati su più ambiti. Così le possibilità di correzione riguardano il costo delle materie prime o dei carburanti per i settori per i quali queste voci sono le più rilevanti. Un altro intervento riguarda poi la rappresentatività degli studi ed è rivolto a quei settori in cui la crisi può essersi manifestata all'interno di alcuni cluster piuttosto che di altri. Infine le conseguenze della crisi entrano in funzione per impedire che gli indicatori di normalità economica possano operare anche per i soggetti in difficoltà. Coloro che nonostante tutti i correttivi non si ritrovasero nel risultato di Gerico, possono dar conto di questa situazione segnalando le particolarità della propria situazione.

L'allarme



Le preoccupazioni per il ritardo della modulistica per gli studi di settore erano state segnalate sul Sole 24 Ore dello scorso 17 maggio. Da allora una serie di passaggi sono stati realizzati, ma manca ancora un tassello importante, come la versione definitiva dei modelli di comunicazione e le istruzioni. È atteso poi in Gazzetta Ufficiale il decreto di approvazione dei correttivi



Mano tesa alle categorie che minacciavano:
«Solo uno su tre potrà pagare con i vecchi parametri»

FISCO E AUTONOMI

Sconto di fatto per artigiani e commercianti,
“ammorbidito” Gerico, il software fiscale dedicato

Studi di settore, c'è la versione “crisi”

Sarà possibile introdurre correttivi “personali” ai parametri previsti

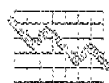
**TASSE,
SCONTI
E BENEFICI**



ASSOCIAZIONI

Quest'anno la corsa al cinque per mille lascia bocca asciutta circa 30 mila associazioni sportive. L'agenzia delle entrate riconosce solo chi è associato al Coni e chi svolge attività giovanili.

RECESSIONE



La crisi costringe a un adattamento gli studi di settore. Il software utilizzato per confrontare i ricavi con le richieste del fisco potrà tenere conto di alcune “attenuanti” per i contribuenti in difficoltà.



VERSAMENTI

Le associazioni di categoria hanno accolto con favore la decisione di posticipare al 16 luglio la scadenza per i versamenti. Ma ora chiedono una riduzione o una sospensione del primo acconto 2009.

di MICHELE DI BRANCO

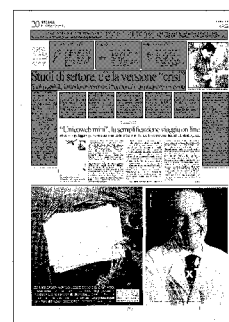
Il sospetto che – con il pretesto della crisi economica – si voglia allentare la morsa del fisco su un settore tradizionalmente vicino al governo lo ha respinto in maniera decisa Giulio Tremonti: «Sugli studi di settore non c'è stato alcun abbassamento del rigore. Con la crisi – ha spiegato il Ministro dell'Economia – non si possono chiedere le stesse tasse di prima.

La lotta all'evasione fiscale continua ma è proprio la rigorosa applicazione di una regola che contiene la necessaria flessibilità». Mesi di riunioni, contatti e dialogo con artigiani, commercianti e pmi hanno partorito notevoli cambiamenti sul pianeta degli studi di settore, il controverso meccanismo attraverso il quale il fisco calibra – categoria per categoria e settore per settore – le proprie pretese in fatto di tasse. Proprio la recessione economica, quest'anno, è stata la stella polare che ha ispirato le novità. I

quasi 4 milioni di contribuenti che versano le imposte sulla base degli studi di settore, quasi imploravano che lo Stato tenesse conto della crisi: ingiusto – questo il ragionamento – chiederci di pagare gli stessi soldi di quando (2006) il Pil cresceva del 3 per cento. Secondo alcuni calcoli degli uffici dell'amministrazione, infatti, sulla base dei vecchi parametri solo il 30 per cento (contro il 60 degli anni precedenti) avrebbe versato tasse “congrue”. Così il governo ha messo a punto una sorta di cordone sanitario in favore degli autonomi. “Gerico”, il software tradizionalmente utilizzato dalle categorie per confrontare i propri ricavi con le pretese del fisco è stato costruito “a prova di crisi” con tutti gli elementi utili a descrivere la magra congiuntura economica. E con degli appositi “correttivi fai-da-te”. In pratica, il contribuente in difficoltà che si rende conto di avere ricavi insuf-

ficienti rispetto all'idea che il fisco si è fatto di lui, inserisce nel computer le sue “attenuanti”: meno clienti, magazzini pieni perché la merce è rimasta invenduta, carburanti costosi, forti sconti per attirare i clienti in fuga. Tutte variabili di cui tener conto per valutare la riduzione dei ricavi. E dunque per ricalcolare al ribasso le tasse pagare. Una riduzione delle tasse, nei fatti, ci sarà. Si parla, in media, del 5 per cento.

Di certo, i nuovi studi di settore appaiono più morbidi in settori particolarmente colpiti dalla congiuntura come il commercio al dettaglio di abbigliamento e calzature. Più morbidi. Ma forse non a sufficienza. Le associazioni di categoria (Confcommercio, Confesercenti e Cna in testa) hanno incassato con favore la decisione di Tremonti di posticipare dal 16 giugno al 16 luglio la scadenza per i versamenti. Tuttavia si fa notare il problema di fondo. I nuovi



studi di settore sono stati costruiti fotografando la crisi nei primi 3 mesi del 2009. Nel frattempo la situazione è già peggiorata, promette di deteriorarsi notevolmente e gli studi potrebbero essere già superati dagli eventi. Al momento di versare il primo acconto 2009, una notevole quantità di contribuenti potrebbe trovarsi a corto di liquidità: le associazioni chiedono una riduzione o addirittura la sospensione.

E prudenza da parte dell'Agenzia delle entrate viene raccomandata da parte di un membro autorevole della Commissione di esperti che ha lavorato sugli studi: "In caso di scostamenti marginali, accertamenti fiscali col bilancino". La crisi c'è, parola d'ordine: nessuna guerra agli autonomi.

Il quadro. Doppio disincentivo

Adegamenti con meno appeal

Giuseppe Pasquale

■ La spinta all'adeguamento spontaneo in dichiarazione nei riguardi del contribuente che risulterà non congruo rispetto al ricavo calcolato dal proprio studio di settore potrebbe essere quest'anno più debole. Due gli elementi che, negli ultimi tempi, hanno attenuato la spinta all'adeguamento in dichiarazione.

Da un lato, infatti, opera il riconoscimento, da parte della stessa amministrazione finanziaria, di una valenza probatoria "ridotta" del responso di Gerico secondo cui si sostanzierebbe in una presunzione semplice, piuttosto che in una presunzione legale relativa (si veda la circolare 5/E/08). Dall'altro lato, il recente decreto legge 185/08 che, con l'articolo 27, comma 1 ha finito per concedere al contribuente non congruo un'ulteriore opportunità di definizione postuma fai-da-te (a un "prezzo" abbastanza contenuto). Cioè questo contribuente potrà prima aspettare di essere concretamente pizzicato da un invito al contraddittorio. E poi riservarsi di ritornare sui propri passi e in quel momento decidere anche di aderire in toto alla pretesa del Fisco.

A fronte di un esborso aggiuntivo che oggi in sede di adeguamento in dichiarazione sarebbe pari, in ipotesi, a mille euro per Irpef, Iva e Irap (cui vanno sommati i circa 60 euro quale maggiorazione del 3% sui corrispettivi aggiuntivi, dovuta per gli studi di settore non revisionati, in base all'articolo 2, comma 2-bis del Dpr 195/99), c'è da quest'anno la prospettiva per il contribuente di poter chiudere unilateralmente il medesimo addebito, versando circa il 7% in più di quanto oggi dovuto (nel caso di specie, 1.125 euro, oltre gli interessi fruttanto maturati sull'imposta). E questo nell'eventualità di ricevere concretamente dall'ufficio delle Entrate, fra qualche tempo, la notifica dell'invito al contraddittorio, sempreché il pagamento av-

venga regolarmente entro il termine previsto. Si tratta infatti della nuova possibilità prevista dal Dl 185/08 che consente di ottenere "ante contraddittorio" la riduzione delle sanzioni a un ottavo del minimo (con un onere aggiuntivo, quindi, pari in linea di massima al 12,5% della maggiore imposta dovuta).

In realtà, la spinta all'adeguamento si è ridotta a partire dalla Finanziaria 2007. Che per prima ha determinato l'indebolimento della forza probatoria di Gerico nell'eventuale giudizio tributario. Questo significa che, soprattutto per gli importi di adeguamento maggiormente elevati, il contribuente finirà per ponderare a lungo la chance di giocare d'anticipo con l'adeguamento, piuttosto che rinviare il problema ed eventualmente risolversi di chiedere la definizione ante contraddittorio o anche magari ricorrere in giudizio.

Oggi, peraltro, la validità dell'accertamento emesso in base a Gerico deve considerarsi subordinata alla persuasività intrinseca dello strumento di calcolo. Ma questo orientamento, ispirato alla nozione di presunzione semplice, è quasi inconciliabile con il modello di studio di settore vigente e mette obiettivamente in difficoltà la sostenibilità nel giudizio tributario della pretesa erariale. Il modello vigente di studio di settore fu infatti costruito su basi statistiche (articolo 10 della legge 146/98) e quindi, senza alcuna pretesa persuasività, intesa nel senso oggi previsto dal Codice civile (articoli 2727-29). Esso, quindi, possiede volutamente una buona dose di ermetismo finalizzata a rendere lo studio "indecifrabile" verso il contribuente. Solo che, al tempo stesso, oggi lo studio rischia di diventare inafferrabile anche da parte del giudice di merito, nonostante che, in base allo schema della presunzione semplice, questi sia poi l'unico soggetto abilitato a decidere, da caso a caso, su "persuasività" (e quindi fondatezza) dello studio secondo il proprio prudente apprezzamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Registro imprese. Per la Giustizia

Quote di Srl, il deposito è determinante

Maurizio Pirazzini

■ Dalla riforma che ha abolito il libro soci ci si attende un risparmio fino a 200 milioni di euro. Il nuovo sistema previsto dalla legge 2/2009, articolo 12 quater, è stato analizzato dal sottosegretario per la Giustizia, Giacomo Caliendo, in commissione Giustizia alla Camera il 27 maggio, con una risposta scritta a un'interrogazione.

Sulla riforma alcune componenti del Notariato hanno espresso riserve, tanto che si è anche proposto di mantenere, in modo facoltativo, il libro soci (si veda «Il Sole 24 Ore» del 31 marzo). Il Governo, invece, difende la semplificazione, che si incardina sul valore della trasparenza del mercato come «esigenza irrinunciabile dell'economia». La riforma mette mano alle scelte compiute con la legge Mancino (310/1993) e assegna al momento del deposito dell'atto di trasferimento presso l'ufficio del Registro delle imprese l'opponibilità nei confronti della società (in precedenza legata all'iscrizione nel libro soci).

Il nuovo sistema si pone in linea con quanto già avviene in alcune realtà europee (in Austria l'abolizione del libro soci e l'integrazione nel Registro imprese risale al 1991). Il sistema della "Mancino" era basato su tre passaggi: 1) atto notarile con effetto tra le parti; 2) deposito e iscrizione nel Registro delle imprese con effetto di opponibilità ai terzi; 3) iscrizione nel libro dei soci con effetto di opponibilità nei confronti della società.

Da tutto questo emergeva una situazione paradossale in quanto ai terzi veniva opposto il trasferimento in un momento anteriore rispetto al pieno esercizio dei diritti sociali da parte dell'acquirente che si aveva solo con l'iscrizione nel libro e che restava "segreta" fino al deposito dell'elenco soci

con l'approvazione del bilancio di esercizio. Per un periodo che poteva arrivare fino a un anno, i terzi non sapevano se l'acquirente della quota che risultava dal Registro imprese aveva effettivamente il potere di incidere sull'organizzazione societaria (ad esempio votare in assemblea).

Il legislatore - con un Registro imprese immediatamente accessibile in via informatica - spazza via l'ultimo dei tre passaggi (il libro soci) nell'ottica di ridurre la complessità di un sistema che vede ora nel deposito e nella successiva iscrizione nel Registro delle imprese il momento per l'opponibilità nei confronti della società e nei confronti della generalità dei terzi.

Il riferimento al deposito (per l'opponibilità verso la società) «è un'opzione ponderata, visto che il deposito (peraltro già previsto nelle previgenti discipline) è di per sé sufficiente a soddisfare le esigenze di pubblicità della società», si legge nella risposta. Pur in assenza di esplicite previsioni, sembra vada anticipato (rispetto al deposito) il controllo preventivo dei limiti di circolazione della quota (articolo 2469 del Codice civile) rappresentati - nella prassi - dalle clausole di prelazione e/o gradimento. La loro violazione determina - secondo la giurisprudenza (Cassazione 13 maggio 2005 n. 19203; Tribunale di Roma 8 luglio 2005) - l'inefficacia del trasferimento anche tra le parti. La verifica - con funzione spiccatamente antiprocessuale - non può che essere effettuata con l'intervento e la piena responsabilizzazione dei professionisti che concorrono alla produzione e al deposito dell'atto (notai e commercialisti) e - ove necessario (ad esempio, in caso di "gradimento") - degli amministratori della società.

TRASPARENZA

Dopo l'abolizione del libro soci l'opponibilità dei trasferimenti è legata alla pubblicità



Opzioni fiscali. Possibile adeguare le poste con il Testo unico o il Dl 185/08

Operazioni straordinarie, l'allineamento conviene

L'alternativa

A confronto il "vecchio" riallineamento (articolo 176, comma 2-ter, del Tuir) e il nuovo riallineamento (decreto legge 185/08). Nell'esempio si ipotizza che il maggior valore dell'avviamento sia pari a un milione e il tasso di attualizzazione al 4 per cento. I valori sono arrotondati all'unità

Anno	Versamento imposta	Maggiori ammortam.	Bonus fiscale	Valore attuale dei flussi finanziari
«VECCHIO» RIALLINEAMENTO (ARTICOLO 176, COMMA 2-TER, TUIR)				
2009	-36.000	55.556		-36.000
2010	(1) -49.200	55.556	(2) 17.444	-30.534
2011	-37.800	55.556	17.444	-18.820
2012		55.556	17.444	15.508
2013		55.556	17.444	14.912
2014		55.556	17.444	14.338
2015		55.556	17.444	13.787
2016		55.556	17.444	13.256
2017		55.556	17.444	12.746
2018		55.556	17.444	12.256
2019		55.556	17.444	11.785
2020		55.556	17.444	11.332
2021		55.556	17.444	10.896
2022		55.556	17.444	10.477
2023		55.556	17.444	10.074
2024		55.556	17.444	9.686
2025		55.556	17.444	9.314
2026		55.556	17.444	8.956
2027			17.444	8.611
TOTALE	-	1.000.000	314.000	102.578

Anno	Versamento imposta	Maggiori ammortam.	Bonus fiscale	Valore attuale dei flussi finanziari
«NUOVO» RIALLINEAMENTO (DECRETO LEGGE 185/08)				
2009	-160.000	55.556		-160.000
2010		(3) 111.111	17.444	16.774
2011		111.111	34.889	32.257
2012		111.111	34.889	31.016
2013		111.111	34.889	29.823
2014		111.111	34.889	28.676
2015		111.111	34.889	27.573
2016		111.111	34.889	26.513
2017		111.111	34.889	25.493
2018		55.556	34.889	24.512
2019			17.444	11.785
2020			0	0
2021			0	0
2022			0	0
2023			0	0
2024			0	0
2025			0	0
2026			0	0
TOTALE	-	1.000.000	314.000	94.422

(1) Sulla seconda e sulla terza rata sono calcolati gli interessi in misura del 2,5% annuo; (2) calcolato in base all'aliquota del 31,4% considerando che in termini finanziari il bonus è utilizzato nell'anno successivo a quello di detrazione dei costi; (3) dall'anno successivo a quello di esercizio dell'opzione è infatti possibile calcolare l'ammortamento su un periodo di 9 anni (anziché 18 anni)

Per la scelta tra i due percorsi risulta decisiva la liquidità

Andrea Cioccarelli

Tra le opzioni offerte nella prossima dichiarazione dei redditi c'è la scelta sul riallineamento delle differenze di valore emergenti da operazioni straordinarie (conferimenti, fusioni, scissioni). Le possibilità sono diverse: oltre a quanto previsto dall'articolo 176 comma 2-ter del Tuir (il Testo

unico delle imposte sui redditi, Dpr 917/86), secondo il quale le differenze emergenti su immobilizzazioni materiali e immateriali possono essere riconosciute mediante il pagamento di un'imposta sostitutiva a scaglioni del 12, 14 o 16%, la manovra anti-crisi (decreto legge 185/08) prevede una via alternativa, almeno per le immobilizzazioni immateriali.

Per queste poste ci sono quindi tre possibilità: non effettuare alcun riallineamento; operare il riallineamento secondo il decreto 185/08; operare il riallineamento secondo l'articolo 176 comma 2-ter del Tuir. Per le altre voci, si possono operare riallineamenti solo ricorrendo alle regole del

Tuir (è il caso delle immobilizzazioni materiali) o del decreto legge 185 (per immobilizzazioni finanziarie e altre voci dell'attivo diverse dalle immobilizzazioni, come crediti e rimanenze).

Test di convenienza

È possibile un'analisi di convenienza, per i casi nei quali si può scegliere tra l'una o l'altra forma di riallineamento. La tabella qui sotto propone un'analisi comparata, ipotizzando emersione e riallineamento per una differenza di un milione di euro sulla voce avviamento. Va considerato che:

- con l'articolo 176 del Tuir si potranno sfruttare i benefici fiscali

di maggiori ammortamenti, dall'anno di esercizio dell'opzione del riallineamento (per esempio il 2009) e l'imposta sostitutiva (pari al 12% per importi riallineati inferiori ai 5 milioni) va versata in tre rate (pari al 30, 40 e 30% dell'importo dovuto, con ap-



plicazione di interessi annui del 2,5% sulla seconda e terza rata);
- basandosi invece sul decreto 185, ai benefici fiscali di maggiori ammortamenti, dall'anno di esercizio dell'opzione si aggiunge la possibilità di una riduzione significativa dei tempi di ammortamento fiscale (da 18 a 9 anni), a partire però dall'anno successivo a quello in cui si effettua l'opzione (nell'esempio, dal 2010); l'imposta sostitutiva, pari al 16%, va versata in unica soluzione.

I risultati dipendono, naturalmente, dal tasso cui vengono attualizzate le somme future: una sua crescita aumenta la convenienza dell'opzione prevista dal decreto 185/08 (e viceversa) perché questa, concentrando i benefici fiscali in tempi più rapidi, risulta meno sensibile a oscillazioni del parametro di sconto.

Il vantaggio del Tuir

In linea generale, sono possibili quattro osservazioni.

❶ Il riallineamento è conveniente, a prescindere dalla metodolo-

gia adottata, in entrambi i casi: il beneficio fiscale (pari a 314mila euro) supera abbondantemente l'importo dell'imposta sostitutiva, pur considerando il valore finanziario del tempo.

❷ In un'analisi comparata, è più conveniente il riallineamento in base all'articolo 176; adottando infatti un tasso di attualizzazione del 4%, il vantaggio in termini monetari è di circa 8mila euro (8.156). Solo ipotizzando un tasso di attualizzazione superiore al 7,55% risulterebbe più conveniente l'opzione prevista dal decreto 185; si potrebbe quindi affermare che le imprese che dispongono di riserve di liquidità e quindi fanno riferimento a tassi di rendimento del denaro hanno senza dubbio convenienza a optare per il riallineamento basato sull'articolo 176; solo quelle imprese che raccolgono denaro a tassi piuttosto elevati (superiori appunto al 7,55%) dovrebbero preferire l'opzione prevista dal decreto legge 185/08.

❸ Il pagamento della sostitutiva in un'unica soluzione rende finanziariamente meno facile lo sfruttamento della nuova norma

introdotta dal decreto 185/08, soprattutto in periodi di forte tensione sul mercato del credito.

❹ Va sempre (e soprattutto) ribadito che ogni analisi di convenienza poggia su un'ipotesi tanto meno solida quanto più protratta nel tempo, vale a dire la disponibilità di utili tassabili che consentano di sfruttare a pieno i benefici fiscali; è evidente che nessuna convenienza può essere riconosciuta se manca la possibilità di detrarre i maggiori costi per ammortamenti sui valori «riallineati».

SU INTERNET



DICHIARAZIONI ONLINE

Cinque videoincontri su Unico e società

«Il Sole 24 Ore» amplia la sua offerta per aiutare la compilazione del modello Unico: sul sito del Sole, all'interno dello Speciale dichiarazioni, sono a disposizione **cinque videoincontri** su altrettanti temi critici per le dichiarazioni delle società (di persone e di capitali). Gli incontri con gli esperti sono accessibili gratuitamente per gli utenti Premium 24 ma possono essere acquistati molto facilmente da qualsiasi navigatore. L'intero pacchetto di incontri è offerto a 10 euro, pagabili con carta di credito o anche tramite telefonino. Ogni videoincontro dura circa una trentina di minuti.

Questi i temi e i relatori:

- **Studi di settore**, con Dario Deotto
- **Irap**, con Luca De Stefani
- **La rivalutazione degli immobili**, con Andrea Cioccarelli
- **Ammortamenti e leasing**, con Luca Gaiani
- **Interessi passivi**, con Marco Piazza



www.ilssole24ore.com/norme

Le indicazioni della Corte di cassazione

Il centro servizi non libera dall'Irap

Il contribuente paga

■ Corte di cassazione, ordinanza n. 12078/2009

Tali elementi inducono a ritenere sussistente l'autonoma organizzazione (...) lo studio associato, nel caso, resta il responsabile dell'organizzazione e della gestione del personale e dei mezzi, acquisiti convenzionalmente, dei quali si avvale stabilmente in base alle proprie esigenze, in piena autonomia e con libera valutazione (...). Il presupposto impositivo Irap, rappresentato dall'autonoma organizzazione,

deve ritenersi sussistente tutte le volte in cui il contribuente, nel caso uno studio associato, usufruisca, in modo non occasionale, di personale, beni strumentali e servizi vari messi a disposizione, in base a convenzione, da una società di servizi, inseriti nello studio associato e dallo stesso utilizzati in relazione alle varie esigenze, con autonoma facoltà gestionale funzionale a un migliore svolgimento dell'attività.

Gianfranco Ferranti

■ L'autonoma organizzazione sussiste anche se uno studio professionale associato si avvale, in modo non occasionale, di personale, beni strumentali e servizi messi a disposizione da una società di servizi. Lo ha affermato la Corte di cassazione che, con l'ordinanza 12078 del 25 maggio, ha così fornito un importante chiarimento a proposito dell'esclusione dall'Irap degli esercenti arti e professioni privi di autonoma organizzazione che si avvalgono di società di servizi per lo svolgimento della loro attività (per la rassegna dei più importanti chiarimenti arrivati dalla Corte nell'ultimo anno, si veda anche «Il Sole 24 Ore» del 2 giugno).

La Cassazione aveva già affermato, nella sentenza n. 9214 del 18 aprile 2007, che, nel caso di un ragioniere socio di capitali di una società di servizi, il requisito dell'autonoma organizzazione non sussiste solo se il professionista e la società siano «soggetti diversi esercenti attività diverse e autonome».

La Corte ha adesso ulteriormente precisato il proprio pensiero, spiegando che è applicabile l'Irap ai professionisti che si avvalgono di società di servizi che mettono a loro disposi-

zione beni e dipendenti atti a configurare un'autonoma organizzazione.

In particolare, nel caso esaminato dall'ordinanza 12078, un'associazione professionale, in forza di un contratto di *outsourcing*, aveva utilizzato e gestito, in base alle esigenze professionali dei vari componenti dello studio, personale, beni e servizi vari, forniti da una società di servizi costituita dagli stessi componenti dello studio associato. La Cassazione ha pertanto ritenuto evidente «l'esistenza di una componente organizzativa funzionale propria dello studio, idonea a potenziare l'attività della struttura in quanto tale e degli associati e a creare, quindi, un valore aggiunto».

La Corte di cassazione ha costantemente affermato nelle sue sentenze che, per configurare un'autonoma organizzazione, il professionista ne deve essere, sotto qualsiasi forma, il responsabile. E, nel caso in esame, è stata appunto riscontrata la responsabilità dello studio associato, che ha gestito il personale e i mezzi, acquisiti convenzionalmente, e se ne è avvalso stabilmente «in base alle proprie esigenze, in piena autonomia e con libera valutazione».

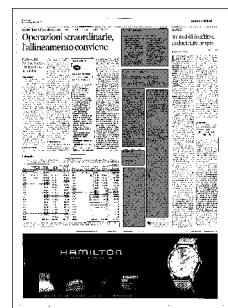
Anche l'agenzia delle En-

trate, nella risoluzione 305/E del 2002, aveva affrontato il caso di una società di servizi costituita da un professionista e aveva chiarito che, ai fini delle imposte sui redditi, è configurabile l'ipotesi dell'interposizione fittizia qualora le sfere di attività dello studio professionale e della società di servizi «non risultino definite con chiarezza sotto il profilo organizzativo e operativo-contabile» e la ristrutturazione organizzativa posta in essere appaia essenzialmente motivata dalla convenienza fiscale a suddividere il reddito professionale.

Da questi chiarimenti emerge, pertanto, la necessità che gli esercenti arti e professioni valutino con attenzione i rapporti intrattenuti con le società di servizi da loro stessi costituite le cui attività assumono una propria rilevanza, ai fini sia dell'Irap che delle imposte sui redditi, solo se svolte in assoluta autonomia. Una particolare attenzione va, quindi, prestata in caso di partecipazione dei professionisti e dei loro familiari alla compagine societaria, di svolgimento delle funzioni di amministratore e di prestazioni reciprocamente rese in via esclusiva.

IL PRINCIPIO

Autonoma organizzazione se lo studio si avvale in modo non occasionale delle prestazioni della compagine



PRIMA CASA

Buone notizie per chi ha il mutuo: la detrazione sale

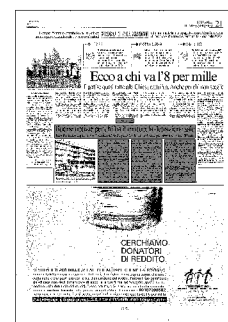
Elevato il tetto degli interessi "scaricabili" dall'Irpef. Così lo sconto fiscale può arrivare fino a 760 euro

Una buona notizia per chi sta rimborsando un mutuo finalizzato all'acquisto della prima casa: da quest'anno si può usufruire della detrazione Irpef sugli interessi passivi entro il limite complessivo di 4.000 euro, rispetto ai precedenti 3.615. Lo sconto massimo sull'imposta salirà quindi a 760 euro. La detrazione spetta anche se l'immobile è adibito ad abitazione principale di un familiare del contribuente che presenta la dichiarazione dei redditi, compresi il coniuge, parenti entro il terzo grado e affini entro il secondo grado. Da notare che in caso di separazione legale anche il coniuge separato rientra tra i familiari, se non c'è sentenza di divorzio. Quando il mutuo risulta contestato tra marito e moglie, il limite ammesso è di 2.000 euro ciascuno, con la conseguente detrazione di 380 euro. Lo sconto è valido anche in caso di surroghe, rinegoziazioni e portabilità dei mutui e per coloro che hanno estinto un contratto e ne hanno riaperto un altro, pure con una seconda banca.

La riduzione d'imposta è ammessa, inoltre, sui mutui stipulati per la costruzione o ristrutturazione della prima casa, ma qui il "tetto" cala da 4.000 a 2.582 euro. Nessuna detrazione, invece, sui prestiti accessi allo scopo di comprare eventuali pertinenze dell'abitazione principale, tipo la cantina, il box, la legnaia. E' necessario, in ogni caso, conservare ed esibire al commercialista che redige il modulo Unico (o al Caf, per il modello 730) la copia del contratto del mutuo e le quietanze del pagamento delle rate ed, eventualmente, la copia dei contratti mirati a costruzione o ristrutturazione, oltre alle copie delle fatture per i lavori eseguiti.

E' opportuno ricordare che all'atto dell'acquisto della prima casa sono fiscalmente detraibili, oltre agli interessi del mutuo, anche gli oneri accessori, come l'onorario del notaio, i compensi per la mediazione, le imposte di registro, ipotecarie e catastali, sempre entro il limite complessivo di 4.000 euro.

P.C.



ANALISI

Immobili in affitto, deducibilità ampia

di **Tommaso Di Tanno**

Le modifiche alla disciplina degli interessi passivi, introdotte con la Finanziaria 2008 (legge 244/07) ed estese al settore bancario e finanziario dal decreto legge 112/08, presentano numerose possibili interpretazioni, con le quali gli operatori si sono dovuti misurare per definire le politiche di investimento successive al 2007.

L'agenzia delle Entrate ha di recente preso posizione sull'istituto, fornendo indicazioni utili a dipanare la matassa in vista delle imminenti scadenze dichiarative e di versamento, anche se tardive rispetto alla predisposizione dei bilanci di esercizio. Infatti, la circolare 19/E del 2009 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 22 aprile scorso) affronta gran parte delle questioni aperte. Alcuni temi restano, tuttavia, non trattati e su di essi si attendono interventi chiarificatori. E questo accade anche per i passaggi non opinabili delle norme.

Mi riferisco, in particolare, alla previsione contenuta nell'articolo 1, comma 36 della Finanziaria 2008 che fissa la «non rilevanza ai fini dell'articolo 96 del Testo unico (...) degli interessi passivi relativi a finanziamenti garantiti da ipoteca su immobili destinati alla locazione». Si tratta di una disposizione dal contenuto molto ampio che, in base a un'interpretazione letterale - ma supportata dalla *voluntas legislatoris* risultante dai lavori parlamentari - richiede, quale unica condizione, l'esistenza di un finanziamento garantito da ipoteca iscritta su immobili destinati alla locazione.

La circolare 19/E non illustra questa disposizione menzionandola tra gli interessi esclusi *tout court* dall'applicazione dell'articolo 96 (paragrafo 2.2.4), come sarebbe stato opportuno; si limita, invece, a richiamarla solo per la parte in cui la norma ha impatto sulla deducibilità degli interessi "di finanziamento", relativi agli immobili patrimoniali dei soggetti Ires (paragrafo 2.2.5).

Questo mezzo silenzio ha pro-

vocato incertezze interpretative proprio presso i soggetti (le società immobiliari) che la norma della Finanziaria 2008 intendeva confortare in attesa del riordino della fiscalità del settore a cura della commissione ministeriale di studio (i cui lavori sono stati interrotti per la fine anticipata della legislatura).

La disposizione in questione è tanto semplice e chiara, quanto assai ampio è il suo campo di applicazione. La norma non prevede distinzioni circa la natura e la tipologia (strumentale o no) degli immobili sui quali è iscritta la garanzia ipotecaria. Di conseguenza è applicabile: agli immobili strumentali, agli immobili merce e agli immobili patrimoniali. Rileva solo che gli immobili (quale ne sia la natura) siano «destinati alla locazione». Ciò si realizza sia se sono effettivamente locati, sia se sono costruiti e posseduti in vista dell'attività di locazione svolta dal possessore. La norma non distingue neppure sulla tipologia di finanziamento (mutuo, scoperto di conto corrente, eccetera), ma richiede solo che il debito sia assistito da una garanzia qualificata, di tipo ipotecario. Né sono previste limitazioni circa lo scopo del finanziamento ipotecario, che può, quindi, essere stato contratto per acquisire l'immobile, o anche semplicemente per finanziare l'attività dell'impresa.

Tutte le considerazioni convergono verso un'interpretazione aderente al dato normativo, e quindi estremamente ampia, che non pone limiti sulla natura degli immobili, la tipologia dei finanziamenti e la finalità dell'indebitamento: si richiede solo l'esistenza di una garanzia qualificata (ipotecaria) e la destinazione funzionale degli immobili (alla locazione).

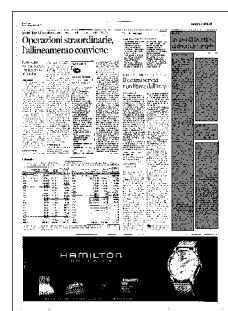
L'indicazione programmatica rivolta alla commissione ministeriale non legittima letture limitative della norma. Infatti, la disposizione riferisce chiaramente l'indicazione programmatica ai lavori della commissione, mentre la clausola di chiusura ha una portata più ampia e

un'efficacia immediata. Si tratta, in altre parole, di due clausole distinte non vincolate l'una all'altra e che rispondono a scopi diversi.

Ciò non toglie che il silenzio dell'Agenzia sul tema generale, insieme con la presa di posizione su quello specifico degli interessi "di finanziamento" degli immobili patrimoniali, ha creato una situazione di incertezza che occorre superare. A ciò dovrebbe contribuire l'Agenzia stessa con una presa di posizione che ne chiarisca il pensiero, confermando così gli impegni assunti dal legislatore del 2007. Peraltro, la conferma dell'Agenzia dell'interpretazione illustrata sarebbe coerente anche con le esigenze congiunturali di politica economica (ampliamenti e ricostruzioni). Infatti, in un momento in cui il settore immobiliare - che ha bisogno di elevati apporti finanziari - è sofferente più degli altri per la rarefazione della leva finanziaria, l'applicazione forzata (cioè *contra legem*) di una norma che limita la deducibilità degli interessi passivi entro un parametro (il Rol rilevante in base all'articolo 96) che è già compresso dalle svalutazioni operate in bilancio significa introdurre una sorta di moltiplicatore della penalizzazione in capo a chi avrebbe bisogno di essere sostenuto nella propria attività. Tanto che non sono ancora sopite le istanze di chi avrebbe voluto, soprattutto in relazione alle imprese immobiliari, un innalzamento ad hoc della percentuale del Rol rispetto all'attuale 30 per cento.

DA CHIARIRE

Le Entrate dovrebbero precisare l'esclusione dal test del Rol degli interessi passivi di tutti i finanziamenti



Enti locali. Sì in Conferenza

Rimborsi Ici, arriva l'anticipo da 1,5 miliardi

Anticipo della prima tranche entro il 15 giugno, esame dei dati certificati dai Comuni entro luglio e saldo entro il 20 dicembre. La Conferenza Stato-Città di ieri ha dato il via libera ai rimborsi statali ai Comuni per il mancato gettito 2009 dell'Ici sull'abitazione principale. L'accordo arriva giusto in tempo per avviare la macchina dei rimborsi senza creare problemi di cassa ai sindaci, mantenendo la coincidenza temporale fra il calendario dei versamenti e quello degli indennizzi statali previsto già lo scorso anno come parte integrante dell'accordo fra Stato e Autonomie. Il 15 giugno arriverà quindi la prima tranche (1,5 miliardi, come l'anno scorso), mentre i contribuenti che ancora pagano l'imposta (immobili diversi dall'abitazione principale oppure ville e castelli) sono chiamati alla cassa entro il 16.

Anche per questa ragione l'approvazione dei Comuni nei confronti della road map prospettata dal Governo non è mancata, ma non è stata entusiasta. Su tutto il meccanismo gravano ancora i problemi di copertura, che anzi per il 2009 si intensificano rispetto all'anno scorso. I calcoli targati Anci parlano di un mancato gettito di 3,3 miliardi all'anno, e se per il 2008 l'assegno statale valeva 2.964 milioni, per il 2009 le somme disponibili nel bilancio statale non vanno oltre i 2.604 milioni. Al pareggio, più volte assicurato dal Governo ma ancora non tradotto in stanziamenti effettivi, mancherebbero quindi 1.132 milioni, il 61% dei quali relativo a quest'anno. «Una situazione inaccettabile», sottolinea dalla presidenza Anci Lorenzo Guerini, che chiama in causa il **ministero dell'Economia** ma invoca anche una

«condivisione effettiva sulla conoscenza dei numeri» elaborati dal Viminale. L'analisi dei certificati da completare prima della pausa estiva serve anche a questo.

Il dare-avere sull'abitazione principale non esaurisce però l'agenda Ici di giugno. Entro il 30 i Comuni devono infatti inviare al Viminale la certificazione per il rimborso del mancato gettito del 2008 relativo ai fabbricati di categoria D (sono i fabbricati «speciali» posseduti dalle imprese ed esentati dall'imposta dall'articolo 64 della legge 388/2000). Per questo adempimento, in un comunicato diffuso ieri il ministero dell'Interno indica una via «light», precisando

IL CALENDARIO

Prima rata contemporanea alla scadenza del 16 giugno per chi ancora paga l'imposta Copertura da trovare per 1.100 milioni

do che la nuova certificazione non deve essere accompagnata dal "bollino" dell'organo di revisione interna. È questa la novità più significativa rispetto alle attestazioni inviate a gennaio, relative al periodo 2001/2005, che invece avevano bisogno della doppia firma di responsabile del servizio finanziario e revisori dei conti. Il nuovo invio, precisa il Viminale, è indispensabile solo nei casi in cui sia necessario comunicare variazioni nella somma da rimborsare rispetto a quella risultante dai documenti dello scorso anno. I Comuni di Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige, poi, non sono della partita.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFEDILIZIA

Entro il 16 l'acconto dell'Ici

Entro martedì 16 giugno, salvo differenti termini stabiliti dal comune interessato, deve essere versata la prima rata (in acconto) dell'imposta comunale sugli immobili dovuta per il 2009.

Lo segnala la Confedilizia, la confederazione della proprietà edilizia, ricordando che dallo scorso anno è prevista l'esclusione dall'Ici delle unità immobiliari adibite ad abitazione principale (nonché di quelle a essa assimilate), ma restano soggette all'imposta, anche se adibite ad abitazione principale, le unità immobiliari di categoria catastale A/1 («Abitazioni di tipo signorile»), A/8 («Abitazioni in ville») e A/9 («Castelli, palazzi di eminenti pregi artistici o storici»).

A essere soggetti all'imposta sono poi tutti gli immobili abitativi diversi da quelli adibiti ad abitazione principale (concessi in locazione, utilizzati come «seconde case» ecc.) nonché tutti gli immobili non abitativi (uffici, negozi ecc.).

Sul sito internet della Confedilizia è possibile trovare, oltre a una guida pratica al pagamento dell'Ici, un programma per il calcolo on-line dell'imposta.



Un parere dato dalla Direzione regionale delle Entrate dell'Abruzzo in materia di riscossione

Iva, compensazioni senza confini

L'ufficio può usare i crediti per coprire debiti iscritti a ruolo

DI ALBERTO DE NIGRO
E ANTONINO PALMERI

L'ufficio può usare i crediti Iva del contribuente per incassare debiti tributari iscritti a ruolo: non costituisce un impedimento la mancata attivazione della procedura di compensazione volontaria prevista, per tutti i crediti d'imposta, dall'art. 28-ter del decreto in materia di riscossione.

Per porre in essere tale compensazione, ciascun ufficio locale dell'Agenzia delle entrate, potrà utilizzare altri istituti come il pignoramento presso terzi da parte del concessionario ovvero i cosiddetti decreti di tolleranza.

Inoltre, un contenzioso in atto con il contribuente, se è causa di sospensione dell'erogazione dei rimborsi di imposte, non può impedire la compensazione prevista dalla norma citata perché, di fatto, non vengono meno le garanzie sul credito potenziale che l'erario potrebbe vantare, in caso di esito positivo del contenzioso stesso.

Sulla base di tali motivazioni della Direzione regionale delle Entrate dell'Abruzzo, con atto n. 8814/08, l'Agente della riscossione della provincia di L'Aquila ha disposto il pignoramento del credito Iva di un contribuente al fine di estinguere il debito tributario iscritto a ruolo e relativo allo stesso soggetto.

Sono questi, in estrema sintesi, i tratti salienti di una compensazione posta in essere dopo la diffusione delle specifiche tecniche e attuative dell'art. 28-ter citato, contenute nel provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate 29 luglio 2008 (prot. n. 113218) e che, al momento, hanno riguardato soltanto i rimborsi automatici previsti dal decreto 29 dicembre 2000, con l'esclusione, pertanto, di imposte come l'Iva, il registro e

altri tributi minori.

L'appena citato art. 28-ter, introdotto dal collegato alla legge finanziaria 2007 (dl n. 262/2006), aveva infatti subordinato la propria entrata in vigore all'emanazione di un provvedimento di attuazione del direttore dell'Agenzia delle entrate.

La procedura di compensazione prima descritta, è stata attivata in seguito ad una specifica richiesta di un contribuente, che da anni subiva il blocco dell'erogazione di un significativo credito Iva per effetto di un distinto contenzioso, nonostante la stessa norma preveda che l'iniziativa per l'attivazione della procedura di compensazione in esame spetti all'Agenzia delle entrate.

In relazione al predetto contenzioso, l'amministrazione finanziaria aveva iscritto a ruolo un separato e significativo debito per altre imposte, intimandone, in tal modo, il relativo pagamento a dispetto del credito vantato dallo stesso contribuente.

L'anzidetta procedura ha così consentito al contribuente di utilizzare il proprio credito Iva a estinzione del proprio debito iscritto a ruolo.

La ratio dell'art. 28-ter citato, tra l'altro espressamente posta alla base delle motivazioni della stessa Direzione regionale, del resto è quella di semplificare gli adempimenti del contribuente che, in qualità sia di debitore sia di creditore di imposte, potrà accedere alla compensazione realizzando, altresì, risultati positivi sotto il profilo dell'economicità dell'azione dell'amministrazione finanziaria.

Sotto un profilo di carattere «procedurale» è importante, inoltre, ricordare che l'operatività de iure della compensazione in campo tributario, pur in mancanza della regolamentazione attuativa della relativa norma, è stata comunque

più volte espressa dalla giurisprudenza della Cassazione.

È il caso, per esempio, di quanto è stato indicato con riferimento al primo comma dell'art. 8 dello Statuto dei diritti del contribuente, che ha introdotto la compensazione in ambito tributario come istituto di carattere generale ma ne ha rinviato la relativa applicazione ad un apposito regolamento, a tutt'oggi non ancora emanato.

In particolare la Suprema corte, con la sentenza n. 22872/06, ha affermato che l'esercizio del potere regolamentare in materia di compensazione, previsto dallo Statuto dei diritti del contribuente, «non può considerarsi condizione necessaria per l'operatività della compensazione» e in mancanza di una specifica regolamentazione «devono applicarsi i principi dettati dagli artt. 1241 e seguenti codice civile», sull'estinzione dei debiti per compensazione.

Non rileva l'attivazione di compensazioni volontarie



IN LOMBARDIA

All'Agenzia delle entrate nuovo assetto

Al via il nuovo assetto organizzativo dell'Agenzia delle entrate in Lombardia. Il prossimo 8 giugno, sarà attivata la direzione provinciale di Lecco. Con il nuovo modello organizzativo, si legge in una nota, saranno potenziate sia le strutture che si occupano dell'assistenza ai contribuenti sia quelle che curano il contrasto dell'evasione fiscale.

In particolare, la direzione provinciale di Lecco si articolerà in un ufficio controlli e in due uffici territoriali, con sede nel capoluogo e a Merate.

All'ufficio controlli sarà prevalentemente affidata la cura delle attività di contrasto all'evasione e contenzioso tributario, mentre gli uffici territoriali continueranno ad assicurare i servizi di informazione e assistenza ai contribuenti. La nuova organizzazione dell'Agenzia non comporterà alcun disagio per gli utenti. La registrazione di atti e dichiarazioni, per esempio, potrà essere effettuata presso qualsiasi sede dell'Agenzia, mentre per i rimborsi Iva la competenza sarà dell'Ufficio Territoriale di Lecco.



L'11 GIUGNO

Comunitaria del 2008 al traguardo

La comunitaria 2008 arriva al traguardo. Giovedì 11 giugno è previsto il voto definitivo sulla legge che ha compiuto un iter di quasi un anno e mezzo tra camera e senato. Il testo arriverà all'esame dell'aula blindato, le proposte di emendamenti saranno trasformate in ordine del giorno. In particolare l'aula del senato chiederà al governo di impegnarsi per modificare l'intervento sulla vendita degli alcolici nelle discoteche. Alla camera infatti è passata la modifica che consente ai locali di interrompere la vendita di alcolici mezzora prima l'orario di chiusura, mentre attualmente il divieto scatta per tutti alle due di notte. «Non credo sia giusto impedire ai genitori di poter bere nei locali anche un bicchiere in più di vino e consentire di distribuire alcolici fino alle cinque nelle discoteche», ha commentato la relatrice del provvedimento Rosanna Boldi (Lnp).

Il disegno di legge è approdato al senato dopo le ulteriori modifiche della camera. Modifiche che hanno portato allo stralcio dell'articolo 16 sulla caccia che seguirà un iter legato alla riforma della legge che disciplina l'attività venatoria (legge 157/92).



PARTERRE

Il Liechtenstein paga la guerra sul segreto

Un tempo invidiato polo finanziario, il Liechtenstein ora è sulla difensiva e registra battute d'arresto. Il Principato ha subito un duplice effetto: da un lato la crisi dei mercati, dall'altro lo scandalo sull'evasione fiscale e il successivo attacco di Ue, Usa, Ocse al segreto bancario. Due fattori che si sono fatti sentire sui conti 2008. I patrimoni gestiti dalla piazza sono scesi del 19%, a 149 miliardi di euro. Per le sole banche, che sono 15, il volume di patrimoni è sceso del 22% a 104 miliardi. Si può obiettare che, considerando la caduta dei mercati nel 2008, la flessione non è poi così marcata. In parte è vero, ma guardando agli utili delle banche stesse si può trovare un calo più marcato: -60% a 223 milioni. Il Principato ha già affermato di voler iniziare una nuova fase, con un segreto bancario attenuato. Le cattive Borse fanno male. Ma anche le guerre sull'evasione possono far perdere capitali. (L.Ter.)

